

RECENSIONI

Dino DE SANCTIS, *Il canto e la tela. Le voci di Elena in Omero*, 'Biblioteca di studi antichi' 98, Fabrizio Serra Editore, Roma-Pisa 2018, pp. 307.

Con il sostegno costante dell'ampia tradizione degli studi critici che lo hanno preceduto, Dino De Sanctis presenta un'ampia riflessione sulla figura di Elena nei poemi omerici, mai disgiunta da un rapporto diretto e attento con i passi studiati.

Contestualmente a un riesame della storia letteraria di Elena – argomento, questo, non nuovo alla tradizione critica, che ne offre numerose e varie letture – l'autore propone le proprie considerazioni da un'angolazione inconsueta, che guarda alle composite *facies* di Elena riconducendone la molteplicità alla funzione unificante, ultima, di 'tessitrice' e narratrice della propria storia. Di sezione in sezione, la monografia risponde all'obiettivo di districare i più articolati nodi esegetici relativi alla figura di Elena di Omero, esaminata a partire dal personaggio complesso che la tradizione delinea e spiegata alla luce di una operazione narrativa ben più ampia, programmatica. È in questo ruolo attivo di voce narrante, in grado di intrecciarsi nei poemi ad altre voci narranti senza mai perdere la propria coerenza complessiva, che De Sanctis recupera l'unità di fondo di Elena personaggio, dimostrando come più apparente che effettiva anche la distanza della figura di Elena tra *Iliade* e *Odissea*, distanza sulla quale la critica ha molto insistito. Elena è una, argomenta De Sanctis, in virtù dell'essere la narratrice della sua stessa vicenda, garantendo con la propria voce una verità dalla quale si svincola la storia di due popoli, e che perciò è una verità più solida di quella offerta dal narratore esterno Omero.

La monografia è strutturata in cinque capitoli, introdotti da una rassegna dei maggiori studi critici sul personaggio tra il XX e il XXI secolo, più una sezione finale dedicata a Elena γλυκύπικρος, dolce-amara, definizione attribuita da Saffo a ἔρωσ (fr. 130 V.) e che, con felice intuizione, De Sanctis accorda a Elena come epiteto potenzialmente ideale a definirne i tratti, confermando in chiusura della propria riflessione l'unità di fondo, pure polimorfa, attribuibile a Elena. Alla stregua di un concetto complesso, che sia esprimibile compiutamente solo attraverso un «accostamento puntuale e mai incongruente di opposti» (239), anche la natura di Elena, secondo De Sanctis, si dichiara in Omero per mezzo di opposizioni, in ultima analisi, complementari.

Il primo e il secondo capitolo – *La tela di Elena* e *Elena sulle mura di Troia* – sono dedicati all'analisi del ruolo di Elena nella *Teichoscopia* (Il. III 121-244). Il terzo libro dell'*Iliade* è il primo nel quale Elena non solo appare sulla scena come figura agente, ma si svincola dalla cornice narrativa di Omero per diventare ella stessa voce narrante. La riflessione di De Sanctis parte proprio dallo ἰστός, la grande tela purpurea sulla quale Elena ricama i dolori patiti da Greci e Troiani per causa sua. Elena, come Omero, tesse il canto della guerra, ma si tratta di un racconto che muove da un piano scorporato da quello del poeta. De Sanctis scorge in Elena ricamatrice una funzione che supera la meta-narrazione,

che giunge piuttosto ad affidare la trama degli eventi troiani a colei dalla quale quegli stessi eventi sono stati non soltanto vissuti, ma originati: il canto epico è ricamato sulla tela dalla stessa mano di chi ne ha provocato gli antefatti. Elena è radice della guerra e autrice della tela, origine e insieme obiettivo dei combattimenti. L'argomentazione di De Sanctis conduce il lettore a comprendere che il ricamo di Elena «non rappresenta solo il riflesso di un'occupazione abituale e ripetitiva, ma prevede innanzitutto un intenzionale rapporto con la sfera dell'*epos* e con il suo racconto nella forma di un *textus*, un intreccio prezioso di fili che sembrano acquisire via via la sonorità della parola» (57). Particolarmente interessante l'accostamento tra la funzione 'riflessiva' che la tela di Elena svolge, nel più ampio contesto della voce omerica, e il canto doloroso di Achille, nel IX libro dell'*Iliade* (186-191): la tela di Elena e la cetra di Achille sono da considerare, per l'autore, strumenti specifici e alternativi alla parola. Accanto agli argomenti proposti da De Sanctis, si può considerare che Elena e Achille sembrano essere l'una la controparte dell'altro anche su un piano narrativo più ampio, che richiama l'eziologia degli eventi: se a Elena risalgono le premesse della guerra, è alla μῆνις di Achille che va ricondotto il motivo proemiale dell'*Iliade*. La correlazione fra la tela e la cetra si rivela allora significativa non solo in una dimensione funzionale, dei due strumenti attraverso i quali Elena e Achille prendono la parola, ma anche nell'ottica dei soggetti stessi che ne fanno uso, a rimarcare un legame diretto: tela e cetra sarebbero, in tal senso, elementi della narrazione poetica tesi a saldare il nesso tra il ruolo aedico di Elena 'tessitrice' e quello di Achille 'cantore'.

In continuità con il primo, nel secondo capitolo Elena, da 'tessitrice', diviene 'spettatrice' della storia. De Sanctis analizza la funzione del pianto di Elena come agnizione della propria figura colpevole, che osserva dolorosamente gli eventi. L'analisi prosegue con alcune considerazioni sulla presenza paterna e consolatoria di Priamo e con una riflessione circa il ruolo dei capi anziani di Troia, i quali al vederla affacciata alle mura non trattengono il proprio stupore di fronte al fascino, pericoloso, di Elena (*Il.* III 146-153). Gli anziani sono ἀγορηταὶ ἔσθλοί, abili oratori, raccolti intorno a Priamo come le cicale che, in estate, friniscono sui rami con canti di giglio (cf. Hes. *Theog.* 40, dove le Muse allietano Zeus con «voce di giglio»): alla similitudine, non convenzionale, fra gli anziani di Troia, le cicale e il giglio De Sanctis dedica un'analisi accurata, che arriva a spiegare l'intervento dei capi di Troia come funzionale ed esortativo, volto a sensibilizzare Priamo rispetto alla pericolosità di Elena (88-93). Segue il confronto, non nuovo alla critica, fra Elena e due figure femminili del mito greco di nota fama: Pandora, il καλὸν κακόν di Esiodo, e Afrodite. Da notare, a riguardo, che la discussione di De Sanctis non cede al rischio di ripetere argomenti noti: sebbene infatti gli accostamenti Elena-Pandora ed Elena-Afrodite siano usuali, le pagine di De Sanctis li osservano da un'ottica trasversale, in grado di trasformare i due binomi nel trinomio Pandora-Elena-Afrodite. Elena e Afrodite, in particolare, risultano figure complementari eppure in conflitto, i cui epiteti tendono a sovrapporsi ma le cui azioni si intrecciano in modo sconnesso.

Il capitolo che segue, *La Teichoscopia di Elena*, esamina la funzione della *Teichoscopia* quale ἐπεισόδιον che contribuisce alla fruibilità del poema nelle sue dinamiche unitarie più generali: a sostegno della sua tesi, De Sanctis richiama il passo della *Poetica* nel quale Aristotele individua nell'*epos*, e nell'*Iliade* in particolare, le premesse per l'unità del genere tragico, proprio in virtù della tendenza centripeta degli episodi che, pur articolando il tempo del racconto, convergono sempre in un nucleo narrativo εὐσύνοπτος, ovvero in

grado di essere colto in un solo colpo d'occhio (1451a 3-4). Il racconto di Elena, come spiega De Sanctis, muove dallo spazio intimo del *megaron* a quello pubblico delle mura di Troia, dal personale ricamo sulla tela alla esternazione verbale della propria colpa: nella stessa direzione procede la sua storia, che dal contesto privato si trova a pervadere la sfera pubblica, fino a farsi *epos* universale.

Nel quarto capitolo, *Elena ἀοίδιμος: teoria e prassi del canto*, l'attenzione si sposta sulla cognizione del dolore da parte delle donne di Troia: attraverso le voci di Andromaca, Ecuba ed Elena, spiega De Sanctis, Omero offre una triplice prospettiva del dolore, diversa per ciascuna nelle premesse e nelle ragioni ultime, ma al contempo accomunata dal γόος, il canto funebre per Ettore (*Il.* XXIV 723-776). Rispetto alle prime due donne, però, Elena è la sola in grado di entrare in empatia con il pubblico, che geme con lei: come nota De Sanctis, la voce di Elena si distingue dalle altre voci, sovrapponendosi per prestigio a quella di Omero. Un'attenzione specifica è dedicata al monologo di Elena rivolto a Ettore (*Il.* VI 344-358), dai tratti lirici e di profonda autocommiserazione, in un susseguirsi di espliciti rimproveri di Elena contro la propria condotta. Scrive De Sanctis: «in questo nostalgico lamento, Elena presenta Ettore quale suo fidato φίλος, quale uomo dolce, quale sicura protezione durante i difficili anni trascorsi a Troia: vent'anni, un numero preciso, alto, forse complesso da accettare. [...] Il legame tra Ettore ed Elena è costruito da una studiata reciprocità di sentimenti che sembrano riabilitare Elena all'interno della comunità iliadica grazie alla tutela speciale del supremo eroe presente a Troia» (176).

Nell'ultimo capitolo, *Alla corte di Sparta: Elena e il potere della voce*, sono esaminati i tratti di Elena nell'*Odissea*, nel IV libro in particolare. Come evidente dall'argomentazione dell'autore, Elena è ancora una voce narrante che Omero considera più autorevole di altre: in una fortunata associazione, che troverà un celebre seguito in Gorgia, le parole di Elena sono accostate al potere lenitivo del φάρμακον νηπενθέες che proprio Elena versa nel vino dei suoi commensali. Nonostante la distanza contestuale fra l'*Iliade* e l'*Odissea*, secondo la convincente opinione di De Sanctis fra i due poemi c'è una forte continuità nella figura di Elena, in virtù dell'attitudine meta-narrativa a rappresentare la propria storia sulla tela ed esporla poi al piano della realtà, trasformando la tessitura in voce, prima, e in φάρμακον, poi. Nella reggia di Menelao, Elena è svelata nelle sue arti persuasive – dalla capacità di imitare le voci delle altre donne (*Od.* IV 277-279) ai rimedi egizi per rendere meno acuta la sofferenza emotiva (*Od.* IV 219-230) – e soprattutto, prosegue l'autore, nella sua natura immortale.

Completano il volume una bibliografia molto ricca e aggiornata e un puntuale *Indice dei passi citati*. Nelle pagine di De Sanctis colpisce la ricchezza dei richiami eruditi, richiami che non minano la piacevolezza della lettura né la comprensibilità degli argomenti. La puntualità e la varietà dei problemi affrontati non compromettono lo sguardo consapevolmente unitario, che De Sanctis non perde nonostante la specificità dei capitoli e dei singoli temi affrontati. Lo studio garantisce un contatto pressoché costante e sempre diretto con il testo e la lingua di Omero, che se da un lato potrebbe forse intimidire il lettore meno esperto, certo saprà soddisfare le attese dello specialista.

Enrica Bastianini
 Università degli Studi della Tuscia
 enrica.bastianini@gmail.com

Biblioteche medievali d'Italia, a cura di Massimiliano BASSETTI e Daniele SOLVI, SIMMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2019, pp. VIII, 171, 8 tavv.

Il volume è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca RICABIM, Repertorio di Inventari e Cataloghi di Biblioteche Medievali, in seguito al convegno internazionale *Biblioteche medievali d'Italia*, promosso dal Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli nei giorni 13-14 aprile 2016.

La pubblicazione raccoglie dieci casi di studio nei quali il documento inventariale è impiegato come fonte di informazioni sulla consistenza di biblioteche spesso perdute, sui possessori di libri, sulla circolazione di opere, nonché su specifici programmi culturali attuati attraverso la raccolta e la traslazione di collezioni librerie. Tenendo conto della quantità e della qualità dei dati a disposizione, l'attenzione degli studiosi si concentra prevalentemente sui secoli XIV-XVI, prendendo in considerazione soprattutto il Regno di Napoli, la Toscana, il Veneto, aree per le quali la situazione documentaria è meglio conosciuta.

La premessa (pp. VII-VIII), che introduce brevemente i saggi, è firmata da Massimiliano Bassetti e Daniele Solvi. I curatori illustrano le finalità del volume, gli «usi» possibili per cui RICABIM è stato pensato» (p. VII) e si soffermano sull'importanza dell'inventario come strumento di ricerca.

Talvolta la scarsità o la mancanza di inventari inducono a sfruttare altri tipi di fonti per ricostruire antichi patrimoni librari: è questa l'operazione svolta da Jakub Kujawiński (pp. 3-19). Lo studioso, preso atto dell'assenza di cataloghi o documenti inventariali di epoca medievale delle biblioteche di Salerno, analizza alcuni codici contenenti cronache e opere storiografiche riconducibili a vario titolo alla città campana. L'indagine si concentra su tre casi emblematici: il ms. BAV, Vat. lat. 3973 (XII sec.), testimone della cronaca dell'arcivescovo Romualdo Guarna, il codice miscelaneo BAV, Vat. lat. 5001 (XIV sec.), il più antico testimone del *Chronicon Salernitanum*, e il ms. BNN, XXII.52 (XVI sec.) contenente, tra gli altri scritti, un glossario, copiato dal già menzionato Vat. lat. 5001. Lo studio di questi esemplari, insieme all'analisi degli elementi paratestuali e alle notizie relative alla storia della tradizione, permette, da un lato, di identificare le fonti utilizzate dagli autori delle cronache, dall'altro, di ipotizzare la consistenza dei diversi fondi librari salernitani in epoca medievale, lasciando presupporre «una notevole dispersione e perdita del patrimonio librario» (p. 18).

La ricerca di Eleonora Rava (pp. 21-62) si fonda su due diverse tipologie di documenti, vergati a Pisa tra il XIII e il XIV secolo, contenenti notizie di libri. I testamenti – che riportano notizie di libri in occasione di lasciti da parte del testatore o quando accompagnati da inventari *post mortem* – sono una 'fonte dinamica' per comprendere la storia della circolazione di libri, per ricavare dati sull'identità dei possessori e dei destinatari dei lasciti. Gli inventari (in appendice alle pp. 36-62), relativi ai beni di 171 chiese pisane, sono definiti 'fonte statica' e consentono un'indagine più analitica dei fondi librari in un determinato tempo. Dallo spoglio dei documenti si è, quindi, in grado di percepire «il tono del patrimonio librario di Pisa tra Due e Trecento a livello del clero, della gente comune, delle chiese cittadine e suburbane, delle pievi rurali» (p. 21).

Il contributo di Dávid Falvay (pp. 63-71) è incentrato sull'atto di esecuzione del testamento della regina di Napoli, Maria d'Ungheria (1254/57-1323), documento oggi

perduto, ma pubblicato nel corso dell'Ottocento da Gusztáv Wenzel e Camillo Minieri Riccio. L'atto, vergato nel 1326, elenca, tra altri oggetti, i libri (in appendice alle pp. 70-71) per i quali la regina dispone il lascito nel proprio testamento. Sebbene sia difficile identificare con precisione gli esemplari conservati nella collezione, la fonte esaminata risulta fondamentale per ricostruire, almeno in parte, la cultura letteraria e i gusti della sovrana soprattutto in relazione al contenuto specifico di alcuni codici, che nell'atto inventariale sono descritti in maniera generica.

Il saggio di Giovanni Fiesoli (pp. 73-83) verte su una lista di 98 manoscritti inventariati per volontà di Niccolò Acciaiuoli, Gran Siniscalco del Regno di Napoli, e inviati presso la Certosa fiorentina del Galluzzo nel 1359. L'inventario suggerisce un'accurata selezione di opere destinate, sulla base di un preciso progetto culturale, a formare un fondo librario fruibile all'interno del convitto legato alla Certosa, la cui costruzione era stata finanziata dal Gran Siniscalco. Tra i codici, oltre a testi di argomento religioso e teologico, figurano anche autori classici, la cui presenza nella raccolta dell'Acciaiuoli è riconducibile ai rapporti di amicizia intrattenuta con Zanobi da Strada, Boccaccio e Petrarca. Appare, ad esempio, emblematico il caso dell'attestazione del *De architectura* di Vitruvio: Petrarca, con l'intermediazione di Zanobi, avrebbe fatto dono a Niccolò Acciaiuoli di una copia dell'opera vitruviana, un testo raro e quasi sconosciuto nel Trecento, ma in linea con le ambizioni culturali e i progetti architettonici del Gran Siniscalco.

Maria Clara Rossi dedica la sua ricerca a materiale documentario conservato presso l'Archivio della Cattedrale di Verona, con l'intento di far luce sugli aspetti culturali che caratterizzavano la vita religiosa dei chierici attivi nel Trecento negli ambienti capitolari della città veneta (pp. 85-101). Sono esaminati i testamenti di Ottone Capri, chierico della chiesa di San Giovanni in Fonte, e di Oliviero Dalle Nozze, prete e notaio della Cattedrale, e gli inventari delle chiese di San Giovanni in Fonte e di San Giovanni in Valle (in appendice alle pp. 91-101). Lo studio di questi atti fornisce informazioni sulla conservazione e sull'attenzione riservata ai libri, per lo più di argomento sacro e liturgico, da parte di esponenti 'minori' legati a vario titolo alla Cattedrale veronese, sui quali le carte dell'Archivio capitolare possono rivelare ancora molto.

Silvia Carraro (pp. 103-112) si occupa di un inventario di beni del monastero femminile di San Francesco piccolo di Padova. Il documento (in appendice alle pp. 110-112), redatto nel 1443, contiene, tra l'altro, un elenco di 39 volumi, attestando la dotazione di un piccolo patrimonio librario per questa comunità femminile. La varietà di tipologie testuali, seppur legate all'ambito liturgico e religioso, apporta informazioni nuove sulla formazione culturale delle monache, sebbene appaia necessario «un più puntuale confronto con la documentazione emergente dalle altre comunità femminili coeve per rivelarne appieno la conformità o le divergenze con gli ambienti religiosi locali e non solo» (p. 109).

Il saggio di Andrea Bartocci (pp. 113-120) fornisce notizie utili per la ricostruzione del contesto culturale abruzzese e in particolare della città di Atri nel tardo medioevo. L'autore approfondisce il ruolo dell'ecclesiastico Paolo Consueti che si occupa della gestione del fondo librario della cattedrale atriana come attestato da un inventario compilato nel 1487. Si esamina poi il testamento, ancora inedito, dello stesso Consueti che lascia in eredità alla sacrestia della cattedrale i suoi libri insieme alla volontà dell'istituzione di una biblioteca pubblica ad Atri. Non è possibile una identificazione certa dei volumi descritti all'interno dei documenti analizzati, tuttavia il patrimonio librario dell'Archivio

capitolare di Atri e la biblioteca personale di Pietro Consueti contribuiscono a far luce sugli interessi culturali degli ambienti ecclesiastici alla fine del XV secolo, denotando una certa preferenza per testi di tipo devozionale e soprattutto giuridico.

Teresa d'Urso (pp. 121-129), con l'intento di approfondire un campo di ricerca rimasto a lungo inesplorato, si propone di identificare codici commissionati o acquisiti da Federico III d'Aragona, a partire da inventari redatti in occasione di vendite o trasferimenti dei libri della biblioteca regia negli anni successivi alla caduta del Regno di Napoli. In particolare, da un inventario ferrarese del 1527 sono individuabili alcuni tra gli esemplari più preziosi della collezione libraria di Federico, dei quali l'autrice mette in risalto la *facies* miniata. Dall'analisi dei manoscritti miniati è possibile stabilire a grandi linee gli interessi letterari e artistici del re, che sembra apprezzare opere di area transalpina: lo attestano, a titolo di esempio, il Libro d'ore (Parigi, BnF, ms. lat. 10532), gli *Officia octo* di Leonardo Corvino (Londra, British Library, add. ms. 21591) e le *Manières d'armoiries* (Madrid, Biblioteca Nacional de España, ms. 1467), prodotti nell'*atelier* di Jean Bourdichon per conto di Federico d'Aragona durante il suo esilio a Tours (1501-1504).

Claudio Buongiovanni (pp. 131-138) esamina la presenza di opere dei poeti latini di epoca flavia nella biblioteca aragonese allestita a Napoli da Alfonso il Magnanimo e accresciuta dai suoi successori. Le fonti utilizzate sono una lettera del re Alfonso del 1453 per sollecitare l'acquisto di diversi volumi – tra i quali spiccano i rappresentanti dell'epica di età flavia –, e cinque inventari cronologicamente successivi che testimoniano un costante aggiornamento del patrimonio librario aragonese. Dall'indagine emerge la volontà dei sovrani aragonesi di attuare un programma ideologico volto a rivendicare per Napoli un ruolo centrale nella diffusione della cultura umanistica, al pari con altre città italiane. Tale politica culturale si concretizza sia seguendo gli interessi e i gusti letterari coevi sia promuovendo la diffusione di *auctores* classici – e soprattutto flavii – anche di recente scoperta: lo Stazio delle *Silvae*, Silio Italico o anche Marziale, esaltando poeticamente il territorio campano e in particolare Napoli, «si configurano come autorevole ed efficace strumento di riappropriazione di un glorioso patrimonio storico e di una fiera identità culturale» e «concorrono [...] alla affermazione di una nuova compagine politica» (p.138).

Il contributo di Paola Zito (pp. 139-147) chiude il volume. L'indagine prende le mosse dalla Banca Data RICIS (Ricerca sull'Inchiesta della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti), strumento con il quale è consultabile il *corpus* dei mss. BAV, Vat. lat. 11266-11326, contenenti i registri del posseduto delle biblioteche monastiche d'Italia, redatti in seguito al censimento voluto dalla Congregazione dell'Indice nel 1597. L'autrice si sofferma sugli esemplari a stampa quattrocenteschi, dei quali si forniscono, attraverso una ricognizione a campione, i dati relativi alla quantità, alla qualità, alla tipologia testuale, alla localizzazione e alla difficile identificazione. Lo studio rivela infine non solo la presenza di testi di tipo religioso e classico, che costituiscono una sorta di canone nelle biblioteche monastiche, ma porta alla luce anche titoli meno scontati, di dubbia ortodossia, talvolta condannati dalla stessa Congregazione dell'Indice.

Nel complesso, i saggi raccolti, oltre a informare in modo dettagliato sulle singole realtà librarie discusse, forniscono l'esempio di un valido approccio metodologico applicato agli inventari, la cui descrizione necessita, nella maggior parte dei casi, di criteri tutt'altro che standardizzati. Spesso le indagini sono svolte attraverso un lavoro interdisciplinare e

mediante complessi riscontri incrociati di più tipologie di documenti come testamenti, atti di esecuzione testamentaria, registri, ma anche opere letterarie ed epistole. I risultati di questi studi suggeriscono, pertanto, un'idea generale del panorama culturale dei centri e delle realtà considerate e consentono di ripercorrere specifici *itinera librorum*, di comprendere il grado di fruizione di diverse tipologie di testi, nonché di acquisire nuovi dati sulla ricezione dei classici latini, restituendo «nella moltiplicazione degli esempi un'immagine davvero plastica e dinamica della effettiva e capillare circolazione libraria nelle rispettive epoche» (p. VII).

Gabriella Macchiarelli
Università degli studi di Cassino e del Lazio meridionale
gabriellamacchiarelli@gmail.com

Rodolfo FUNARI, *Lectissimus pensator verborum. Tre studi su Sallustio*. Fonti sulla vita e fortuna a cura di G. DUURSMA, Pàtron Editore, Bologna 2019, pp. 326.

Rodolfo Funari raccoglie in questo volume due saggi già pubblicati (ma qui rivisti e bibliograficamente aggiornati), il primo in «Fontes» I, 1998, pp. 15-62 (*Motivi ciceroniani nell'exkursus centrale del De Catilinae coniuratione (36,4-39,4) di Sallustio*), il secondo *ibidem*, II, 1999, pp. 155-208 (*La ricerca del verum storico nelle monografie di Sallustio: procedimenti linguistici e forme narrative*), e un terzo saggio inedito (*Sul concetto di superbia nell'opera di Sallustio*). Dopo una essenziale bibliografia (pp. 151-155) e un utile indice analitico (pp. 157-178), il libro presenta una preziosa seconda parte (*Fonti sulla vita e fortuna di Sallustio*, pp. 179-326) di cui è autore Gerard Druusma, che articola in sette settori la raccolta delle testimonianze relative alla vita, alle opere e alla fortuna di Sallustio.

I tre studi di Funari, ora capitoli organici del volume, hanno l'obiettivo comune di approfondire alcuni dei motivi più significativi della ricerca storica e della tecnica narrativa di Sallustio, per ricostruire la visione politica e morale che è alla base della sua interpretazione della crisi della *res publica* nel I secolo a.C.

Il primo capitolo (pp. 15-61) prende in esame l'*excursus* centrale del *De Catilinae coniuratione* (36,4-39,4), nel quale lo storico analizza il contesto sociale in cui la congiura si sviluppa e la composizione dei gruppi protagonisti della vicenda sovversiva, che innesca il processo di decadenza della *res publica*. Al di là del ristretto numero di congiurati, per lo più nobili indebitati seguaci di Catilina, è la plebe urbana il principale sostegno del moto rivoluzionario: «Da questa considerazione trae origine un elenco dei vari raggruppamenti che formavano l'eterogeneo e variegato insieme della moltitudine, indigente e volubile, che popolava la città. Su tale massa potenzialmente sovversiva già si esercitava, con conseguenze nefaste per la concordia civile, l'azione sobillatrice di tribuni e di *populares* senza scrupoli, che eccitavano gli animi per ambizione, odio e volontà di rivalsa contro i *nobiles*. Anche gli ottimati, d'altra parte, perseguivano, come i capi popolari, finalità particolari di potere personale, senza curarsi del bene comune. Così, dalla ricostruzione sallustiana emerge un quadro di forze in conflitto che tendono a prevalere l'una sull'altra: come esito estremo di questo scontro intestino si prospetta il primato del più forte, che vincendo sconfiggerà, allo stesso tempo, gli avversari politici e le istituzioni della *res publica*» (pp. 16-17).

Definito in sintesi il punto di vista sallustiano espresso nell'*excursus*, Funari prende in esame le relazioni ideologiche e lessicali con le opere di Cicerone, soprattutto con le orazioni che sono documento del dibattito politico del tempo e insieme testimonianza di uno dei principali protagonisti di quegli avvenimenti. Lo studioso procede quindi ad un'analisi sistematica dei passi più rilevanti del testo, evidenziando i punti di contatto con il linguaggio ciceroniano sia politico che morale. Questi elementi di continuità sono tuttavia generalmente trasformati in un'originale riformulazione semantica e contestuale, anche grazie alla qualità di una scrittura capace di scomporre la *concinnitas* del periodo ciceroniano. È il caso, per citare un esempio significativo tra i tanti, del binomio *victus atque cultus*, che Cicerone usa largamente, e Sallustio riprende in *Catil. 37,6 (alios ita divites, ut regio victu atque cultu aetatem agerent)*, dove con l'uso dell'aggettivo *regius* connota in senso deterioro un'espressione solitamente associata a un concetto di misura e di

sobrietà. Le conclusioni alle quali giunge Funari sono efficacemente sintetizzate alla fine del capitolo: «Seppure nell'ambito di un comune riferimento a valori omogenei fondati sul *mos maiorum*, l'atteggiamento di Sallustio nei confronti della autorità letteraria e spirituale ciceroniana si rivela complesso, mediato da contrastanti impulsi di adesione e distacco. Dalla lettura del grande oratore, infatti, egli sembra avere ricavato elementi tematici e lessicali, in rapporto alla rappresentazione della *res publica* agonizzante, che ha fatto suoi, stringendoli in una sintesi efficace e originale, con acutezza interpretativa e sobrietà di attitudine morale: ma, sottraendosi a fiduciose aperture o sogni di rinnovamento civile, pone in atto un'operazione critica demolitrice di illusorie mitologie o pedagogie politiche; ad essa si congiunge strettamente lo scabro richiamo alla realtà attuale della crisi, che svela, con sguardo penetrante e demistificatorio, l'incombente dissolvimento della *res publica*. In ciò, lo stile asseconda le movenze del pensiero, spezzando l'artificiosa armonia del periodo ciceroniano e contraendo la scrittura in membri di frase densi e carichi di tensione. L'impasto linguistico si accresce di apporti eterogenei e persino discordanti: in questa somma ricca di vibrazioni e ardita, su cui si riflettono magistero artistico e travaglio esistenziale dello scrittore, gli stessi influssi ciceroniani si potenziano rinnovandosi attraverso connotazioni inattese» (pp. 60-61).

Nel secondo capitolo del libro (pp. 63-111), l'autore affronta il tema della ricerca del *verum* storico nelle due monografie sallustiane, che, considerata la natura di genere letterario della storiografia, non può che tradursi in uno studio dei procedimenti linguistici e delle forme narrative della scrittura dello storico. Funari propone una rassegna di passi, che opportunamente commentati sul piano linguistico e contenutistico dimostrano le scelte di Sallustio nel vagliare fonti spesso discordanti nel riferire fatti difficili da decifrare. Lo storico non esita a rendere evidenti i punti critici, che non possono essere ricostruiti con certezza anche per la dubbia affidabilità delle testimonianze. Preferisce perciò riportare la pluralità delle notizie, anche quelle che provengono da *rumores* tanto diffusi quanto incontrollati, sottolineando la sua presa di distanza e sospendendo di fatto il giudizio sulla loro attendibilità. A tal fine usa una formula come *fuere... qui dicerent* (*Catil.* 22,1), con la quale introduce la riunione dei congiurati in casa di Catilina: «Il capitolo comincia con la consueta formula di cui lo storico si serve per prendere le distanze dall'oggetto della narrazione e per indicare che sta riportando notizie non accertate storicamente né accreditate da un'evidenza testimoniale. Proprio perché questo passo non riferisce un fatto certo, ma dipende da voci forse fantasiose, si può ritenere che il racconto sia costruito in conformità a modelli narrativi caratteristici di scene di questo genere» (pp. 75-76).

Altrettanto importante, in relazione alla discordanza delle fonti relative ai fatti, è l'uso della *variatio*, espediente tipico della dissimetria dello stile sallustiano, di cui è esempio puntuale *Catil.* 48,5-9. Proprio questa tecnica stilistica diventerà elemento costitutivo del codice storiografico, ripreso da uno storico come Velleio Patercolo e amplificata nelle sue ambigue potenzialità espressive da Tacito. Funari, dopo l'esame di numerosi luoghi delle monografie, sottolinea l'originalità delle forme narrative del discorso storico e l'intima relazione con gli sviluppi del pensiero sallustiano, osservando altresì che «appare legittimo individuare nei passi studiati una coerente disposizione di Sallustio a definire il *verum* storico, frutto di un lavoro di vaglio condotto sulle fonti e sulle testimonianze: in tale ricerca si possono cogliere sincerità di intenti e consapevolezza di spirito critico, a coronamento del compito dello scrittore di storia e come sigillo di fede per la sua opera» (p. 111).

Il percorso seguito dall'autore propone analisi sempre attente e convincenti. Sembra tuttavia opportuno ridimensionare il concetto di *verum* storico, o almeno relativizzarlo al punto di vista di Sallustio, la cui componente ideologica anche nella scelta di riferire più versioni dei fatti e di prenderne le distanze non può essere trascurata.

Il terzo capitolo (pp. 113-150) esamina in tutte le opere di Sallustio, compresa la seconda delle *Epistulae ad Caesarem* (indipendentemente dalla più che dubbia autenticità), il concetto di *superbia*, la cui prima enunciazione compare nel proemio a proposito della degenerazione delle virtù morali, che mantengono integra la *res publica*, nei vizi opposti che ne stravolgono i valori morali e politici: *verum ubi pro labore desidia, pro continentia et aequitate libido atque superbia invasere, fortuna simul cum moribus inmutatur* (*Catil.* 2,5). La dimostrazione di questa premessa generale relativa alla *superbia* è offerta dal ruolo che essa gioca sia nella degradazione del potere regio in *dominatio* (*Catil.* 6,7) che nella corruzione della *res publica*, la cui decadenza morale determina il deterioramento dei comportamenti politici (*Catil.* 10,6). Nella narrazione degli avvenimenti della congiura «la *superbia*, non più proposta soltanto come categoria generale, si mostra ormai come fattore attivo del dramma storico, pienamente incarnata in fatti e personaggi reali» (p. 115), e essa si riferisce soprattutto alla *nobilitas*, al punto da essere considerata «una causa originaria e fondamentale della rivolta: i soprusi compiuti sul popolo hanno scatenato, come conseguenza necessaria e naturale, la reazione della parte lesa» (p. 118).

Il concetto, con tutte le implicazioni che ne definiscono i contenuti nella prima monografia, diventa centrale nel *Bellum Iugurthinum*, dove Sallustio dichiara di avere scelto di trattare la guerra contro Giugurta sia per la grandezza dell'argomento sia perché in quella occasione per la prima volta ci si oppone alla *superbia* della nobiltà: *bellum scripturus sum, quod populus Romanus cum Iugurtha rege Numidarum gessit, primum quia magnum et atrox variaque fortuna fuit, dehinc quia tunc primum superbiae nobilitatis obviam itum est* (*Iug.* 5,1). Lo sviluppo della narrazione dimostra come il motivo della *superbia* «riceve quindi una precisa determinazione attraverso lo stretto collegamento con la categoria socio-economica di *nobilitas*. [...] la nozione morale è spogliata del carattere quasi teorico proprio dei proemi e delle parti generali e considerata nel vivo della dimensione storica» (p. 121). La polemica antinobiliare non esaurisce il concetto, che diviene tratto caratteristico di alcuni personaggi (compreso Mario), quando si trovano ad esercitare il potere: «*superbia* è inclinazione comune del *genus humanum*, secondo una concezione pessimistica dell'uomo che Sallustio ha ereditata dal pensiero tucidideo. Si può cogliere in tutto ciò anche la ragione del mutato atteggiamento dello scrittore nel *Bellum Iugurthinum*: compiuta la dimostrazione intorno alla natura umana, vera protagonista del processo storico, si sono appalesati i fattori morali e interni che determinano le dinamiche degli eventi. Egli può pronunciare più nettamente i suoi giudizi, perché ora vede ben poste le basi su cui si fonda il suo discorso: l'elemento umano come principio motore del processo storico; le disposizioni morali, le pulsioni, le reazioni, spesso cieche e irriflessive, come cause dell'agire, in un intrico oscuro e convulso di spinte conflittuali e antagonismi» (p. 131).

Funari, dopo aver tratto conferme dall'esame dei pochi passi utili delle *Historiae* e della seconda *Epistula ad Caesarem*, propone un'interessante ricerca finale («Per una storia del concetto di *superbia* nei predecessori di Sallustio»), che parte dalle prime testimonianze letterarie di *superbia* per giungere fino a Lucrezio, Cicerone e Cesare. Questo

sguardo retrospettivo sulla storia della parola e i suoi sviluppi linguistico-semantiche è utile a collocare e comprendere il contributo originale di Sallustio nella definizione di questo concetto.

La ricchezza e l'interesse di questa ricerca confermano la grande qualità del volume, che nella varietà degli argomenti mette a fuoco aspetti fondamentali del metodo storico di Sallustio, della sua interpretazione politica e morale della crisi della *res publica*, della sua capacità di costruire una scrittura narrativa adeguata a connotare il punto di vista dell'autore.

Arturo De Vivo
Università di Napoli Federico II
ardevivo@unina.it

Dino Pieraccioni. Profili e ricordi, a cura di Michele BANDINI e Augusto GUIDA, Le Lettere, Firenze 2019, pp. 298.

Impegno meritorio quello dei curatori di questo volume, che è dedicato a una figura forse appartata ma significativa della cultura classica e della scuola italiana del Novecento, quale fu Dino Pieraccioni (1920-1989). Michele Bandini dedica le sue attente cure alla memoria e al lascito intellettuale dello studioso da quasi trent'anni, dalla pubblicazione degli *Scritti in memoria di Dino Pieraccioni* (editi con F.G. Pericoli, Firenze 1993), a cui hanno fatto seguito nel tempo altri documentati lavori (vd. p. 275 nel volume qui recensito). In *Profili e ricordi* trovano ora posto scritti in parte già raccolti da Pieraccioni stesso nel 1977 (in *Incontri del mio tempo*), accanto a materiali e testimonianze di varia provenienza e diversa accessibilità. Augusto Guida, inoltre, vi pubblica per la prima volta le lettere del giovane Pieraccioni a Giorgio Pasquali, e le ricolloca nel dialogo epistolare con quelle, già note, del maestro, dopo un nuovo controllo sugli originali e con ulteriori, precise annotazioni (vd. pp. 32-33 per i criteri di pubblicazione e ripubblicazione).

L'*Introduzione* di Bandini (pp. 7-17) traccia un puntuale profilo di Pieraccioni. Dal "ginnasio inferiore" a Firenze, dove condivise il banco con Carlo Ferdinando Russo (che lo introdusse nella casa paterna ricca di libri), al liceo "Dante" e alla Facoltà fiorentina di Lettere e Filosofia, dove da subito divenne noto a Pasquali. Poi gli anni dell'Università, coincidenti con quelli della guerra, che lo destinerà in vari luoghi della penisola e in Corsica. Rientrato a Firenze nell'autunno del 1944, si laureò infine nel luglio del 1945 con Medea Norsa, discutendo una tesi sulle "lettere del ciclo di Alessandro" del PSI 1305 (poi PSI XII 1285), che pubblicherà nel 1947. Incomincia, già subito dopo la laurea, la carriera scolastica, che si affianca, fino agli inizi degli anni Cinquanta, a incarichi universitari a Firenze (Papirologia, Paleografia greca) e alla Facoltà di Magistero di Roma (Lingua e cultura greca). Prende forma intorno a quel tempo il suo impegno nell'ambiente del cattolicesimo sociale fiorentino, in particolare al fianco di Giorgio La Pira. Nei decenni successivi, la partecipazione intensa alla vita della città di Firenze e l'interesse partecipe per le trasformazioni della società italiana sono testimoniati non solo da una prolifica attività, di pubblicista (vd. la nota a p. XI negli *Scritti* a cura di Bandini e Pericoli citati sopra) ma anche da altre significative esperienze, come la nomina al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione (dal 1966 al 1969) o l'insegnamento di fonetica italiana nei corsi per annunciatori radiofonici della RAI.

La prima parte del volume (*Ricordi e carteggi*) raccoglie ricordi di importanti studiosi: Pasquali, Medea Norsa, Manara Valgimigli, Concetto Marchesi, Mario Untersteiner (i primi tre già ripubblicati in *Incontri del mio tempo*), a cui si aggiunge quello di Raffaele Bensi (pp. 166-170), il religioso che, dagli anni '30 ai primi anni '40, fece della sua casa una "piccola oasi di libertà" (p. 241) per i cattolici fiorentini e non solo. Oltre al carteggio con Pasquali, vi figurano poi le lettere di Valgimigli e quelle di Untersteiner.

Lo splendido ricordo di Pasquali (pp. 212-31) apparve a diversi anni dalla morte del maestro, nel 1960, su «Città di Vita», rivista cattolica fiorentina che svolse un'azione non marginale nella cultura del tempo (vi collaborarono negli anni figure come Carlo Betocchi, Carlo Bo, Mario Luzi). Sono pagine meditate a distanza, ma molto partecipate come sono le testimonianze che derivano da un'autentica condivisione di tempo e di pensieri. Vi si incontrano memorie e racconti affidati da Pasquali stesso al giovane allievo ed amico

nei frequenti colloqui, spesso avvenuti nella casa del Lungarno Vespucci. Ma Pieraccioni sa anche isolare aspetti e tratti caratterizzanti della personalità pasqualiana, da quelli esteriori, come la più volte ricordata «calligrafia piccola piccola, illeggibile a tutti fuorché a lui» (p. 26), alla sua «cultura di vena»: «poteva uscire a passeggio sui lungarni, assistere a un'opera al Comunale, salire a Maiano per cenare alla vecchia osteria dalle belle tavole di pietra sotto il pergolato, scherzare con i ragazzi a bere un bicchier di vino da Aglietti in Piazza Vittorio; gli bastava un accento, un cognome nuovo, un'intonazione nuova, uno spunto qualsiasi per mettere in opera uno dei suoi mille poteri d'indagine ed imbastire a tutti, così scherzando e sorridendo, senza parere, una fruttuosa lezione d'alta cultura» (p. 27). E non tace la difficoltà, o si dovrebbe forse dire il rifiuto da parte di Pasquali di capire fino in fondo cosa fu il fascismo, limite che Pieraccioni volle chiamare benevolmente ingenuità (p. 28). Non mancano, inoltre, notazioni che colgono finemente l'intreccio di vita e studi: come nel caso di Platone, «quello degli autori greci che certamente più lo appassionò per tutta la vita» fin da una pagina della *Settima lettera* letta a scuola negli anni romani (p. 25); o come nel caso della postuma *Storia dello spirito tedesco nelle memorie di un contemporaneo*, dedicata alle memorie dell'archeologo Ludwig Curtius, letta giustamente come una «doppia autobiografia» (p. 30). Dell'amicizia e dell'affetto che Pasquali e Pieraccioni condivisero tra il 1940 e il 1952 la *Corrispondenza* (pp. 32-96) offre documentazione eloquente e ricca di dettagli; le lettere tra i due mostrano anche in maniera concreta in cosa consistesse quel forte legame che il grande filologo instaurò con diversi allievi, quelli che chiamava gli «amici ragazzi» (p. 85), e in generale quanto profonda fosse la sua capacità di dialogo con i più giovani («il professore più vicino ai giovani in tutta Italia», p. 57). Nell'insieme, queste testimonianze, qui ricomposte in una serie integrata, sono di grande rilievo soprattutto per una più chiara comprensione della personalità di Pasquali negli anni forse più complessi della sua esistenza (insieme si apprezzeranno anche alcuni aspetti della figura di Pieraccioni, non ultima la sua facilità nella scrittura in latino).

Della morte di Medea Norsa, avvenuta alla fine dello stesso luglio 1952 che fu fatale per Pasquali, Pieraccioni diede notizia immediatamente sulla stampa quotidiana («Il Mattino dell'Italia centrale» 30.7.1952) e poco dopo su «Atene e Roma»; e tornò a scrivere di lei più volte: su «La fiera letteraria» del novembre 1952; sulla «Revista de Estudios Clasicos» nel 1955; a dieci anni dalla morte in «Belfagor» (il ricordo qui ristampato); a vent'anni dalla morte, su «La Nazione»; e, ancora, nel 1984, in una recensione a un'importante edizione di carteggi relativi alla storia della papirologia italiana (*Cinquant'anni di papirologia in Italia*, a c. di D. Morelli e R. Pintaudi), apparsa sulla «Rassegna di cultura e vita scolastica». Per decenni Pieraccioni fu l'unico a tenere devotamente viva la memoria della studiosa (definita «indimenticabile» in pagine che dedicò a Angelo Orvieto, qui a p. 213), di cui mise costantemente in evidenza l'alto valore scientifico, il prestigio internazionale, il contributo determinante agli studi e al radicamento della papirologia a Firenze e in Italia («in tutta la prima metà del nostro secolo non v'è rivista o pubblicazione di letterature classiche, italiana o straniera, in cui non s'incontri quasi ad ogni passo il nome di Medea Norsa», p. 97). Proprio a margine del ricordo di Norsa scritto da Pieraccioni per «La fiera letteraria» prese effettivamente avvio la corrispondenza con Valgimigli, di cui sono qui ripubblicate quarantotto lettere del periodo 1940-1965 (pp. 112-135), per lo più brevi richieste riguardanti il lavoro filologico e letterario o messaggi di ringraziamento per scritti ricevuti da Pieraccioni. Questi documenti dell'ultima fase della vita

di Valgimigli testimoniano di una stima reciproca, arricchitasi nel tempo di simpatia e amicizia. Per Pieraccioni furono senz'altro occasione per una comprensione unitaria della ricca personalità intellettuale di Valgimigli (il lettore dell'antico, il traduttore, l'eccelso prosatore), che seppe restituire nel ricordo pubblicato subito dopo la scomparsa (1965) sulla «Nuova Antologia» (qui alle pp. 102-111).

Valgimigli era stato vicino a Pasquali - e Pieraccioni stesso mise insieme i documenti di quella amicizia (*Manara Valgimigli. Giorgio Pasquali. Storia di un'amicizia (1912-1952)*, Milazzo 1989). Fu però molto vicino anche a Concetto Marchesi, che di Pasquali non fu amico. Il profilo di Marchesi scritto per la «Nuova Antologia» nel 1978, a cento anni dalla nascita dello studioso, parla perciò anche della libertà intellettuale di Pieraccioni. Nelle sue pagine, scritte, com'è evidente, anche su impulso e sulla scorta del coevo lavoro di ricostruzione biografica di Ezio Franceschini (*Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova 1978), trova subito posto l'omaggio al "mito" di Marchesi attraverso la riproposizione del suo celebre proclama agli studenti, lanciato a fine novembre (in realtà inizio di dicembre) 1943 da Rettore dimissionario dell'ateneo padovano. Vi sono poi passate in rassegna le componenti della sua complessa personalità: il professore, lo studioso, l'uomo politico, lo scrittore. Il giudizio sullo studioso, in particolare, è senza riserve: «nessuno ha abbracciato contemporaneamente un territorio così vasto come quello che ebbe le sue cure, nessuno è stato così completo e geniale interprete della civiltà e del pensiero latino, nessuno in cui la cultura si sia così completamente e armoniosamente fusa da diventare espressione contemporanea e vitale momento dello spirito» (p. 141); così come ammirato è lo sguardo sulla *Storia della letteratura latina*, un libro diventato lettura di riferimento per una generazione di studenti, di cui Pieraccioni coglieva la forte originalità: «Di quest'opera non v'è, credo, una sola pagina che non sia frutto di personale lettura e meditazione delle fonti» (p. 142). Ampio spazio ha, naturalmente, il profilo politico di Marchesi, ricordato per il suo impegno durante la resistenza e poi, negli anni del secondo dopoguerra, come il comunista «tutt'altro che ateo» nei rapporti con il mondo del comunismo italiano. Non manca il nodo tormentato del giuramento di fedeltà al fascismo nel novembre del 1931, per il quale Pieraccioni accoglieva (p. 137) la versione di Giorgio Amendola secondo cui Marchesi sarebbe stato consigliato in ciò da Togliatti perché potesse rimanere nell'Università e svolgere una funzione importante nei confronti dei giovani (la vicenda è ora ripercorsa, nelle sue stratificazioni e sfumature, incluso il ruolo che giocò nel postumo investimento che il PCI fece sulla figura di Marchesi, nella magistrale ricostruzione della biografia e della personalità dello studioso fatta da Luciano Canfora, *Il sovversivo*, Bari-Roma 2019).

Il ricordo di Marchesi fu molto apprezzato da Mario Untersteiner, corrispondente di Pieraccioni dal 1947 fino ai suoi ultimi anni. In una lettera del gennaio 1979, in cui ne scriveva dopo aver ricevuto l'articolo dall'autore, Untersteiner si concentrava proprio sulla questione del giuramento; la sua diagnosi tendeva a riconoscere un significato politico anche nella scelta di quegli studiosi di valore che pure giurarono: «Certo per Marchesi e Valgimigli deve essere stato un momento difficile quello della decisione, ma d'altra parte se loro rifiutavano, sarebbe venuto un professore fascista capace delle più grandi sciocchezze» (p. 163). L'argomento continuava ad essere importante per Pieraccioni, che nell'introduzione alla pubblicazione delle lettere di Untersteiner (ancora in «Nuova Antologia», 1985) lo connetteva ad un'altra questione su cui più volte tornò a riflettere, quella del licenziamento dei docenti ebrei dalle università italiane in seguito alle leggi

razziali del 1938: «se nel '31 il rifiuto del giuramento fosse venuto da qualche centinaio, e se al momento in cui insigini docenti ebrei [...] dovettero abbandonare l'insegnamento universitario, si fosse levata alta la protesta dei colleghi non ebrei, i giovani della mia generazione ne sarebbero stati illuminati ed edificati e la loro protesta avrebbe illuminato di grande luce il nostro non facile cammino» (p. 148). Quanto a Untersteiner, come professore del Liceo Berchet di Milano non aveva mai giurato; dalle lettere a Pieraccioni, dedicate prevalentemente a invii e ricerche di libri, emerge soprattutto una figura di grande sobrietà e riservatezza. Vi si parla anche di Pasquali, inevitabilmente: delle sue opere Untersteiner ricordava in particolare la *Storia della tradizione e critica del testo* e le *Lettere di Platone* come quelle da cui più aveva imparato. E nella stessa lettera di fine luglio 1952 segnalava: «Ma bisognerà che qualcuno, fuori della filologia classica, ricordi l'originalità stilistica, cioè la potenza d'arte della lingua di Pasquali» (p. 153).

La seconda parte del volume (*Elzeviri*) presenta una serie di ritratti, necrologi e brevi profili pubblicati da Pieraccioni su stampa quotidiana e periodica, e in gran parte su «La Nazione». In questa scelta dell'attività pubblicistica di Pieraccioni sfila innanzi tutto una serie di studiosi e maestri: antichisti più o meno illustri (Ettore Bignone, Gaetano De Sanctis, Ugo Enrico Paoli, Alessandro Ronconi, Aldo Neppi Modona, Alfredo Bartoli, Giuseppe Ugolini), a cui possiamo aggiungere l'allievo di Marchesi, Ezio Franceschini, filologo della letteratura latina medievale; nonché molti linguisti e italianisti, nel segno di quell'attenzione e di quella curiosità per questi ambiti di studio ereditata da Pasquali (Michele Barbi, Attilio Momigliano, Giuseppe De Robertis, Giacomo Devoto, Bruno Migliorini, Guido Martellotti, Carmine Jannaco, Umberto Bosco, Vittore Branca). Si incontrano poi figure della vita culturale fiorentina (per esempio, Angelo e Laura Orvieto o Piero Bargellini); e, in particolare, diversi religiosi e rappresentanti del cattolicesimo fiorentino (Domenico Giuliotti, Giulio Facibeni, Elia Dalla Costa, Don Milani, Arrigo Levasti, Giancarlo Ruggini, Enrico Bartoletti, Ermenegildo Florit), a cui va aggiunta «una delle figure più grandi della cultura cattolica negli anni fra le due guerre», vale a dire Jacques Maritain, a cui Pieraccioni dedicò un accurato profilo a due anni dalla morte nel 1975 (pp. 220-223). A parte sta il ricordo di Giorgio La Pira (pp. 241-244), che condensa in poche pagine il lungo impegno cristiano, sociale e politico dell'uomo dal ventennio fascista alla Costituente, fino al mandato come sindaco di Firenze e al lavoro politico nella fase più difficile della guerra fredda – una vicenda esistenziale conclusasi in solitaria frugalità.

Per molti versi questo libro è un prezioso recupero di memorie sempre più a rischio di perdersi nel silenzio. I *Profili e ricordi* riescono però a restituire anche la voce e il pensiero di Pieraccioni, e l'immagine del mondo e del tempo in cui visse (l'apparato fotografico finale ne è un pregevole complemento). Tra le altre cose, testimoniano, attraverso le biografie dei diversi protagonisti, di un'epoca in cui la scuola era una componente essenziale del paese; la circolazione degli insegnanti un elemento di arricchimento e non l'esito di dissennato precariato e mancato investimento; la contiguità tra l'insegnamento superiore e quello universitario una realtà fertile.

Massimo Pinto
Università di Bari Aldo Moro
pasqualemassimo.pinto@uniba.it

Studi greci e latini per Giuseppina Matino, a cura di Ferruccio CONTI BIZZARRO, Mario LAMAGNA, Giulio MASSIMILLA, FedOA Press – Federico II University Press, Napoli 2020, pp. 360.

Questo ricco volume ospita ventinove contributi dedicati a Giuseppina Matino da un folto gruppo di studiosi partecipanti alla Sezione di Scienze dell'Antichità del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Sezione della quale la Dedicataria è stata Responsabile negli anni più recenti della sua carriera accademica.

Dopo una breve premessa dei curatori (p. 9), seguita dalla lista delle pubblicazioni di Giuseppina Matino, redatta da Maria Consiglia Alvino (pp. 11-19), si apre la serie dei contributi. Il primo è quello di Giancarlo Abbamonte (*Apollonio Rodio I, 516-524 e Valerio Flacco 3, 1-4. Le partenze della nave Argo e le redazioni delle Argonautiche di Apollonio Rodio*, pp. 21-32), che si caratterizza per un taglio filologico. Abbamonte approfondisce l'ipotesi di una conoscenza, da parte di Valerio Flacco, del materiale esegetico relativo alle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, attraverso lo studio di alcune significative coincidenze fra un passo della cosiddetta προέκδοσις dell'opera di Apollonio (*Schol. Ap. Rh. I 516d Wendel*) e due luoghi delle *Argonautiche* di Valerio Flacco (I 350-352, III 1-4).

La prospettiva filologica informa anche altri articoli, come quello di Giambattista D'Alessio (*Sul testo di Pind. (?) fr. 107a S-M (= Simonide fr. 255 Poltera)*, pp. 101-112), che fa il punto sugli aspetti della storia ecdotica e della costituzione testuale di un frammento di poesia lirica di incerta attribuzione, proponendo, alla fine, una nuova ricostruzione del testo e avanzando alcune riflessioni sulla sua colometria. Serena Cannavale (*Note a Callimaco, Ep. [3] Pf. = 52 G.-P.*, pp. 45-54) si concentra su un epigramma di discussa paternità callimachea, del quale offre un'analisi critico-testuale e contenutistico-stilistica, che la porta a concordare con quanti hanno attribuito il componimento al poeta di Cirene. Dal canto suo, Mariantonietta Paladini (*Lucrezio DRN 1, 1069 (amplexi) e Cicerone Aratea 239: un piccolo contributo per un locus desperatus*, pp. 271-280) discute un possibile parallelo, finora trascurato, fra gli *Aratea* di Cicerone e un luogo molto controverso del *De rerum natura* di Lucrezio, osservando che questo parallelo potrebbe aprire la strada a nuove ipotesi di ricostruzione del tormentato passo lucreziano. Maria Chiara Scappaticcio (*Lettori di Sallustio nell'Oriente ellenofono: Anonymi esegeti dai milieux scolastici della Tarda Antichità*, pp. 331-342) esamina i problemi filologico-esegetici legati ad alcune annotazioni greche e latine contenute in due testimoni papiracei della tradizione manoscritta sallustiana (si tratta del *PSI I 110* e del *P.Oxy. VI 884*), evidenziando come queste annotazioni arricchiscano la nostra conoscenza sulla circolazione e ricezione delle opere di Sallustio nell'Oriente greco.

Un'attenzione specifica ai testi papiracei si registra anche nei lavori di Giuliana Leone e Gabriella Messeri. Leone (*Tracce del lessico del comico in Filodemo*, pp. 197-211) studia la presenza del campo lessicale legato alla βωμολοχία («buffoneria», «comicità volgare») nel pensiero e nel vocabolario degli Epicurei, quale emerge dai papiri ercolanesi e dalla tradizione indiretta, concentrandosi, in particolare, su un papiro anepigrafo attribuito a Filodemo (*P.Herc. 986*). Messeri (*I paratesti e il contesto del Papiro Fiorentino I*, pp. 235-245) parte dall'analisi di alcune annotazioni presenti nel *P.Flor. 1*, un contratto di mutuo di denaro garantito da ipoteca, e riconsidera i rapporti fra questo papiro e un altro di

contenuto analogo (il *P. Stras.* 52), avanzando l'ipotesi che le persone menzionate nei due documenti siano i discendenti di una famiglia di Ermopoli Magna, il cui archivio fu portato alla luce nel 1903 dalla Missione Archeologica Italiana diretta da Ernesto Schiaparelli ed Evaristo Breccia.

L'interesse per le questioni lessicali, che caratterizza l'articolo di Leone, è riscontrabile in molti altri contributi. Mario Regali (*Διὸς κόρα: sulla paretimologia per il nome di Dike nel terzo stasimo delle Coefore di Eschilo (946-951)*, pp. 307-319) propone un'analisi del nesso Διὸς κόρα col quale viene designata Dike nel terzo stasimo delle *Coefore* di Eschilo (v. 949), arrivando alla conclusione che dietro questo nesso si celi un sottile gioco paretimologico, finalizzato a presentare la dea come una vera Dioscura, che combatte al fianco di Oreste. Chiara Renda (*Nefas! L'iter di una interiezione tra generi e modelli letterari*, pp. 321-330) esamina il modo in cui l'interiezione *nefas* viene impiegata dagli autori latini per esprimere la propria dimensione emotiva e intessere un dialogo simpatetico col lettore, attraverso esempi tratti dai poeti epici e dalla storiografia di Floro.

Due articoli di taglio lessicale sono poi dedicati all'epistolario di Sidonio Apollinare: quelli di Marisa Squillante e di Silvia Condorelli. Squillante (*Le chiacchiere di un poeta: Plauto e Sidonio Apollinare*, pp. 343-350) analizza la ricezione del lessico di Plauto in Sidonio e si sofferma, nello specifico, sul raro termine *nugigerulus* («venditore di cose futili»), attestato nell'*Epistola* VII 7, 1, per approfondire il discorso sui *fontes* dell'autore e, contestualmente, sul delicato problema testuale connesso al luogo plautino nel quale il termine compare (*Aul.* 525). Condorelli (*Nota ad un hapax sidoniano (Ep. 9, 11, 4)*, pp. 61-72) si sofferma sull'avverbio *trebaciter* («scaltramente»), un *hapax legomenon* che ricorre in un'epistola di Sidonio, spiegando come esso sia una creazione linguistica realizzata a partire dal greco, con una forte impronta retorica. Un taglio diacronico contraddistingue il lavoro di Ferruccio Conti Bizzarro (*Osservazioni sull'Alceste di Euripide: Admeto ἀπειρόκακος*, pp. 73-88), che offre una rassegna delle diverse sfumature semantiche assunte dall'aggettivo ἀπειρόκακος da Euripide agli autori bizantini: «inesperto di sventure», «ingenuo» e «innocente».

Il gruppo più nutrito di contributi è senz'altro quello di argomento letterario. La tematica mitologica è affrontata da Ugo Criscuolo (*Sull'Oreste di Euripide*, pp. 89-99), che ripercorre alcuni punti nodali della trama dell'*Oreste* euripideo, argomentando che l'anziano poeta, con questo dramma, si sia sforzato di costruire una nuova forma di tragicità, ma abbia anche posto una sorta di lapide sul mito degli Atridi, ormai percepito come inattuale. Di taglio storico-sociale è, invece, il lavoro di Antonella Borgo (*Cattivi traduttori, politici indecisi: su un delicato caso di bilinguismo nelle epistole di Cicerone (Fam. 15, 16 e 19 [215 e 216 SB])*, pp. 33-43), che esamina lo scambio epistolare fra Cicerone e il suo allievo Cassio Longino, testimoniato da due lettere confluite nella raccolta *Ad familiares*, interpretandolo come esemplificativo del fatto che, nella convulsa età di Cesare, la discussione e il lessico filosofici adombravano scambi di idee su scelte e posizioni politiche.

Gli articoli di Flaviana Ficca e Giulio Massimilla sono poi incentrati sullo studio di immagini animali. Ficca (*L'insaziabile fame: leoni e altri animali nel De ira e nelle tragedie di Seneca*, pp. 125-133) analizza l'immagine della fiera (e, in particolare, del leone) che attacca le sue vittime sotto lo stimolo della fame in alcune opere di Seneca, riflettendo sugli spunti filosofici e retorici che questa immagine suggerisce. Massimilla (*Riverberi di*

un insieme di similitudini omeriche nella poesia antica, dall'ellenismo all'età imperiale, pp. 223-233) studia come le similitudini omeriche che accostano leoni e cervi siano riprese e rivisitate nella poesia greca e latina, da Callimaco a Quinto Smirneo, attraverso un variegato percorso che si snoda fra diversi generi letterari e coinvolge temi non soltanto guerreschi. All'esame degli aspetti peculiari della prosa di un retore tardoantico è, invece, dedicato il contributo di Daniela Milo (*A proposito di Him.*, Or. 40, 6-7, pp. 261-269), che si sofferma sulla parte conclusiva di un'orazione di Imerio, analizzando il ricorso al *progymnasma* della *chreia* (cioè, l'aneddoto), ai *topoi* retorici e agli esempi storici.

Molti lavori di argomento letterario si focalizzano sulla ricezione e sul riuso dei modelli nell'antichità. Mario Lamagna (*Una lezione mancata: Ciro e Cresò nella Ciropedia*, pp. 185-195) riflette sulla relazione fra Ciro e Cresò tratteggiata da Senofonte nella *Ciropedia*, osservando che lo scrittore ateniese, pur consapevole della versione di Erodoto, ha deliberatamente omesso la figura di Solone, il saggio consigliere di Cresò in quella versione, per assegnare questo ruolo a Ciro e mettere così in risalto la superiore comprensione del mondo, da parte del protagonista della sua opera. Sulla ricezione di Erodoto, ma questa volta in due *Orazioni* di Elio Aristide (28 e 36 Keil), si concentra Lorenzo Miletto (*Poco affidabile, pur sempre amico: Erodoto in Elio Aristide*, pp. 247-259), mettendo in luce come il retore adotti un atteggiamento anti-erodoteo, secondo una tendenza piuttosto diffusa ai suoi tempi, ma sia anche pronto a riconoscere allo storico numerosi meriti, non ultimo quello di avergli instillato la passione per l'Egitto.

Dal canto suo, Arturo De Vivo (*Il motivo del metus hostilis nell'Epitoma di Floro*, pp. 113-124) esamina il recupero e la trasformazione del motivo del *metus hostilis*, di sallustiana memoria, nell'opera di Floro, evidenziando l'importanza del contributo che anche autori convenzionalmente considerati minori sono in grado di apportare all'evoluzione della dottrina storiografica. Antonella Prenner (*Le professioni delle donne. L'ostetrica di Mustione ispirata da Sorano di Efeso*, pp. 295-305) analizza le caratteristiche della traduzione latina dei primi capitoli dei *Gynaecia* di Sorano di Efeso realizzata dall'africano Mustione, individuando i tratti distintivi di questa traduzione in una diffusa tendenza alla sintesi e alla semplificazione del testo greco di partenza.

Come è noto, i classici greci e latini hanno conosciuto un'enorme fortuna attraverso i secoli. Per quanto concerne il periodo umanistico, si segnalano i lavori di Antonietta Iacono e Giuseppe Germano. Iacono (*Pruriturum feret hic novus libellus. Appunti su una raccolta di carmi giovanili di Giovanni Gioviano Pontano*, pp. 159-171) si concentra su un canzoniere giovanile di Pontano, il *Pruritus*, del quale discute la tradizione manoscritta e, contestualmente, i rapporti che esso intesse, in particolare, con Catullo e Marziale. Germano (*Originalità ed emulazione dei classici nella poesia di Manilio Cabacio Rallo: l'elegia Non esse deserendos amores ed il riuso di Ovidio*, pp. 135-148) esamina un'elegia dell'umanista Rallo, riflettendo su come egli rivisitò i modelli classici che lo hanno ispirato.

Altri contributi sono, invece, dedicati alla ricezione degli autori antichi in epoca moderna e contemporanea. Concetta Longobardi (*Fortuna di un mito romano: Ippolito marito di Aricia*, pp. 213-222) indaga la fortuna di una versione alternativa del mito di Ippolito, che, attestata in un luogo ambiguo dell'*Eneide* di Virgilio (VII 761-764), conobbe una grande diffusione, grazie anche all'esegesi dei commentatori tardoantichi, e fu recuperata da Racine nella *Fedra*, in quanto funzionale agli scopi patetici del suo dramma. Salvatore Cerasuolo (*Salvatore Quasimodo e le Georgiche di Virgilio*, pp. 55-60) ri-

flette sull'influenza che la traduzione delle *Georgiche* di Virgilio ha esercitato sulla poesia e sulla personalità di Quasimodo, evidenziando come questa esperienza abbia indotto l'autore siciliano, da una parte, ad abbandonare la stagione ermetica e, dall'altra, a cimentarsi nella poetica di un impegno verso il mondo esterno e i propri simili. Rossana Valenti (*Percorsi dell'antico nel postmoderno: il mito di Morfeo*, pp. 351-359) parte dalla figura ovidiana di Morfeo, per poi esplorare come la complessa simbologia legata a questa figura sia stata ripresa e rifunzionalizzata nella produzione cinematografica.

Ma il successo dei classici può essere misurato anche dalla storia della loro pressoché ininterrotta trasmissione didattica e dalle discussioni metodologiche che, soprattutto in tempi recenti, sono sorte in proposito. A questi temi sono dedicati gli articoli di Giovanni Polara e Raffaele Grisolia. Polara (*Greco e Latino a Napoli dal '500 a Vico*, pp. 281-293) ripercorre la storia dell'insegnamento delle discipline umanistiche a Napoli, a partire dal XVI secolo, mostrando come esso trasse beneficio e prestigio dal magistero dell'Accademia Pontaniana e come, in seguito alla chiusura dell'Accademia nel 1542, attraversò un periodo di declino, che si protrasse fino a quando Giambattista Vico ottenne la cattedra di Retorica nel 1699. Grisolia (*Alcune considerazioni sulla didattica delle lingue classiche*, pp. 149-158) discute i pregi e i difetti dei principali metodi di insegnamento del greco e del latino attualmente praticati in Italia e all'estero, mostrando come un approccio di tipo eclettico fra questi metodi possa essere particolarmente proficuo.

Infine, in un volume attraversato da una profonda comunione scientifica fra gli autori e la Dedicataria ben s'inserisce un lavoro a due mani, a cura di Giovanni Indelli e Francesca Longo Auricchio (*Lettere di Carlo Gallavotti ad Achille Vogliano (1928-1951)*, pp. 173-184), che esamina e riproduce alcune lettere e cartoline postali indirizzate da Carlo Gallavotti ad Achille Vogliano fra il 1928 e il 1951, dalle quali emerge la relazione rispettosa, ma anche confidenziale, fra i due illustri studiosi.

La varietà tematica dei contributi che compongono questo interessante e accuratissimo volume e l'ampio arco cronologico che essi coprono rispecchia la ricchezza degli interessi di Giuseppina Matino, che, nel corso della sua lunga attività di ricerca, ha indagato i risvolti filologici, linguistici, poetici e retorici di numerosi autori greci, attivi fra l'età classica e il periodo bizantino.

Cristiano Minuto
Università di Napoli Federico II
cristiano.minuto@unina.it

AA.VV., *Seminari lucanei I - In memoria di Emanuele Narducci*, a cura di Paolo ESPOSITO, Edizioni ETS, Pisa 2020, pp. 240.

Questo volume miscelaneo – come precisa il curatore nella breve *Premessa* (pp. 7-8) – riproduce, con alcune aggiunte, i testi delle relazioni lette nel corso di un Seminario tenutosi presso l'Università di Salerno il 25 e il 26 settembre del 2018, dedicato alla memoria di un grande studioso di Lucano, Emanuele Narducci, che – com'è noto – con le sue ricerche ha fornito non poche prove della anti-virgilianità del poema del Cordovano. Meraviglia un po' – pertanto – che il volume si apra con un articolo (Markus Kersten, *Lettori in Lucano, lettori di Lucano e la memoria letteraria: il caso delle Georgiche*, pp. 9-26) il cui autore afferma già a p. 9 “non mi associo al pregiudizio ... dell'antivirgilianismo di Virgilio”. Di qui una singolare indagine che si focalizza sul rapporto tra i personaggi lucanei e il loro *hinterland* culturale e letterario. K. esamina alcuni passi dai quali si dovrebbe trarre il metodo di porsi di Lentulo e Cesare davanti ai modelli letterari preesistenti (???). Sempre secondo K. due episodi del poema lucaneo (4,319 ss.¹ e 5,540 ss.) possono indirizzare il lettore moderno verso il modello didascalico del Cordovano, le *Georgiche*, così come è possibile interpretare in modo affatto nuovo la *laus Neronis* del proemio: “cosa significa lodare Nerone come un secondo Augusto?” si chiede K. E risponde che, se con Augusto non è arrivata l'età dell'oro, così non è detto che basti la lode dell'imperatore regnante per evitare “la possibilità della ripetizione del fallimento” (p. 24). E la conclusione è che questa domanda rimane aperta non diversamente dal poema nel suo complesso.

Al contrario, sulla scia di Narducci si muove Stefano Poletti, *Catastrofi annunciate e provvidenza crudele. Dèi, signa e profezie alle soglie della guerra civile* (pp. 27-60): l'A. esamina, difatti, proprio partendo dalle considerazioni di Narducci, i testi sugli *omina* e sui *signa* che precedono l'opera lucanea e che pertanto sono stati modello del Cordovano nell'attribuire una particolare valenza alle scene di divinazione che concludono il primo libro della *Pharsalia*. Dopo una breve disamina di Cic., *de consulatu meo*, fr.10 Courtney, il P. si sofferma soprattutto (sarei tentato di dire: ovviamente) sul finale di *Georgiche I* e ancor più su Ov., *Met.*, 15, 760 ss., gli intertesti più noti ed evidenti del dettato lucaneo. Ed è proprio partendo da questi testi che il P. mette in luce la 'novità' tragica ed anti-provvidenziale sostenuta dal Cordovano. Se già Ovidio aveva chiaramente rilevato l'impossibilità di Giove ad intervenire sui *fata*, Lucano compie un ulteriore passo in avanti, mostrando il punto di vista (per così dire) degli uomini che non possono far altro – attraverso la divinazione – che prendere coscienza delle sciagure imminenti, senza poter assolutamente intervenire a modificarle e/o ad impedirle (del resto, se non può Giove ...). Una “sadica inutilità”, dunque, gli *omina*, come appare dall'apostrofe al *rector Olympi*

¹ A proposito di questo brano K. afferma (pp. 20-21): “quando Lucano loda una vita che è lontana dalla guerra ... non c'è alcuna antifrasi del famoso *macarismos* virgiliano”. Mi sia lecito, in proposito, richiamare (per una conclusione diametralmente opposta) A. COZZOLINO, *Virgilio, l'antifrasi e Lucano*, in AA.VV., *Interpretare Lucano*, Napoli 1999, pp. 263-270, non citato, né evidentemente conosciuto, da K.

che apre il II della *Pharsalia*, ma soprattutto da *B. C. 7*, 455 ss., là dove Lucano esplicita l'assoluta estraneità degli dèi rispetto agli eventi umani: solo il pugnale di Cassio potrà occupare il posto lasciato vuoto dalla folgore di Giove!

Terzo articolo contenuto nel volume è quello di Ludovico Pontiggia, *Struttura e ideologia nella Pharsalia di Lucano (con alcune speculazioni sul finale)* (pp. 61-90): densissimo di *doctrina*, ma al tempo stesso gradevolissimo alla lettura, questo contributo, pur inserendosi in una consolidata serie di studi sulle relazioni intercorrenti tra struttura ed ideologia del poema lucaneo, offre al lettore una interpretazione complessiva dell'opera assai interessante. P. dettaglia con esaurienti esempi la sua personale esegesi complessiva della *Pharsalia* e ci sembra specialmente valida la relazione che egli istituisce tra il "finale intermedio" costituito dai libri VII ed VIII e quello del potenziale finale mai scritto che egli ipotizza al dodicesimo libro. Le interrelazioni del testo del Cordovano con il modello virgiliano vengono acutamente sottolineate, notando come la visione regressiva con la quale si chiude l'VIII dell'*Eneide* (la descrizione dello scudo che ripercorre il cammino apertosi con il racconto dell'Iliuperside nel II) sia superato negli ultimi libri del poema del Mantovano in una forma certamente progressiva e lineare, anche se l'atto finale dell'*Eneide* (la mancata *pietas* del *pious Aeneas* verso Turno) sembra riproporre il ritorno ciclico del delitto fraterno che segna l'intera storia di Roma. In Lucano – al contrario – la fama *post mortem* di Pompeo con la quale ci si aspetterebbe la fine (anche 'ideologica') della guerra civile, diventa - già all'inizio del IX libro - solo un passaggio verso la ripetizione di atti che dovrebbero portare al cesaricidio, dopo la narrazione delle ultime fasi della guerra civile ormai nelle mani di Catone e di Bruto. Al punto che il tentato omicidio di Cesare da parte degli stessi sicari che hanno ucciso Pompeo (Achilla e Potino) nel X del *Bellum Civile* sembra persino rivalutarne le figure se oggetto della loro azione diventa il futuro padrone di Roma. Di conseguenza, Lucano (nella sezione non portata a termine del suo poema) avrebbe contrapposto al finale necessariamente "chiuso" dell'VIII libro, una ripresa dell'azione bellica che si sarebbe conclusa in un'ottica totalmente anti-cesariana ed anti-imperiale, degna fine di un'opera segnata dall'avversione per il potere che avrebbe trovato la sua espressione "pratica" nell'adesione del suo autore alla congiura pi-sioniana del 65 d.C.

In tutt'altro contesto si muove Florian Barrière, *Note critiche su Lucano* (pp. 91-109), con un contributo di critica testuale su passi del I libro lucaneo, che nascono – come precisa l'A. sin dalle prime righe – "dopo uno studio autoptico dei manoscritti del *Bellum Civile*". A proposito di *B. C. I, 7* il B. riporta la poco nota congettura del van Jever *aquilis aquilas* (in luogo del tràdito *pares aquilas*) che discute sia sul piano linguistico che metrico, finendo col respingerla proprio dopo un'accurata analisi di metrica verbale lucanea; a proposito di *belligeri ... Iani* al v. 62, l'A. rileva che effettivamente può avere senso la congettura di Bentley *clavigeri* (in realtà variante di alcuni codici poco noti) viste le difficoltà di attribuzione dell'epiteto al dio. E tuttavia, anche in questo caso, B. finisce con l'accogliere *belligeri*, anche se dopo una più approfondita discussione sul valore dell'aggettivo. Al contrario, B. preferisce la lezione *te si*, in luogo di *si te* vulgato, al v. 63, anche qui dopo ampia discussione. Né meno puntuale appare la disamina su *moventem* (v. 64), che Luck, nella sua recente edizione, modifica in *tenentem*, suggeritogli da Liberman: accettabile, forse, ma non preferibile, conclude B., rispetto alla lezione tramandata.

Giacomo Amilcare Mario Ranzani, *La fine di Curione in Lucano e il suo rapporto con*

De bello Gallico e De bello civili di Cesare (pp. 111-134) focalizza la sua attenzione su B.C. 4, 581-824, il lungo episodio che narra della disastrosa «campagna d’Africa» di Curione. L’A. mette a confronto il brano lucaneo con Caes. *de bello civili* 2, 23-44 e quindi con *de bello Gallico* 5, 26-37, ove Cesare tratta della disfatta di Titurio Sabino ad opera delle schiere galliche di Ambiorige. In questi passi – sottolinea l’A. – si nota infatti la stessa strategia narrativa, che nasce fundamentalmente dall’eccesso di *temeritas* dei comandanti che abbandonano erroneamente un accampamento sicuro. In tutte e tre le narrazioni si possono riscontrare elementi simili, tra i quali l’A. mette in luce soprattutto lo svolgimento della battaglia (alla quale solo i nemici arrivano preparati) e la morte dei protagonisti, non eroicamente vissuta da Curione, ma - in fondo - necessariamente accettata come unico rimedio all’eccesso di audacia compiuto. Una serie di riscontri verbali convalidano ancor più l’ipotesi della pluralità delle fonti lucanee, già a suo tempo prospettata da Narducci.

Matthias Heinemann, *Caesar and the Mutinies: BG 1, 39-42 and Lucan. 5, 237-373* (pp. 135-147), ignaro dell’articolo che lo avrebbe preceduto in questa miscellanea (!), rivela come (in genere) i testi storiografici vengano solo ipotizzati come fonti per il poema lucaneo, laddove essi possono essere letti come veri e propri intertesti della *Pharsalia*. È il caso di un passo del *Bellum Gallicum* cesariano (1, 39-42) che l’A. confronta con l’ammutinamento dei soldati cesariani descritto da Lucano in 5, 237 ss. rilevando tutti i punti di contatto che accomunano i due brani, indipendentemente dalla loro diversa collocazione (anche geografica) e da alcune differenze narrative.

E veniamo al contributo di Giulio Celotto, *Cato’s Teachings of Virtus: Gruesome Deaths in Lucan Bellum Civile 9 and in the Hercules Oetaeus* (pp. 149-165): non è nuova l’interpretazione di Catone nel IX della *Pharsalia* come saggio stoico che raggiunge la *virtus* attraverso le prove che, in questo caso, sono rappresentate dalla marcia tra i serpenti libici. La novità che propone C. è quella di verificare questa tesi alla luce di una serie di confronti con la tragedia pseudo-senecana, che egli colloca temporalmente pochi anni dopo la redazione del poema lucaneo. Una serie di relazioni intercorrenti tra i due testi suggerisce un possibile parallelo tra Ercole e Catone (l’uno che raggiunge la saggezza e l’altro esempio di *sapiens*); al tempo stesso i seguaci di Catone “are used as model for other *proficientes*, namely the people that ... follow his teachings of *virtus*”.

Gli ultimi tre articoli contenuti nel volume (Valentino D’Urso, *L’imitatio lucanea nell’Alexandreis di Gualtiero di Châtillon: primi sondaggi*, pp. 167-187); Bianca Facchini, *Lucan’s Pompey between Petrarch and Boccaccio*, pp. 189-213; Alessio Mancini, *Benvenuto da Imola: un turning point nella scoliastica lucanea*, pp. 215-234) rivolgono in tre modi diversi la loro attenzione al dopo-Lucano. Nel primo contributo, indirizzato sul piano intertestuale ad individuare gli echi del *Bellum Civile* in un’opera che il poeta stesso dichiara essere debitrice – tra gli altri – a quella del Cordovano, l’A. sgombra innanzitutto il campo da possibili suggestioni di *imitatio* lucanea, in realtà non del tutto dimostrabili dacché possono essere frutto anche della conoscenza, da parte di Gualtiero, della fonte cui attinge Lucano stesso (soprattutto – è chiaro – Virgilio) o di imitatori medievali precedenti (molto interessante, in proposito, il caso di *Alex.* 1, 7-8, che richiama insieme Lucano e Virgilio). La campionatura tratta dal I libro del poema medievale dimostra però che Gualtiero riusa certamente la *Pharsalia*, sia a livello prettamente intertestuale (non poche volte utilizzando nessi in identica posizione metrica) sia assimilando ideologica-

mente l'*impiger* Alessandro all'*impiger* Cesare, solo per citare l'aggettivo che meglio accomuna i due personaggi delle due opere epiche. Quanto all'interessante lavoro della Facchini, esso dimostra che il testo del Cordovano viene recepito da Petrarca e da Boccaccio in due modi diversi, facilmente comprensibili se si guarda al loro differente modo di approcciare il personaggio di Pompeo, che Petrarca certamente apprezza come esempio di resistenza al potenziale dominatore dell'Urbe, ma non senza sottolineare le doti positive di Cesare, che egli utilizzerà come modello per il suo Scipione nell'*Africa*. Al contrario, Boccaccio punta essenzialmente ad una rilettura del personaggio di Pompeo nella sua tragicità e nella ineluttabilità della sua dolorosa vicenda umana e storica. Nel mondo dell'esegesi umanistica di Lucano ci trasporta, infine, l'articolo di Mancini, che si sofferma sulla diffusione del commento di Benvenuto da Imola, sulla sua tradizione manoscritta, sulla sua (limitata) diffusione, sul periodo nel quale ebbe maggior fortuna, sulla cessazione della sua fortuna al sorgere del più maturo Umanesimo e di nuovi e più completi commenti al *Bellum Civile*.

† Andrea Cozzolino
Università di Napoli Federico II
andcozzo48@gmail.com

Andrea BEGHINI (a cura di), *[Platone], Assioco. Saggio introduttivo, edizione critica, traduzione e commento*, 'Diotima. Studies in Greek Philology', Academia Verlag, Baden Baden 2020, pp. 395.

La nuova collana *Diotima. Studies in Greek Philology* accoglie un'edizione commentata dell'*Assioco* pseudo-platonico a cura di Andrea Beghini (da ora in poi A.B.). L'opera, pur essendo il IV volume, di fatto inaugura in ordine di tempo una serie di monografie ed edizioni critiche in questa impresa editoriale per Academia Verlag che si prefigge di dare luce ad autori e argomenti della produzione letteraria greco-latina nel segno di un interesse costante al *côtè* filologico ed ermeneutico.

Il benemerito lavoro di A.B., che nasce da giovanili e fruttuosi anni di meditazione sull'argomento, iniziata ai tempi della tesi di laurea presso l'Università di Pisa e continuata durante il Dottorato di ricerca trascorso tra Pisa e Parigi, si articola in un percorso che appare già chiaro sul frontespizio del volume. A un saggio introduttivo che inquadra il dialogo sul piano contenutistico segue una sezione di taglio propriamente filologico. Cuore dello studio è l'edizione critica dell'*Assioco*, corredata da una traduzione in italiano del dialogo fluida ed elegante, coronata da un apparato ricco di note lemmatiche di varia natura. Il volume, purtroppo privo di un indice dei luoghi citati, si conclude sia con la sezione destinata alla bibliografia sia con un indice dei nomi e delle cose notevoli, certo prezioso per chi voglia seguire con attenzione le problematiche numerose che A.B. affronta in questo saggio denso e ricco di tesi e suggestioni che, anche quando possono apparire provocatorie, hanno comunque il merito di (ri)aprire e tenere vivo il dibattito sugli *Spuria* platonici. Compito senza dubbio non facile, visto che per le loro caratteristiche formali e contenutistiche gli *Spuria* tendono a concentrarsi sui temi complessi principalmente discussi nella scuola. Non a caso l'*Assioco* drammatizza una riflessione vivida su un problema centrale nella produzione ellenistica a partire dall'Accademia e ben testimoniato tra IV e III secolo anche dal *Kepos*: l'atteggiamento che l'uomo deve assumere nei confronti della morte e, in connessione indissolubile con questo, l'individuazione della forma di consolazione più razionale nei confronti del timore che per l'appunto la morte suscita. Non sorprende, dunque, che a chi apra l'edizione dell'*Assioco* di A.B., il primo nome a farsi incontro nel saggio introduttivo sia quello di Étienne Dolet, umanista francese, condannato al rogo a Parigi il 3 agosto 1546 per aver inserito nella traduzione di un testo platonico, una tesi eretica, considerata dagli accusatori di impostazione saducea ed epicurea, per cui, dopo la morte, l'uomo non è più nulla. Di fatto, Dolet aveva tradotto l'*Assioco*, forse non dall'originale greco ma da una versione in latino di Rodolfo Agricola, e la resa, troppo personale, per *σὺ γὰρ οὐκ ἔσῃ*, parole che Socrate nell'*Assioco* ripete in 3652e e in 369c3, nel senso che "après la mort tu ne seras rien de tout", non fu accolta positivamente nell'ambiente culturale e religioso della Facoltà di Teologia di Parigi.

Il saggio si apre con un'informata analisi nella quale A.B. passa in rassegna la rinascita di interessi sul dialogo a partire dal XV secolo con Cencio de' Rustici. Cencio dedica la sua traduzione del dialogo al cardinale Giordano Orsini afflitto da una malattia inguaribile come *Assioco*, scelta, questa, non casuale, che comprova la funzione consolatoria alla quale il dialogo, di secolo in secolo, nel corso della sua tradizione resta ancorato. Ma dopo le prime pagine da subito il lettore è accompagnato nel problema forse più spinoso

che attiene a questo *Spurium*: la sua data di composizione, contestualmente al retroterra nel quale nacque il dialogo che della *consolatio*, la *παραμυθία*, sviluppa in chiave platonica i motivi e le discussioni che avevano animato il *milieu* filosofico-culturale ateniese a partire dal IV-III secolo. Mentre il radicamento ortodosso dell'*Assioco* nell'ambito dell'Accademia è sicuro, pur nel segno di adattamenti indubitabili, il periodo nel quale è possibile collocare la composizione del dialogo risulta da sempre controverso. Sviluppando una tesi che Otto Immisch propose nei suoi *Philologische Studien zu Plato. I*, nel 1896, A.B. cerca di scardinare in parte l'assunto che solitamente si ripete riguardo alla data più plausibile, certo più accreditata, per la stesura dell'*Assioco*. Secondo la maggior parte della critica, infatti, il dialogo dovrebbe essere collocato nella prima Accademia ellenistica, tra IV e III secolo, e, per questo, risentire di una diretta influenza di Crantore di Soli che, pur non essendo mai divenuto scolarca, nell'Accademia tra Polemone e Arcesilao, operò con influenza, in una fase di cambiamenti di fondo. Il legame di Crantore con l'*Assioco* non è peraltro immotivato, vista la paternità di un trattato del quale ci sono giunti solo frammenti di tradizione indiretta, il *Περὶ πένθους*, consacrato al tema del dolore e del lutto, nonché alla sua consolazione, considerato da Cicerone nel *Lucullus* (135) per la vasta eco che ebbe nella produzione letteraria successiva, un *non magnus verum aureolus ... libellus*. A.B. abbraccia una tesi di forte impatto, negli ultimi tempi sostenuta, almeno per la collocazione temporale, alla luce del moderato scetticismo che pervade il dialogo anche da Irmgard Männlein-Robert, *Ps.-Platon. Über den Tod* (pp. 6-13), nel 2012: il dialogo dello Pseudo-Platone sarebbe stato composto non ai tempi di Crantore ma nel I secolo a.C. in un ambiente culturale legato al magistero di Filone di Larissa, l'Accademico maestro di Cicerone. Anzi A.B. si chiede "se non si possa pensare che l'autore dell'*Assioco* sia Cicerone stesso" salvo poi concludere comunque che "... non ci sono indizi, nella pur copiosa documentazione, che possano far pensare che le forti corrispondenze tra l'*Assioco* e il I libro delle *Tusculanae* siano dovute alla coincidenza dell'autore" (n. 180 p. 75). La vicinanza di Cicerone al *milieu* nel quale è composto il dialogo, infatti, è testimoniata dal fatto che Cicerone, secondo A.B., assume l'*Assioco* come fonte privilegiata per il I libro delle *Tusculanae*. Certo, resta un presupposto di questa ampia ricerca la connessione tra il dialogo e Filone di Larissa o qualche allievo dello stesso. Anzi, con uno sguardo rivolto alla biografia di Filone, A.B. suppone che l'*Assioco* possa essere nato negli ultimi anni della vita dell'Accademico, sul finire del I secolo (Filone muore nell'84/3). Sarebbe questo un periodo di ripiegamento interiore per il filosofo: abbandonata Atene per Roma, dopo la prima guerra mitridatica, "il vecchio scolarca, segnato e ancora amareggiato dai fatti di Atene di qualche anno prima, decide di intraprendere una riflessione su un problema di etica pratica: come si può superare l'infelicità causata dalla paura della morte? Il tema gli offre la possibilità di uno scetticismo moderato. Il vecchio scolarca si sente alla guida di un'istituzione unitaria che ai suoi occhi non si è mai allontanata dall'insegnamento di Platone" (p. 85). È bene ricordare che A.B. considera, giustamente, questa possibilità come una mera suggestione, affascinante e finemente argomentata. Certo, però, lega alla scuola romana di Filone la composizione del dialogo e, dunque, la conoscenza diretta di questo da parte di Cicerone, forse anche grazie alle eventuali letture, tenute via via durante la stesura dell'*Assioco*. L'*Assioco* poi sarebbe entrato nel *corpus Platonicum* nel I secolo a.C. per interesse di qualche allievo di Filone sino a essere accolto nell'*Appendix* che, con il dialogo, si chiude. Questo stato di cose, peraltro, spiegherebbe una serie di

peculiarità distintive che A.B. individua nell'impostazione del dialogo, tali da dimostrare l'incompletezza dell'*Assioco*. Sull'opera l'autore (Filone? Un suo allievo?) non avrebbe potuto dare un ultimo sguardo redazionale in vista di un'attenta revisione autoriale. A prescindere dal suo compositore, in ogni caso, la collocazione dell'*Assioco* a Roma, nel circolo di Filone, motiverebbe anche il fatto che Cicerone assunse questo dialogo, come ho ricordato, quale fonte principale e privilegiata per il I libro delle *Tusculanae*.

Le tesi di A.B. meritano di essere esaminate con attenzione. Iniziamo dal problema della dipendenza di Cicerone dallo Pseudo-Platone per la composizione del I libro delle *Tusculanae*, una tesi già sostenuta da Joachim Pèrion, il Petronius, nel 1542, che A.B. riprende e amplia, pur ritenendo che si tratti di un'idea probabile ma non sufficiente per dare luce alle analogie, molte e sostanziali, che intercorrono tra il testo di Cicerone e l'*Assioco*.

Innanzitutto, tra il dialogo e il I libro delle *Tusculanae* ci sarebbe una serie evidente di somiglianze per motivare la quale, secondo A.B., non si può postulare la dipendenza di Cicerone e dell'*Assioco* da un testo comune (il più accreditato resta, senza dubbio, il Περὶ πένθους ma questa tesi è giudica debole da A.B. [p. 33]), se non in generale da una tradizione comune che, derivata dal *Fedone*, anima la cosiddetta letteratura consolatoria secondo le raffinate *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur* di Rudolf Kassel. La fonte comune X da cui discendono sia Y (*Ass.*) sia Z (*Tusc.*) muta per A.B., nel senso che Y (*Ass.*), influenzato da una fonte primaria, è a sua volta fonte principale per Z (*Tusc.*). L'intreccio tra le opere, inoltre, sul piano tematico trova spiegazione migliore e più plausibile, se si ipotizza la loro composizione all'interno di un unitario *milieu* culturale e se si considera come *background* tematico per Cicerone il dialogo dello Pseudo-Platone. Questo, tuttavia, è solo un primo snodo del ragionamento di A.B. Una dimostrazione è offerta dall'analisi della sezione dell'*Assioco* con il catalogo degli *exempla* (367C-D). Nel dialogo, infatti, tanto quanto nelle *Tusculanae* (e nella *consolatio ad Apollonium* dello Pseudo-Plutarco), sono citati paradigmi letterari che traducono i giudizi degli dei sulla vita umana nella produzione letteraria di matrice consolatoria. Cicerone parla di Cleobi e Bitone (I 47-48), come nella *consolatio ad Polibium* e nell'*Assioco*; traduce i versi del *Cresfonte* di Euripide (*TrGF* V.1 449), come nella *consolatio ad Polibium* e nell'*Assioco*; infine racconta l'episodio di Elisio ed Eutinoo che afferma si trovasse in Crantore, episodio che torna nello Pseudo-Plutarco ma è assente nell'*Assioco*. Come tener conto di queste affinità tra Cicerone e lo Pseudo-Platone accanto alle indubitabili differenze? Più che postulare l'origine di questi *exempla* da una fonte letteraria comune da porre a monte, per così dire, di questa produzione consolatoria, oltre alla diretta dipendenza di Cicerone dall'*Assioco*, A.B. ritiene che le corrispondenze nette individuate dipendano dal fatto che esistono repertori retorici, trasmessi all'interno delle scuole di retorica, dai quali sia lo Pseudo-Platone sia Cicerone hanno attinto e dai quali possono essere stati influenzati. In questo modo, ad esempio, si spiegherebbe anche l'assenza di un elemento dall'*Assioco* e la sua presenza in Cicerone (e nello Pseudo-Plutarco), pur restando certa la dipendenza delle *Tusculanae* dallo *Spurium*. Un autore, nel momento in cui inizia a comporre la sua opera, "raccolge da diverse fonti . . . un insieme di argomenti; quindi distribuisce gli argomenti raccolti in nuclei concettuali secondo il piano dell'opera immaginato" (p. 39). L'ipotesi di A.B. è ben argomentata. Certo, però, resta ancora aperta la questione relativa all'impressionante complessità argomentativa che anima il I libro

delle *Tusculanae* che mi sembra nascere da un'operazione letteraria molto articolata e capillare di quella individuabile in campionari retorici e che comunque va certo al di là dell'argomentazione unitaria e compatta presente nell'*Assioco* stesso. La dipendenza di Cicerone dallo Pseudo-Platone può avere margini di plausibilità, ma non è forse da accantonare l'idea di testi e autori diversi per tempo e appartenenza filosofica che dialogano tra di loro in un ambito eclettico che risente dell'autorità del *Fedone* e del Περὶ πένθους di Crantore. Del resto, è lo stesso Cicerone a palesare questa idea nel III libro delle *Tusculanae*, quando si deve lenire il dolore nato per la morte di qualcuno (79). Qui, infatti, Cicerone teorizza la possibilità di attenersi a un eclettismo nell'arte della *consolatio* in base alla differenza dei contesti e delle occasioni nella quali si deve consolare. Come nei processi non si adotta sempre lo stesso *status*, ma ci si adatta *ad tempus*, *ad controversiae naturam*, nonché *ad personam*, così nel lenire il dolore si deve considerare quale *curatio* sia idonea a ciascuno. Inoltre il modo con il quale Cicerone allude alle sue fonti per gli *exempla* nel I libro delle *Tusculanae* potrebbe non voler dire che solo l'episodio di Elisio ed Eutinoò si trovasse in Crantore. Proporrei di considerare almeno una seconda possibilità a questo riguardo: Cicerone, come mi sembra, con *simile quiddam in Crantoris Consolatione* si limita a dire che in Crantore è dato trovare un analogo modo di argomentare che non a caso è esemplificato con l'episodio di Eutinoò ed Elisio la cui prima attestazione letteraria era offerta dal Περὶ πένθους. Il fatto che il catalogo di *exempla* in Cicerone inizi con Erodoto sullo stesso piano però di *alii plures (auctores)* indica una precisa tradizione di paradigmi a partire dal primo per l'appunto quello di Cleobi e Bitone in ordine di tempo. Questo fatto non implica di necessità che Crantore, evocato per la vicenda di Elisio ed Eutinoò, parlasse solo di questi e omettesse i versi euripidei del *Cresfonte* tanto quanto la storia di Cleobi e Bitone o l'incontro tra Mida e Sileno che leggiamo nelle *Tusculanae*. Anzi, il fatto che sia posto al termine di questo catalogo il nome di Crantore in *positio princeps*, potrebbe indicare che gli *exempla* erano tutti leggibili nel Περὶ πένθους nel quale si aggiungeva in più anche la storia di Elisio e di Eutinoò.

Passiamo ora alla incompiutezza del dialogo. A una lettura attenta risulta esplicita nell'*Assioco* una precisa scansione argomentativa che A.B. dipana in 12 sezioni. Si tratta di blocchi ben individuabili nell'ambito del dialogo tra Socrate e Assioco con confini delimitati e riconoscibili. Secondo A.B., tuttavia, il passaggio dalla sezione (8) alla sezione (9) e dalla (9) alla sezione (10) risulterebbe inficiato da problemi di natura stilistica e da discrepanze di ordine logico tanto che per lo più la critica per queste sezioni ha evocato spesso il sospetto di guasti nella trasmissione. Esistono queste lacune o la strada per risolvere il problema di transizione argomentativa è di altro tipo? Per rispondere a queste domande A.B. introduce una tesi dirompente, dimostrata con risolutezza: "l'*Assioco* è un'opera incompiuta" (p. 46). I problemi ravvisati nelle precedenti sezioni del dialogo dipenderebbero dal fatto che nel dialogo da parte del suo autore ci sarebbe stato "un impegno distribuito in modo diseguale sulle diverse parti dell'opera, fatto che inevitabilmente si verifica se un'opera rimane incompiuta" (p. 48). Ma non solo: dinanzi al disordine testuale del dialogo A.B. propone una soluzione ingegnosa. Lo spostamento della sezione (9) tra la sezione (3) e (4) in modo che la sezione (8) si saldi direttamente con la sezione (10). Ne risulterebbe per i 12 blocchi che compongono il dialogo questa nuova successione che doveva essere quella originale: (1), (2), (3), (9), (4), (5), (6), (7), (8), (10), (11), (12). Accettata la tesi di A.B., tutto l'insieme argomentativo dalla sezione

4 alla sezione 10 inizierebbe con la discussione sull'immortalità dell'anima e terminerebbe con una seconda prova di questa. Al centro di questo *unicum* si colloca la *deploratio vitae* con la ἐπίδειξις di Prodicò (366c5-367b7). Per argomentare questo disordine testuale A.B. ipotizza che il dialogo sia stato vergato su una serie di schede contenenti vari nuclei argomentativi. Prima di una composizione finale delle schede lo Pseudo-Platone sarebbe morto tanto che la redazione finale del dialogo sarebbe avvenuta per opera di un redattore successivo che, venuto in possesso del *Nachlass* dello Pseudo-Platone, avrebbe dato, per errore o volutamente, alle schede l'ordine che leggiamo oggi nella successione del dialogo.

Ancora. Merita certo particolare attenzione la sezione nella quale A.B. ricostruisce l'ampia tradizione dell'*Assioco*. Da qui emergono la profonda *institutio philologica* e la piena padronanza di un argomento non facile che A.B. sa affrontare con matura e non comune esperienza. Per la tradizione indiretta del dialogo, ad esempio, in una analisi pervasiva A.B. spazia da Cicerone a Clemente Alessandrino che offre una breve citazione dell'*Assioco*, dalle palesi riprese nel *Simposio* di Metodio di Olimpo agli *excerpta* dello Stobeo, sia nelle *Ecloghe* sia nel *Florilegium*. Degno di nota è il fatto che nella fase più oscura della sua trasmissione, il VII secolo, l'*Assioco* sembra essere alluso nella 25a *Epistola* di Teofilatto Simocatta, *consolatio* fittizia di un Sostrato nei confronti di un Assioco per la morte del fratello di quest'ultimo. Una ripresa del dialogo traspare poi, alla corte di Leone VI, in un encomio di Gregorio di Tessalonica per san Clemente. Spinosa, invece, è la questione relativa all'*incipit* del *fragmentum Marcianum*, interpretazione allegorica delle *Etiopiche* di Eliodoro che conserva il *Marcianus* fr. Z 410, della seconda metà del XII secolo (ma non c'è accordo unanime sulla data del *fragmentum*), un testo che nell'*incipit* allude, imitandolo, all'inizio del dialogo. Psello legge e riprende l'*Assioco* (367b6) letteralmente in *Opusc.* XVI, p. 80, 13-14 O'Meara. Ancora a Bisanzio, in età comnena, l'*Assioco* gode di una certa fama, se è vero che il dialogo è evocato nell'*Amaranto*, una satira di Teodoro Prodromo sino alle citazioni più tarde di Thomas Magister nella *Ecloga vocum Atticarum* o alla copiatura del dialogo da parte di Massimo Planude testimoniata da Y e ai compendi dell'*Assioco* che lo stesso Planude inserisce nella sua *Συναγωγή*.

Importante e sorretta da una padronanza minuziosa del problema è la sezione poderosa che A.B. dedica alla tradizione diretta del dialogo. La ricognizione è stata sviluppata sui 34 manoscritti che conservano il dialogo interamente o in parte, collazionati da A.B. sugli originali o tramite il ricorso alla riproduzione digitale. Ne è risultata, come ricorda lo stesso A.B., la collazione più esauriente sinora compiuta del dialogo dell'*Appendix*, un lavoro certo di notevole impatto che non a caso ha portato a acquisizioni preziose testimoniati nell'apparato critico.

A.B. individua un'origine unitaria per la tradizione medievale dell'*Assioco* da un archetipo da collocare tra IV e VI secolo. Più precisamente:

- a) nella prima famiglia il *codex vetustissimus* dell'*Assioco*, il *Parisinus graecus* 1807 (A), da collocare nel IX secolo, derivante dalla cosiddetta selezione filosofica, forse influenzato dalla scuola neoplatonica di Alessandria, per gli errori di minuscola, sembra essere una copia di traslitterazione. Accurata è la disamina sulle mani che lavorano sul codice con interventi che tendono per lo più con esiti diversi a sanare luoghi corrotti, come nel caso di A⁵, forse la mano di Costantino di Ierapoli, o riempire spazi bianchi lasciati dal copista. Resta il fatto che A è da considerarsi quale capostipite indiscusso della tradizione del dialogo;

- b) per la famiglia Vv A.B. propende per una traslitterazione indipendente, vista la presenza di errori di maiuscola che non tornano nel resto della tradizione. Sebbene siano espressione di una mano a sé stante, come sottolinea A.B., è bene notare che Vv sono rappresentanti di una *recensio* dotta la cui cifra caratterizzante è data dalla tendenza a proporre interventi normalizzanti e congetture che a volte banalizzano il testo. Una caratteristica di V, ad esempio, è la presenza nel titolo del genitivo Πλάτωνος prima di Ἀξιόχος ἢ περὶ θανάτου, genitivo omesso, invece, nel resto della tradizione. Questo fenomeno può essere spiegato alla luce della *Einzelüberlieferung* che caratterizza questa famiglia, sebbene A.B. suggerisca che questa peculiarità di V (in v abbiamo solo la presenza del genitivo Πλάτωνος senza l'indicazione del titolo vero e proprio “dovuta alla scarsa cura con cui è stato copiato il testo” [p. 99 n. 242]) nasca nel momento in cui il dialogo spurio, estratto dal resto del *corpus*, in maniera più o meno volontaria, sia stato legato all'autorità platonica tramite il nome dell'autore, quasi come un sigillo di garanzia, per le teorie sull'immortalità dell'anima.
- c) interesse suscitano anche la posizione di O, apografo di A da *Leg.* V 746b8 e per gli *Spuria*, e le osservazioni che a questa dedica A.B. Il codice, infatti, per via di un guasto che ha causato la perdita dei fogli dell'ultimo quaternione conserva per l'*Assioco* solo una minima porzione di testo che dall'inizio arriva sino a 364b1. L'importanza di O per l'*Assioco*, tuttavia, sta nella ricca messe di *marginalia* che dovevano essere vergati anche nella parte persa del manoscritto, la cui testimonianza si ricava dalle varianti adiafore o di superiore importanza che i discendenti di O hanno rispetto al testo copiato su A. Questo fatto è un'ulteriore conferma anche per l'*Assioco* della ricca attività diortotica, scandita in più fasi, che ha caratterizzato la vita di O. Forse per l'*Assioco* è da postulare un intervento di O⁴. Validi è la motivazione ricordata da A.B. a questo proposito: O riporta annotazioni che derivano dal “libro del patriarca”, ma ad un tempo è per lo più silente per gli *Spuria*. Il suo nuovo eventuale interesse per l'*Assioco* dipenderebbe dall'argomento del dialogo che, non a caso, torna a essere letto in epoca bizantina e medievale. Per questa famiglia, dunque, si può concludere che JRW sono testimoni di una fonte alla quale non ha attinto A. In questa *stirps Vaticana*, il codice dal quale in maggior numero derivano copie è J, mentre K, appartenuto a Giorgio Gemisto Pletone, risente di una capillare *diorthosis* del suo proprietario che non a caso censura, sul piano religioso in adesione alla teologia di Mistrà, e ritocca il mito di Gobria (371a1-372a3);
- d) interessante, infine, appare la posizione di Par nell'ambito della tradizione del dialogo. Verso le correzioni di A, infatti, Par si comporta in maniera autonoma e originale. Pur presentando tutti gli *scholia* e i *marginalia* di A per il dialogo, Par conserva anche due *scholia* assenti nella restante tradizione. Non solo: Par condivide errori e lezioni di A contro Vv e discendenti di O e lezioni di Vv e di O contro A. Ne deriva, dunque che Par sia una *recensio* dotta dell'*Assioco* nella quale è abbondante la correzione *ope ingenii* accanto alla contaminazione di più fonti perdute. A.B. studia, con notevole acribia, anche la mole di codice che da Par derivano, una *stirps* ramificata e abbondante nella quale Y occupa una posizione di notevole spessore. Y, infatti, presenta lezioni convergenti con Vv ma assenti in C, tanto da far supporre che Y, pur copiato da C, sia stato poi contaminato con un qualche esemplare che doveva avere a che fare con Vv.

Questa capillare conoscenza della tradizione spinge A.B. a lavorare con ingegno e matura padronanza della lingua e del testo del dialogo. Nell'apparato sono molte le congetture di A.B., finalizzate a sanare luoghi dell'*Assioco*, particolarmente tormentati e a volte questo lavoro di *diorthosis* trova spazio anche nel testo. Vediamone qualche esempio che dà una prova della abilità con le quali A.B. lavora sul testo dell'*Assioco*:

365a2 καταλαμβάνομεν αὐτὸν ἤδη μὲν συνειλεγμένον <ἐκ> τῆς ἀφῆς

ἤδη μὲν συνειλεγμένον A : συνειλεγμένον μὲν ἤδη codd. | <ἐκ> τῆς ἀφῆς
Borghini («recovered from his ailments» Hershbell) : τὰς ἀφὰς codd.

Qui Socrate racconta il primo incontro con Assioco: entrato in casa trova il vecchio che “si era già ripreso dal colpo”. In realtà la tradizione è compatta nel tramandare l'accusativo τὰς ἀφὰς “i sensi”. Per tutto ciò Assioco avrebbe appena ripreso i sensi. A.B. giudica poco perspicua e una forzatura il passaggio di significato per il termine ἀφή da tatto a senso e giudica corrotto il passo. La genesi dell'errore per cui da un originario ἐκ τῆς ἀφῆς si passerebbe al τὰς ἀφὰς dei codici dipenderebbe dall'errato scioglimento dell'abbreviazione del genitivo singolare τῆς ἀφῆς e dalla conseguente caduta di ἐκ. Accettata la congettura nel testo, il termine ἀφή deve essere inteso come “colpo”, “attacco” della malattia.

365d5 ὥσπερ εἰς ἕτερον βίον ἀποθανούμενος

βίον Borghini : ζῆν codd.

Nel suo primo intervento Socrate nota che nel non temere la morte Assioco si contraddice pensando che lo aspetti un'altra vita, mentre sta per passare a una condizione di insensibilità, come nella fase precedente alla prima nascita. La tradizione è concorde nel tramandare εἰς ἕτερον ζῆν. Tuttavia l'infinito sostantivato senza articolo è una costruzione ammissibile seppur raramente, ma dura, tanto che A.B. congettura εἰς ἕτερον βίον. Saremmo, dunque, di fronte a un errore dipendente dalla sovrapposizione mentale di sinonimi. Il fatto che la costruzione dell'infinito senza articolo sia rara ma attestata forse è un tratto, per così dire, ammissibile anche per la lingua dello Pseudo-Platone.

371c2 ... οὐς χρῆ προρθμεύσαντα ἀχθῆναι ἐπὶ Μίνω καὶ Ῥαδάμανθον, <...> ὃ κλήζεται Πεδίον Ἀληθείας.

lac. stat. Borghini (e.g. <εἰς τὸ χωρίον>, «in eam videlicet regionem» Ficinus) | ὃ κ. πεδίον ἄ. A : ὃς κ. πεδίον ἄ. Vv : ἐν πεδίῳ ᾧ κ. ἄ. Stob. : οὐ κ. πεδίον ἄ οἱ κ. πεδίον ἄ. Brinkmann

Nel mito di Gobria Socrate ricorda la presenza negli Inferi dei giudici Minosse e Radamante in una zona dell'aldilà chiamata Pianura della verità. Nel testo A.B. ipotizza una lacuna dopo Ῥαδάμανθον per motivi di ordine grammaticale: il relativo offerto da A, da preferire al relativo ὅς in Vv, non è chiaro a quale elemento si riferisca.

371c8-9 παντοῖοι δὲ λειμῶνες εὐ<ανθεῖς> ἄνθεσι ποικίλοις ἐαριζόμενοι
 εὐ<ανθεῖς> ἄνθεσι Beghini

Si tratta della descrizione dei prati che adornano l'Aldilà nella regione nella quale vanno ad abitare i giusti per godere, in una sorta di età aurea, di ogni bene materiale e spirituale. Nella tradizione di A.B. sono "prati fioriti di ogni tipo, coperti come in primavera di fiori variopinti" (p 191). È da dire che la congettura di A.B. εὐ<ανθεῖς> è molto interessante e ingegnosa, supportata da due luoghi paralleli (Io. Chr. *HGen* 43, 1 = PG LIV, p. 395 e Anon. *Vita Theof. Conf.*, p. 3 de Boor). Un dubbio, tuttavia, riguardo alla necessità di questa soluzione, giunge: la tradizione del passo non dà problemi e concordemente i codici tramandano παντοῖοι δὲ λειμῶνες ἄνθεσι ποικίλοις ἐαριζόμενοι. Solo nello Stobeo appare παντοῖοι δὲ λειμῶνες εὐάνθεσι ποικίλοις ἐαριζόμενοι, una "variante manifestamente assurda" (p. 336), per motivare la quale A.B. congettura sul testo dell'*Assioco* εὐ<ανθεῖς>.

Questi pochi esempi sono una prova eloquente degli stimoli numerosi, di varia natura, che la lettura dell'*Assioco* di A.B. sa offrire. Si tratta di stimoli importanti, in grado di spaziare dalla componente ideologica del dialogo agli aspetti che attengono in modo specifico alla tradizione del dialogo stesso e questo certo rappresenta un pregio e un merito indiscutibile dell'acuta ricerca che, di pagina in pagina, si sviluppa in questa edizione. Da questa edizione, certo, emerge una capacità rara di interpretare, emendare e spiegare un'opera che ha avuto un'incidenza di fondo nel pensiero occidentale, pur all'ombra del grande *Fedone*, e questa operazione è condotta da A.B. alla luce di una prospettiva, come ho detto, tanto dirimpente da apparire provocatoria, ma destinata a seminare per il futuro degli studi sugli *Spuria* una messe di validi frutti, purché si mantenga sempre una necessaria moderazione nell'arte della congettura. Certo resta un fatto indiscutibile nel leggere questo solido lavoro: la voce di Socrate torna a dialogare con i suoi φίλοι e a rasserenare chi questa voce voglia sentire con parole che hanno il tono alto e nobile della saggia e umana consolazione.

Dino De Sanctis
 Università della Tuscia
 dinodesanctis@unitus.it

Emanuele CASTELLI, *La nascita del titolo nella letteratura greca. Dall'epica arcaica alla prosa di età classica*, 'Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte' 148, De Gruyter, Berlin/Boston 2020, xvi, pp. 374.

Il volume, chiarisce l'Autore nella Premessa, è il frutto di anni di costante ricerca e di approfondimento presso Istituti di ricerca universitaria, Enti di cultura e Biblioteche specializzate di mezza Europa, ed è stato preceduto da numerosi ed importanti studi preparatori sull'elemento paratestuale. Paradigmatica appare la pagina 11, che contiene tutta una serie di interrogativi formulati da Castelli (d'ora innanzi: C. o semplicemente l'A.) sul tema del titolo nel mondo antico: essa suggerisce, immediatamente, l'ampiezza dell'indagine svolta, sicuramente non agevole per il vasto arco cronologico considerato e per la dispersione della documentazione a nostra disposizione, ma anche per la problematicità e complessità delle implicazioni letterarie che essa pone a vario livello, affrontate e discusse non solo nei nove capitoli e nell'Appendice, di cui il volume in esame si compone, ma anche e soprattutto in un numero stragrande di note (ben 735): esse, al di là dei semplici richiami bibliografici, assumono spesso la veste e la funzione di autentici, ulteriori contributi, aggiornatissimi, su questioni filologiche di non minore momento.

Tra i lavori citati nei *Problemi di metodo* C. si sofferma, innanzitutto, sulle ricerche "pionieristiche" di Eduard Lohan (1890) e su quelle di Ernst Nachmanson (1941), rilevandone soprattutto meriti (come nel caso di Lohan, la cui "legge" è rilevata e analizzata a pp. 49-53), ma anche qualche limite (come nel caso di Nachmanson, da cui C. spesso dissente: cfr. p. 15 e, soprattutto, pp. 156-157, 188-189, nn. 417 e 418, 287 n. 603, 290). Sotto il profilo del metodo, l'A. ha vagliato tutte le fonti possibili per una ricostruzione filologicamente fondata della nascita ed affermazione del titolo: fonti letterarie, papiri, epigrafi, codici, pittura vascolare.

Il titolo, ossia «la denominazione del testo fissata per iscritto ai margini fisici del testo stesso»¹, è presupposto già a valle di una certa fase della trasmissione dei poemi omerici, quando cioè essi in parte (come fa supporre già la cosiddetta "coppa di Nestore") e poi per esteso, a partire dall'epoca dei Pisistratidi, cominciarono finalmente a circolare in forma scritta, approdando alla sistemazione canonica di epoca ellenistica, contrassegnata dall'adozione delle lettere alfabetiche per ciascun canto. Per approfondire ulteriormente la questione del titolo dei canti omerici, dobbiamo comunque fare i conti con la nostra documentazione, che è, purtroppo, molto tardiva. Se si prescinde da alcune evidenze di età ellenistica, i primi materiali su cui riflettere, lacunosi e frammentari, sono papiri di età romana. È notevole che in questi, come nel codice Marc. Gr. 454 dell'*Iliade*, appartenente alla metà del sec. X, il nome di Omero non appaia mai segnalato «accanto al titolo dell'uno o dell'altro dei "suoi" capolavori» (cfr. p. 79): come chiariscono bene i rispettivi proemî dei due poemi, è in effetti la Musa a essere stimata la vera sorgente del canto, in quanto è lei a dettare all'aedo le οἴματα o tracce del canto stesso. Questo fatto può avere impedito la segnalazione del nome del poeta accanto al titolo dell'uno o dell'altro dei "suoi" due capolavori per lungo tempo, come C. argomenta.

Le testimonianze letterarie più antiche (Erodoto, Tucidide, Platone e Aristotele) uti-

¹ Per questa definizione cfr. pp. 24 e ss. del volume qui in esame.

lizzano denominazioni particolari per singole parti dei poemi; un nutrito elenco di tali denominazioni (come Καλυψοῦς ἄντρον, Ἀλκίνου ἀπόλογοι, ecc.) è fornito per il II-III sec. d.C. da Claudio Eliano (cfr. *Varia hist.* XIII 14), testimonianza opportunamente discussa da C.

Dopo il nome dei poemi omerici, la ricerca di C. si concentra sulla poesia lirica, che restò vincolata, anch'essa, in epoca arcaica, ad una comunicazione di carattere in primo luogo orale. Le poesie liriche, in genere di breve lunghezza, furono sprovviste di un titolo per motivi pratici e si preferì, pertanto, o ricorrere a un riferimento generico (ad es., ἐν μέλει, come fa Erodoto, citando Alceo) o riportare l'*incipit* dello stesso componimento (come non di rado fa Aristofane). Alquanto singolare si presenta il caso della famosa elegia declamata da Solone: sprovvista, inizialmente, di titolo d'autore e citata in modo generico da Demostene, essa solo presso Plutarco riceve un titolo (cfr. Σαλαμὶς ἐπιγέγραπται) – forse in virtù anche della sua notevole lunghezza: ben cento versi –, dopo che il biografo di Cheronea ne ha enunciato l'*incipit*.

Con la σφραγίς (notevole il caso dei componimenti focolidei, introdotti dalla formula: «anche questo di Focilide») si varca la soglia dell'anonimato e si approda, in ambito poetico, alla chiara segnalazione di un individuo come autore di un testo letterario.

«A quanto risulta, neppure in forma per così dire canonizzata i componimenti di Saffo e Archiloco circolarono in età ellenistica o ellenistico-romana forniti, singolarmente, di un titolo» (cfr. p. 83, n.169). I ditirambi di Bacchilide e Pindaro avevano invece un titolo. Ma ne aveva uno anche il ditirambo di Arione, per il quale Erodoto (I 23) testimonia: (...) διθύραμβον πρῶτον ἀνθρώπων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν ποιήσαντά τε καὶ ὀνομάσαντα καὶ διδάξαντα ἐν Κορίνθῳ? Sull'esatto significato da attribuire ad ὀνομάσαντα C. riporta bibliografia specifica e aggiornata, ma dichiara di non aver potuto consultare l'opera di C. Del Grande, *Ditirambografi. Testimonianze e frammenti*, Napoli 1947².

Nella poesia drammatica, quella della tragedia e del dramma satiresco, da un lato, e quella della commedia, dall'altro, si avvertì per tempo il bisogno di fissare il nome dell'autore e il titolo specifico del dramma composto mediante un'*inscriptio* libraria, apposta sul rotolo del dramma stesso. C. rileva opportunamente che all'atto dei concorsi drammatici, gestiti dallo Stato, non era possibile ai poeti in gara inserire il proprio nome all'interno del rispettivo componimento letterario. Il discorso sviluppato dall'A. è ricco di spunti e suggestioni e prende criticamente le mosse da una pagina di U. von Wilamowitz-Moellendorff, il quale nel 1889 operò una netta distinzione tra una fase più propriamente teatrale ed una fase libraria, per quanto riguarda il nome assegnato ai testi.

Circa la cosiddetta trilogia legata o anche tetralogia legata (comprensiva, cioè, del

² Carlo Del Grande accoglie nella edizione a cui fa riferimento C. un *Carmen de Arione*, trasmesso da Eliano, *Hist. anim.* XII 45, «attribuito al vecchio Arione, come brano d'un inno a Posidone, nel quale il poeta ringrazia il dio che, mercé il delfino benigno, l'ha tratto in salvamento», soffermandosi su questioni di autenticità e di carattere metrico (sistema strofico o sistema ritmico libero?). Nel riportare a pp. 50-52 dei *Ditirambografi* il *Carmen* come nr. 6 della silloge, in apparato, Del Grande si limita a trascrivere il brano erodoteo, introducendolo con le seguenti parole: «Arionis fabulam diffusius enarravit Herodotus», senza scendere in ulteriori dettagli.

dramma satiresco, in continuità tematica con le tre tragedie d'apertura), le possibili denominazioni potevano rispecchiare *in univsum* o il nome complessivo della trilogia – anche nel caso che si intendesse fare riferimento ad un singolo dramma che ne facesse parte (come si apprende da Aristofane, che, in *Ran.* 1119-1128, intendendo alludere al prologo delle *Coefore*, fa pronunciare ad Oreste il nome stesso della trilogia legata: *Oresteia*) – oppure ciascuno dei singoli drammi che la componevano. C. individua un utile anello di continuità, nella trasmissione e conservazione dei drammi d'autore, in seno alle famiglie teatrali (ad es., quelle, rispettivamente, di Eschilo, Sofocle, Euripide) e tutto questo ben prima delle accurate ricerche di Aristotele e dell'interessamento dello Stato ateniese (335 a.C. ca.), nonché delle cure ecdotiche dei filologi di Alessandria d'Egitto. Il C. sfata altresì un luogo comune, quello della cessazione della trilogia legata ad opera di Sofocle, con un opportuno rimando epigrafico (cfr. *IG II²* 3091: cfr. pp. 115 s.) ad una *Τηλέφεια*, con cui Sofocle, omonimo nipote del grande tragediografo, avrebbe ancora designato attorno al 380 a.C. una sua trilogia (o tetralogia) legata.

Nelle pagine successive C. compie una vasta disamina dei titoli dei grandi autori tragici del V secolo attraverso l'esame delle testimonianze antiche e successivamente della tradizione diretta, quest'ultima soprattutto di età bizantina. Sono così vagliati in dettaglio il codice Laur. Plut. 32,9 (metà del X sec. d.C.) per Eschilo e per Sofocle; il Laur. Plut. 32,2 (inizi del XIV sec.) per Euripide. Da tale certosina indagine, frutto spesso di ricognizione autoptica di codici dislocati in sedi disparate e lontane, emergono tra l'altro la presenza di doppi titoli (come *Φρύγες ἢ Ἑκτορος λύτρα* nel caso di un dramma eschileo), o l'uso di epiteti, come *τύραννος*, atto a distinguere l'*Edipo* sofocleo dall'altro dramma, omonimo e dello stesso autore: l'*Edipo a Colono*; o ancora la chiara evidenza del titolo alternativo *Φαίδρα* per l'*Ippolito coronato* di Euripide. Per i titoli euripidei C. attinge anche alla lista dei drammi contenuti in P.Oxy. XXVII 2456 e a un elenco epigrafico, noto come *Marmor Albanum* (*IG XIV* 1152).

L'A. passa quindi all'esame dei cambiamenti di titoli delle commedie di Difilo e Antifane in conseguenza della revisione del testo. Per la commedia antica di Aristofane C. si serve dell'*Index Novati* e del *Vat Gr.* 918. Aristofane avrebbe composto una quarantina di commedie (solo 11, però, sono state tramandate in forma completa); alcune di esse (*Tesmoforiazuse*, *Nuvole* e *Pluto*) dovettero peraltro circolare in due distinte versioni.

Per Menandro si riesce a stabilire una stratigrafia del titolo di una sua commedia: il Fr. XXI, P.Sorb. inv. 2272e, realizzato pochi decenni dopo la morte di Menandro, consente, infatti, di affermare che *Σικυώνιοι* è titolo più antico rispetto al maschile singolare *Σικυώνιος* e al femminile singolare *Σικυωνία*, con cui la commedia è altrimenti nota nella documentazione in nostro possesso.

Conclusa l'indagine sull'apparizione dei titoli nel campo poetico, l'A. prende in esame la prosa greca. I primi testi in prosa sono rappresentati da iscrizioni. C., rispetto a Nachmanson, sposta la cronologia della famosa tavola bronzea – ritrovata nei pressi del santuario di Olimpia: un trattato di alleanza tra le città di Elea e di Evea – dal VI al V sec. a.C. È in Ionia, comunque, e quindi in area microasiatica, che nel VI sec. a.C. fiorirono i primi prosatori del mondo greco: Ferecide di Siro, Cadmo ed Anassimandro, entrambi di Mileto. Essi ebbero il vantaggio di esplicitare il libero pensiero al di fuori del duro giogo della forma poetica; la modalità di comunicazione letteraria ad un uditorio si avvaleva di pubbliche letture, ad alta voce. Dopo la declamazione, era possibile al sin-

golo autore, con suo grande vantaggio, ritornare sul testo e rivedere il manoscritto iniziale. In queste condizioni di comunicazione non si avvertì ancora il bisogno di titoli per i singoli testi letterari.

Con il proemio dell'opera genealogica di Ecateo di Mileto (*FrGrHist* 1 F1a: cfr. p. 179) si afferma una formula bipartita ai fini della presentazione del prodotto scritto: una frase in terza persona istruisce sul nome dell'autore ed eventualmente sulla sua provenienza; segue il discorso in prima persona dello scrittore o pensatore, che comincia generalmente con una dichiarazione programmatica. Questa strutturazione dell'esordio è funzionale, per l'appunto, alla destinazione acroamatica del testo in prosa. Struttura bipartita presentano anche l'inizio dell'opera del medico Alcmeone di Crotone e, soprattutto, l'esordio dello storico Antioco di Siracusa, un esordio più complesso, con vari aspetti originali.

Nelle pagine successive, C. rintraccia le origini di quest'arte proemiale e riconduce la formula bipartita a una prassi precedente di origine orientale: prassi documentata tra l'altro dalla ben nota plurilingue iscrizione di Behistun (databile tra il 521 e il 518 a.C.), il cui testo, dopo un'autopresentazione del sovrano, prosegue con una formula, ricorrente circa 70 volte, di questo tenore: «Parla il re Dario».

Ecateo, il *logopoios*, non si era curato di conferire un titolo alla sua prosa. I titoli delle sue opere (come era avvenuto anche per gli scritti di Ferecide di Siro e di Eraclito di Efeso) furono stabiliti solo in età successiva. Ciò spiega perché i suoi scritti siano designati e citati in modi diversi nelle fonti in nostro possesso. Le *Γενεαλογίαι* sono altrimenti denominate *Ἱστορίαι* o anche *Ἡρωολογία*; un'opera geoetnografica nota come *Περιήγησις* è ricordata anche come *Περίοδος τῆς γῆς*.

Lo scrivere in prosa tra fine V e IV sec. a.C. fu stimolato anche dalla maggiore diffusione dell'*instrumentum scriptorium* per antonomasia, il rotolo di papiro o *volumen*. Un altro fattore che spinse a scrivere discorsi è rappresentato da un livello più avanzato di alfabetizzazione, raggiunto *in primis* ad Atene e in alcuni altri centri cittadini del mondo greco.

Con Erodoto, "il padre della Storia", si assiste al superamento dei confini assegnati ad un singolo *logos*, concepito come pezzo a se stante per i tempi della recitazione, a tutto profitto di un'unica grande opera, destinata ora alla posterità (così, sia C. che W. Rösler). La storiografia rappresenta, pertanto, «il terreno privilegiato per analizzare l'emergere della pratica del titolo, e in special modo del titolo d'autore» (cfr. p. 189).

Erodoto, "autentico innovatore", abbandona il tradizionale schema d'esordio tanto caro ad Ecateo e a precedenti prosatori ed adotta un *incipit* di tipo epigrammatico (che trova, cioè, riscontro in numerose iscrizioni di età arcaiche): in esso, al genitivo d'autore (nella fattispecie, *Ἡροδότου Ἀλικαρνησέως*, ovvero *Θυρίου*: quest'ultima variante aggettivale compare in Aristotele) fa séguito una designazione del testo al nominativo (*ἀπόδεξις ἥδε*) e, infine, l'esposizione delle ragioni e finalità del testo scritto. Tale nuova presentazione di un'opera scritta di considerevole lunghezza (almeno 28 *logoi* sarebbero confluiti nel testo di cui disponiamo oggi, suddiviso in 9 libri) va, dunque, considerata un'anticipazione dell'*inscriptio* libraria vera e propria.

In Aristotele l'opera di Erodoto è senz'altro chiamata *ἱστορία* (termine polisemico): «così non è difficile pensare che quella usata dallo Stagirita per il testo erodoteo non fosse "solo" un appellativo di comodo, ma proprio il titolo che l'opera già allora esibiva su pa-

piro» (cfr. p. 205). Ma nella tradizione manoscritta bizantina, aggiunge C. (cfr. pp. 191-194 e 206-207), ciascun libro di Erodoto è intestato col nome di una Musa, secondo l'ordine catalogico stabilito dal poeta Esiodo.

Gli Antichi (cfr. Marcellino, *Vita Thuc.* 54) istituirono una *διαδοχή* tra Erodoto e Tucidide, ancora ragazzo, che avrebbe pianto ad una pubblica lettura delle *Storie* dell'indagatore di Alicarnasso, il quale non mancò di far notare ad Oloro, padre del ragazzo, la natura ardente per il sapere del figliolo. Ad ogni modo, Tucidide si mosse per una strada diversa da quella tracciata dal suo grande predecessore, concentrandosi sulla storia della guerra del Peloponneso (431 - 404 a.C.), di cui indagò le cause e descrisse lo svolgimento fino al 411 a.C. In particolare, per quanto attiene all'esordio dell'opera, «Tucidide presenta sé stesso e il proprio lavoro in maniera decisamente differente» (cfr. p. 209) da Erodoto: egli rinuncia all'esordio bipartito, ma mantiene il legame dell'autopresentazione con il testo. L'autore compare ora nuovamente in posizione di soggetto (Θουκυδίδης), con l'aggettivo geografico di origine (Αθηναίος), mentre la materia trattata è in accusativo (τὸν πόλεμον τῶν Πελοποννησίων καὶ Ἀθηναίων) retto dal verbo *ξυνέγραψε*, che rinvia decisamente alla composizione scritta dell'opera.

Ma l'autentica novità è rappresentata dal fatto che Tucidide elabora una serie di formule finali, che ricorrono, cioè, nel testo, alla fine di ogni inverno bellico (per il 2°, 3°, 4°, 5°, 6°, 9°, 16°, 17°, 18°, 19°, 20° anno di guerra; 1° e 8° anno sono sprovvisti di formula), secondo lo schema seguente: (numurale ordinale di ciascun anno di guerra, al dativo) ἔτος τῷ πολέμῳ ἐτελεύτα τῷδε ὃν Θουκυδίδης συνέγραψεν. Quale lo scopo della ricorrenza di tale formula?

Per C., plausibilmente, tali chiuse o formule finali avevano una duplice funzionalità: da un lato esse servivano a scandire le recitazioni delle singole unità o sezioni narrative; a livello librario, invece, oltre a indicare la fine dell'anno di guerra di volta in volta considerato, esse avrebbero suggerito al copista il termine opportuno per la conclusione della scrittura del rotolo. «A lavoro concluso, avrebbero dovuto così esserci tanti rotoli quanti anni di guerra, più uno contenente il lungo proemio» (cfr. p. 213). Questa lucida struttura data alla materia storica e in particolare il ricorso alle formule finali conducono «ad escludere che egli pensasse di ricorrere ad un'*inscriptio* libraria con nome personale e titolo del suo lavoro scritto». A tali conclusioni, C. fa seguire una approfondita disamina (cfr. pp. 220-228) dei titoli del testo tucidideo nella tradizione manoscritta bizantina che attesta due tipi di titolazione (ἱστορίαί oppure συγγραφή), forse più antichi di alcuni secoli. Particolare attenzione è inoltre concessa da C. al problema della suddivisione in libri dell'opera tucididea nell'antichità.

La soluzione adottata da Tucidide, quella delle formule finali, non ebbe, però, séguito: Eforo di Cuma, pare, fornì di un proemio ogni libro della sua opera storica e con Senofonte si imboccò decisamente la strada, ancora oggi percorsa, dell'epigrafe libraria. Senofonte, figlio di Grillo, era di circa una generazione più giovane di Tucidide. L'A. rileva che Senofonte «non dichiara mai in apertura il suo nome» (cfr. p. 230), anche quando, come nello scritto *Sull'arte equestre* (cap. 1,1) si contrappone a un rivale di nome Simone di Atene; d'altra parte è impossibile credere che Senofonte lasciasse le sue opere anonime, senza cioè apporre da qualche parte la segnalazione del suo nome in quanto autore. Piuttosto si dovrà ritenere con C. che Senofonte si sia mosso lungo il solco già tracciato dai poeti drammatici e sia quindi passato a una nuova modalità di presentazione del testo in

prosa, cioè all'epigrafe libraria. Attraverso la prassi della *inscriptio* Senofonte segnalava, su rotolo, la paternità dei suoi lavori e dava a ciascuno di essi un nome, ossia un titolo.

Se si considera l'inizio dell'*Anabasi* di Senofonte, constatiamo l'assenza, oltre che del nome dell'autore, anche di «qualsivoglia informazione preliminare sul contenuto dell'opera». Lo studioso accoglie la tesi di Carsten Höeg, secondo la quale un titolo come Κύρου ἀνάβασις, consentendo al lettore di inquadrare perfettamente la prima parte (vale a dire i primi otto capitoli dell'attuale I libro) del lungo racconto, suddiviso in VII libri, sia da considerare un titolo d'autore.

Nelle pagine successive del volume (cfr. pp. 236 ss.) è esaminato il titolo dell'*Anabasi* nelle testimonianze antiche (Dionisio di Alicarnasso, *Vocum Hippocratis Glossarium* di Galeno, *Anthologium* di Stobeo e, in forma abbreviata – senza Κύρου – Ateneo) nonché nella tradizione manoscritta bizantina, a partire dal codice Vat. Gr. 1335 del sec. X.

Senofonte fu un poligrafo e dunque coltivò in prosa diversi generi letterari: l'*inscriptio* libraria (genitivo del nome dell'autore; denominazione specifica dell'opera), dettata anche da motivi pratici, ovvero economici, consentiva all'autore una grande libertà di movimento all'atto di concepire e formulare l'esordio di una nuova scrittura. Le testimonianze antiche, raccolte da C. sul titolo della *Ciropedia* (Κύρου παιδεία), permettono inoltre di stabilire che detta opera (e lo stesso discorso vale per l'*Anabasi*) circolò, ad un certo punto, con un titolo di forma abbreviata, cioè soltanto come Παιδεία (cfr. Athen. IX 12).

LA. passa poi (cfr. pp. 251-255) ad esaminare il titolo di un'altra opera senofontea, i *Memorabili*, così come esso ricorre nella tradizione indiretta e in quella diretta: tale titolo, in forma completa (cfr. Paris Gr. 1740: sec. XIII), annovera il genitivo del nome di Senofonte e il titolo dell'opera, comprensivo del nome di Socrate (anch'esso al genitivo), quindi, Ξενοφώντος Σωκράτους ἀπομνημονεύματα.

Nel corso del IV sec. a.C. la procedura del titolo si consolida nella storiografia (Filisto di Siracusa, Teopompo di Chio) e si afferma anche nel campo dell'oratoria (Isocrate) e della filosofia (Platone).

A proposito di Filisto di Siracusa, la testimonianza di Dionisio di Alicarnasso (*Ep. ad Pomp. Gem.* 5,1) parla di due opere (secondo l'interpretazione alternativa di C.): una era stata intitolata da Filisto *Sulla Sicilia* (Περὶ Σικελίας), la seconda invece *Su Dionisio* (Περὶ Διονυσίου).

Teopompo di Chio si dedicò alla storia e all'oratoria. In quest'ultimo genere letterario egli si affermò, a parere di Dionisio di Alicarnasso, come il più illustre allievo di Isocrate. Le fonti antiche attestano per la sua vasta opera storica in ben 58 volumi il titolo τὰ Φιλιππικά ο, più semplicemente, Φιλιππικά (ο, infine, Φιλιππικὰ ἱστορίαι). Si tratterebbe di un titolo d'autore, derivato dal nome del personaggio centrale dell'epoca storica considerata, Filippo II di Macedonia. Il mettere al centro di un titolo un personaggio di spicco, in luogo di un popolo intero, costituisce una scelta decisamente innovativa, da stimare come «una variazione calcolata di espressioni come Μηδικὰ ed Ἑλληνικά: in questo modo le soglie librarie presentano il racconto come narrazione di accadimenti storici ormai dominati o almeno condizionati dalla figura di un singolo di speciale importanza, Filippo il Macedone» (cfr. p. 269).

Passando all'oratoria, un elenco di titoli, con cinque nuove acquisizioni, relativi alle orazioni di Teopompo, ci è fornito da una celebre iscrizione di Rodi, pubblicata da Amedeo Maiuri e studiata da Gaetano De Sanctis e Mario Segre. La scoperta interessante

è data dal fatto che Teopompo, componendo un Παναθηναϊκός, sarebbe entrato in competizione proprio con il suo maestro.

La rassegna di C. sull'affermarsi dell'uso dei titoli in prosa nel corso del IV secolo a.C., «l'epoca d'oro dei titoli» (p. 270), prosegue con osservazioni sul titolo dei discorsi di Isocrate. C. parte dal lungo discorso Περὶ τῆς ἀντιδόσεως, composto da Isocrate all'età di 82 anni (tra il 354 e il 353 a.C.), in cui l'oratore, volendo fornire una retta conoscenza della sua condotta di vita e del suo metodo educativo, utilizza per la propria autodifesa, degli *excerpta* da alcune orazioni: *Panegirico*, *Sulla pace*, *A Nicocle*, *Contro i Sofisti*. Tali intestazioni costituiscono titoli d'autore, come ritiene Luciano Canfora, oppure si tratta di designazioni non genuine, come farebbe supporre il silenzio in proposito di Eduard Lohan? Dopo aver analizzato le testimonianze su altri discorsi isocratei, C. dichiara di non nutrire dubbi che Πανηγυρικὸς e Φίλιππος siano effettivamente titoli d'autore. In sintesi, per Isocrate si può affermare che egli, il quale considerava le sue opere come autentici monumenti – in grado di rappresentarlo più a lungo e meglio delle statue di bronzo consacrate, come l'oratore afferma in *Sullo scambio* 7 – facesse senz'altro ricorso all'epigrafe libraria, apposta sul rotolo e separata dal testo vero e proprio.

Diverso il ragionamento per i discorsi simbulutici (e ancor di più per quelli giudiziari) di Demostene, che cominciò la sua carriera in qualità di logografo. Poteva accadere, infatti, che essi «entrassero in circolazione senza che l'autore avesse effettivamente provveduto a stabilire un titolo» (cfr. p. 284). Gli Antichi nutrivano seri dubbi sulla genuinità dei titoli demostenici (cfr. soprattutto Dionisio di Alicarnasso): per evitare perplessità sull'identificazione del discorso, essi ricorrevano ancora una volta all'*incipit*.

Sul versante degli scritti filosofici, di Protagora, il principe dei sofisti, Platone ricorda molte volte nel *Teeteto* l'opera denominata *Verità* (Ἀλήθεια) e ne cita l'esordio. Sesto Empirico cita lo scritto con un titolo diverso (*Discorsi demolitori* (Καταβάλλοντες). Scartata l'ipotesi «completamente arbitraria» di un doppio titolo, «le informazioni in nostro possesso non ci consentono di dare una soluzione sicura alla questione della paternità del titolo Ἀλήθεια» (cfr. p. 288).

Il quadro muta decisamente con Platone: questi cita nel *Politico* (284 b) il dialogo *Sofista* con le parole ἐν τῇ Σοφιστῇ. Questa e altra possibile constatazione significa che Platone fornì abitualmente di un titolo i suoi scritti? Nachmanson lo esclude; C. è in generale di avviso contrario e ne offre le ragioni: i dialoghi, accostabili alle opere drammatiche e composti in una "prosa scenica" (susceptibile di recitazione ad alta voce), dovettero ricevere abitualmente un titolo. Almeno 27 dei dialoghi platonici recano poi come titolo il nome di determinati personaggi, spesso discepoli di Socrate o suoi interlocutori. Tali denominazioni in sé poco espressive a livello informativo hanno dischiuso la strada all'esigenza, già avvertita tra IV e III secolo a.C., «di chiamare i dialoghi anche *in altro modo*, al fine di indicarne in modo conveniente e chiaro il contenuto» (cfr. p. 290). L'esigenza appena descritta ha insomma aperto la strada all'uso di doppi titoli per i dialoghi platonici.

Un ruolo notevolissimo è stato rivestito da Aristotele, formidabile "lettore" (ἀναγνώστης), per quanto riguarda l'importanza assegnata ai titoli dei testi da lui posseduti, oggetto di catalogazione e di studio. C. mette in luce la valenza dei titoli ai fini biblioteconomici secondo un'esperienza nata nel Peripato ed esportata ad Alessandria da Demetrio Falereo, uno degli esponenti più importanti della scuola aristotelica e consigliere di Tolemeo I. Ma, accanto ad Aristotele lettore di testi altrui, bisogna considerare,

rileva C., Aristotele scrittore, che applica la prassi ormai stabile del titolo ai suoi scritti, destinati a circolare all'interno (opere esoteriche o acroamatiche) e all'esterno (opere esoteriche) del Peripato (cfr. pp. 294-95).

Dopo questa vasta ricognizione sulla nascita e l'uso del titolo nelle opere in prosa di età classica, lo studioso procede con l'indagine sugli aspetti terminologici del titolo stesso³, partendo, innanzitutto, dall'importante testimonianza del poeta Alessi di Turii per quanto riguarda la valenza precisa di ἐπίγραμμα in quanto "titolo". Ateneo nei *Deipnosophisti* (164 b-d) cita un frammento del poeta attinto alla commedia *Lino*, che verte sulla difficile educazione di Eracle: il discepolo, il quale non nutre alcun interesse per lo studio, tra i rotoli che contengono Orfeo, Esiodo, tragedie, Epicarmo, Omero sceglie come ἐπίγραμμα (= "iscrizione", cioè *titolo*), che compare all'esterno del rotolo, ὄψαρτυσία (= "arte culinaria"). A questo riguardo C. rileva la novità di una sua alternativa scansione (tra Lino ed Eracle) di uno dei versi del frammento. Per il termine ἐπιγραφή, aggiunge C., l'attestazione più antica si trova in Polibio (III 9,1-3).

Ma quali i "luoghi" del titolo? Tra gli aspetti tipologici del rotolo librario antico C. conduce un'informata analisi sulla presenza e sull'occorrenza, per così dire materiale, del titolo nei papiri egiziani e in quelli ercolanesi. In estrema sintesi, si può affermare che il titolo poteva presentarsi sul papiro al *recto* o al *verso*. Nel primo caso, esso figurava nel lato interno del rotolo al suo inizio (a sinistra della prima colonna di testo oppure sul margine superiore della I colonna, come sembra avvenire in PSorb. inv. 2252 contenente parti dell'*Ippolito coronato* di Euripide) o alla sua chiusura (sotto l'ultima colonna di scrittura o nella colonna immediatamente a destra); nel secondo caso, esso figurava sul lato esterno del rotolo (in corrispondenza della prima colonna di scrittura, "luogo" preferito nei *volumina* greco-egizi a partire dal III sec. a.C.). Quando il titolo era previsto all'esterno del papiro, lo si scriveva su un'etichetta o cartellino (*sillybos*, *sittybos*, o anche *sillybon*, *sittybon*), attaccato al margine superiore del rotolo o pendente da una delle estremità dell'*umbilicus*. «Nessun cartellino è stato peraltro rinvenuto ad Ercolano» (cfr. p. 303), sebbene ne sia attestato l'uso nella pittura di area campana, prima della conflagrazione del Vesuvio nel 79 d.C.

In *Appendice* (cfr. pp. 323 - 350) C. offre nuovo materiale di riflessione e discussione al problema aperto riguardante i titoli e i codici delle *Elleniche* di Senofonte. Nella fattispecie, partendo dall'ipotesi di Niebuhr, il quale, sulla base di fonti antiche (soprattutto Diogene Laerzio II 57) vedeva in Senofonte non solo il continuatore di Tucidide, ma anche il suo editore (almeno per quanto concerne i libri I 1- II 3,10, i cosiddetti παραλειπόμενα Θουκυδίδου), C. ha esplorato la situazione dei codici delle *Elleniche* (non risalenti a prima del XIV secolo), giungendo alle seguenti conclusioni: «nella intestazione dei singoli libri nella stragrande maggioranza degli esemplari conservati domina [...] il titolo Ἑλληνικά» (cfr. p. 345), mentre un solo codice, allo stato attuale delle

³ A margine della bibliografia relativa ai termini ἐπιγραφή / ἐπίγραμμα, raccolta dall'Autore, vorremmo segnalare per la sfera semantica parallela di συγγράφειν, συγγραφεύς, συγγραφή e σύγραμμα, nell'ambito della contrapposizione tra poesia e prosa, le importanti osservazioni di K.J. Dover contenute nel vol. *The Evolution of Greek Prose Style* (Oxford 1997, repr. 2002) intitolate *Appendix: Poetry and Prose: Ancient Terminology* (pp. 182-186, sp. 185 s.).

nostre conoscenze, vale a dire il Laur. Plut. 69,12, esibisce come titolo Ξενοφώντος Θουκυδίδου παραλειπόμενα «in testa a tutti i libri» (p. 342).

Si tratta di un' "innovazione" secondaria o di un' *inscriptio* genuina, risalente allo stesso Senofonte, editore e, nel contempo, autore? E quale è il valore, sulla base dell' *usus scribendi* di Senofonte stesso, da assegnare al termine παραλειπόμενα ("rimanenze", "omissioni" di Tucidide, morto dopo il 399 a.C.)? A questi ed altri quesiti C. apporta il contributo della sua attenta analisi, pervenendo anche ad alcune novità significative come quando riesce, ad esempio, a stabilire il «chiaro rapporto di parentela tra le parole παραλειπόμενα ἄπερ καὶ ἑλληνικὰ ἐκάλεσε dell' *editio princeps* di Aldo Manuzio (1503) e il codice napoletano dei Girolamini di Napoli Orat. C.F.2.11».

In conclusione, da questo nostro esame dei risultati raggiunti da Emanuele Castelli nella sua ampia ricerca rivolta agli specialisti *in primis*, ma di non difficile accesso (per la discorsività di fondo del dettato e per la tendenza alla ricapitolazione dei punti nodali) anche per i non addetti ai lavori, emerge in modo inequivocabile che ci si trova di fronte ad una "pietra miliare" nel campo specifico di riferimento, sicuro punto di partenza e di orientamento per chi vorrà indagare, dopo la *nascita* del titolo in età classica, la sua affermazione nei secoli successivi della letteratura greca.

Enrico Renna
Napoli
rennaenrico@libero.it

Giacomo DALLA PIETÀ, *L'epica latina sacra e profana tra XVI e XVII secolo. Un'introduzione*, il Mulino, Bologna 2020, pp. 222.

Ripartito in otto capitoli, di breve ma acuto ed esaustivo respiro, 1) *Annunciare poeticamente Cristo. La cristiade di Vida* (pp. 21-56); 2) *La Franciscias di Francesco Mauri, un poema ordinatamente caotico su san Francesco d'Assisi* (pp. 57-64); 3) *Ceva-Jesus Puer* (pp. 65-72); 4) *La Philosophia novo antiqua di Tommaso Ceva e l'Antilucretius di Polignac* (pp. 73-82); 5) *L'epica storico-encomiastica* (pp. 83-104); 6) *Tradurre Dante in latino* (pp. 105-114); 7) *La cristiade di Vida, traduzione e commento* (pp. 115-171); 8) *La cristiade di Vida, estratto dai testi originali* (pp. 173-224), il saggio inquadra la materia poco nota dello sviluppo dell'epica latina sacro-profana tra l'umanesimo ed il neoclassicismo, riflettendo sulle forme, i contesti, i contenuti ed i rapporti tra i poeti del XVI sec. ed i corrispettivi modelli latini. La rinascita del poema latino epico è attribuita al Petrarca che nel 1341 ottenne la laurea per la composizione della sua *Africa*. La poesia epica narrativa in auge tra il XV ed il XVIII sec. tiene presente, negli aspetti inscindibili letterari e contenutistici, Virgilio, accanto al quale si susseguono Lucano, Stazio e Valerio Flacco. Naturalmente in piena età controriformistica una posizione di assoluta preminenza è concessa agli argomenti religiosi. Tra le numerose opere che caratterizzano i secoli esaminati dall'A., attenzione particolare è dedicata alla *Christias* di Marco Giordano Vida nato a Cremona tra il 1480 ed il 1485, vescovo di Alba ed autore di un poema epico-religioso commissionato da Leone X, viatico per la sua brillante carriera ecclesiale. Palesemente ispirato all'*Eneide*, di cui però non è la mera e sterile ripetizione, narra in sei libri la vita e la morte di Gesù, senza seguirne la canonica disposizione, così come nota dalle Sacre Scritture. Infatti Vida inizia dall'ultima parte della vita pubblica di Gesù, a cui segue il suo arrivo a Gerusalemme e termina con la Pentecoste. La narrazione è compresa tra la domenica delle Palme e quella di Pasqua. Dopo aver specificato il contenuto, la materia epico-biblica è largamente ancorata alla Bibbia, da cui, tuttavia, prende sovente distanza, con racconti denotati da una certa scarsità di particolari. Dunque la struttura narrativa del poema non è propriamente né biblica né epica. Altrettanto degna di nota è la caratterizzazione dei personaggi che costellano il poema, uguali a quelli che si ritrovano nel Nuovo Testamento: Cristo e i suoi apostoli da un lato, mentre dall'altro i suoi oppositori, i farisei e i dottori delle Scritture. Tuttavia alcuni personaggi non è chiaro da quale parte si collochino, come Giuda che, deluso, cerca rifugio tra i nemici ed il governatore romano Pilato, che alla fine vorrebbe rilasciare Gesù. Tra i suoi avversari spiccano Caifa e Hanna. Nei loro discorsi di accusa al Messia si rinvengono i soliti accenti di biasimo e di puntuta polemica. Si deve anche considerare come Vida, in maniera innovativa, conceda maggiore spazio a chi, invece, nelle Scritture occupava posizioni marginali ed irrilevanti, come l'adultera Susanna, il cui adulterio sembra quasi giustificabile, a seguito di un matrimonio forzato con un uomo molto più anziano di lei. Ancora, Simone, nella cui casa si celebra l'Ultima Cena, che concede lo spazio del suo domicilio per sincera ammirazione nei confronti di Gesù. Nella coppia oppositiva Giuseppe-Giovanni, Vida dimostra il suo impegno tecnico nel far coincidere la sfera terrestre-reale con quella religiosa-spirituale: Giuseppe è l'uomo fedele, semplice, ma solido nelle sue certezze; Giovanni, invece, sembra invasato, prima di intraprendere la sua orazione protettiva nei confronti di Giuseppe. A lato di questi due oratori è Pilato, assai umano e partecipante

della sorte di Gesù, divenendo un eroe epico, compresso tra due scelte. Costui non viene limitato al ruolo di decisore nel processo contro Gesù, ma non resta neppure un passivo testimone della potenza occupante. I mezzi stilistici che impiega Vida sono tipicamente virgiliani: allegorie e apostrofi. Queste ultime sono utilizzate nei momenti di grande tensione emozionale o di disperazione. Ben due volte è Giuda colui al quale sono indirizzate, una volta, quando si lascia sedurre dal diavolo e tradisce Gesù (*Chr.* 2, 119-132), un'altra, immediatamente prima del suo suicidio (*Chr.* 5, 741-742). Nel contesto della Passione di Gesù il narratore indirizza un grido di lamento a Gerusalemme e al popolo ebraico ispirato al lamento di dolore di Cristo stesso in Mt. 23, 37. Le somiglianze letterarie con l'*Eneide* evocano spesso il sottotesto che si trova alla base. Il diavolo instilla in petto il tradimento a Giuda in forma di un serpente, allo stesso modo di Allecto che aizza Amata contro Enea (*Chr.* 2, 110-114 e *Aen.* 7, 347-356); allo stesso modo la disperazione di Giuda prima della sua morte viene descritta con parole simili alla follia di Didone prima di scagliarsi sulla spada (*Chr.* 5, 55 e *Aen.* 4, 631). In generale, si può stabilire che i riferimenti letterari della *Christias* all'*Eneide* sono spesso legati alla situazione: in primo piano si trova la contestualizzazione di un personaggio nella *Christias* che assomiglia o si avvicina a condizioni simili di un personaggio dell'*Eneide*, cosicché il testo lì presente serve da *specimen* per il poema epico di Vida. La *Christias* di Vida potrebbe definirsi come la biografia ufficiale di Gesù, scritta poeticamente secondo le formali e rigide istanze contro-riformistiche.

Il secondo capitolo si concentra sul poema epico-cristiano della *Franciscias* di Francesco Mauri, poeta che nel 1571 ottenne la laurea da parte del Granduca di Toscana Cosimo I, su concessione di Papa Pio V; l'operetta in cinque libri reca in versi la vita e l'ascesi cristiana di san Francesco, la cui identificazione si avvicina a quella di Cristo crocifisso. Tuttavia la rielaborazione letteraria del Mauri trapela manifesta nella scarsa enfaticizzazione concessa al tema della povertà del santo, la cui importanza è subordinata ad un ideale stoico ascetico. L'A. ricorda come Mauri, non un francescano, ma un poeta, tende dipingere Francesco un eroe cristiano secondo i canoni estetici del tempo. Non era certo intenzione del Mauri scrivere una biografia in versi del santo, piuttosto egli si sforza di adattare le caratteristiche di una narrazione epico-virgiliana alla vita del Santo e questo tentativo di inquadramento in una cornice epicheggiante dei pochi elementi biografici enunciati nel poema sembra a volte essere più importante dell'argomento stesso. La narrazione della conversione di Francesco appare diluita nei libri III e IV, mentre nel V finalmente il Santo fa professione di povertà assoluta di fronte al vescovo. Significativa è la lunghissima allegoria nel libro IV (vv. 171-417) che vede Francesco conteso tra *virtus* e *voluptas*, sul modello siliano dei *Punica* (15, 18-128), in cui Scipione è conteso dalle medesime allegorie e sceglie risolutamente per la virtù.

Il terzo capitolo riguarda il letterato Tommaso Ceva, autore del poema *Jesus Puer*, pubblicato nel 1690. Nel XVII sec. la devozione a Gesù Bambino conosce un enorme incremento nel mondo cattolico, non solo tra le classi subalterne. Si ammirava, in Francia e nella cattolicissima Spagna, un Dio fattosi 'più piccolo' durante l'infanzia, paragonabile soltanto all'annullamento attraverso la morte in Croce. Rispetto alla Francia, in Austria ed in Italia la devozione al Gesù Bambino ebbe sempre un carattere più diretto, immediato e meno intellettualistico, legata al francescanesimo più genuino. A tale contesto si riconduce l'opera ceviana, che contiene, in più luoghi, temi legati alla regalità di Gesù

Bambino. Non solamente ad uno spirito cortigiano devono ascrivere, secondo l'A., i versi iniziali in cui il poeta dedica l'opera al decenne Giuseppe d'Asburgo re dei romani, erede al trono del Sacro Romano Impero, appena uscito vincitore dalle lotte contro i turchi. Giuseppe dunque viene assimilato a Gesù, della cui intercessione c'è bisogno per la salvezza dell'impero. Il poema risente della letteratura coeva di Brignole Sale e Francesco da Lemene che, insieme ai classici latini, costituisce l'*humus* da cui Ceva trae modelli e ispirazione. Si nota lo sforzo di umanizzare la figura di Gesù Bambino attribuendogli comportamenti fanciulleschi, secondo una consuetudine settecentesca: Gesù vuole nascondersi dalla madre per spaventarla, Maria appare sorridente, mite e premurosa.

Il quinto capitolo ricostruisce, a grandi linee, la produzione epica-encomiastica assai fiorente tra XV e XVIII secolo, genere per il quale vale la pedissequa applicazione delle norme aristoteliche. La lista di opere inizia con i novanta libri di Jaques Mayre che narra le gesta del duca Filippo il Buono, le guerre turche di Leopoldo e l'elezione a re del figlio, Giuseppe I, il cui tratto d'unione tra questi due blocchi è fornito da un epos su Carlo V *Plus ultra seu Carolus Quintus abdicans*. Il vasto piano letterario di Mayres trae origine dall'accesso patriottismo locale burgundo; ancora, si prende in considerazione il lungo poema *Viennis* del religioso polacco Damascen Kalinski, edito a Varsavia nel 1717, che racconta l'assedio di Vienna da parte dei Turchi nel 1683. Di andamento cronachistico, l'opera non manca dei noti elementi celebrativi e mitici, come l'intervento di Maria, della *fides* e della *religio* che, a mo' di concilio divino, non esitano a richiedere a Dio il suo favore per la vittoria austriaca.

Andrea Lattocco
Università di Macerata
a.lattocco@unimc.it

Carlo DI GIOVINE, *Metafore e lessico della relegazione. Studio sulle opere ovidiane dal Ponto*, 'Il carro di Medea. Studi' 1, Deinotera Editrice, Roma 2020, pp. 174.

Nell'amplessima bibliografia sull'esilio ovidiano che si è andata accumulando, con inedita intensità, negli ultimi quarant'anni¹, tratto si può dire costante è l'idea che la vicenda del poeta a Tomi sia ampiamente trasfigurata in termini artistici, variamente valutati e interpretati, ma sui quali comunque non si può sorvolare, come è avvenuto in passato, trincerandosi dietro il luogo comune dell'elegia dell'esilio come immediata e monotona rappresentazione di una condizione esistenziale di sofferenza e declino. Questo aspetto viene ulteriormente esaminato e valorizzato nel volume di Di Giovine, che inaugura una nuova collana di studi e commenti sui classici diretta da Alfredo Mario Morelli, prefatore del libro. L'autore, che in parte riprende e sviluppa temi indagati in articoli degli ultimi quindici anni, si concentra con minuzia d'analisi sull'«imponente tessuto metaforico della relegazione» (p. 15), soffermandosi anche sulle relative conseguenze lessicali, come fenomeni di ri-semantizzazione o di specializzazione semantica di vocaboli². Ne deriva un'utile 'enciclopedia' delle immagini più significative dell'esilio ovidiano, che lascia piuttosto in ombra il loro legame con la precedente e successiva tradizione letteraria sull'esilio, mentre ne lumeggia con chiarezza il reciproco intrecciarsi, nonché i rapporti di continuità e distanza con l'elegia erotica.

Il primo capitolo (pp. 25-43) è dedicato a una delle metafore più ricorrenti negli scritti ovidiani da Tomi, ossia la caratterizzazione dell'esilio come 'caduta', che riceverà ulteriore vitalità nelle *Consolationes* (*Helv.* 13, 8 e *Polyb.* 13, 2) composte da Seneca in Corsica. Per l'immagine, in realtà, si potrebbero addurre i precedenti dell'epistolario ciceroniano (*Cic. Att.* III 10, 2 *ecquis umquam tam ex amplo statu...concidit?* e 15, 7 *me...praecipitantem*), che sembrano in qualche modo attestarne la fisionomia di motivo topico della letteratura esilica. Di Giovine si concentra invece sulla particolare modalità con cui Ovidio intreccia la metafora ad altre, innescando una sorta di catena metaforica: la 'caduta' dell'esule (cfr. l'uso di *cecidi* in *Trist.* III 5, 5; V 1, 9 e 8, 1; *Pont.* I 7, 49) è spesso conseguenza specifica del metaforico 'fulmine' dal quale egli è stato colpito, ossia il provvedimento di condanna augustea, con il risultato che la sua sorte viene assimilata con intenti drammatizzanti a quella di un personaggio tragico come Capaneo, fisicamente caduto a causa del fulmine scagliato da Giove (cfr. *Trist.* IV 3, 63 s. *cecidit* e V 3, 29 s.). Va peraltro aggiunto che il motivo si colloca nel quadro di una strategia radicata nell'opera esilica, volta a eroicizzare la vicenda dell'esule attraverso una sua continua proiezione sullo sfondo di episodi tipica-

¹ La rassegna bibliografica più completa sul tema è offerta da A. DE FELICE, *Per una bibliografia sull'esilio di Ovidio*, «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria» 99-100 (2009), pp. 289-383. Lo stesso periodico ha ospitato nel tempo saltuari contributi riguardanti la figura di Ovidio e soprattutto il suo rapporto con la terra natale peligna.

² In generale su usi, peculiarità, valenze e frequenze del lessico esilico restano comunque fondamentali i lavori (non citati nel volume) di J.-M. CLAASSEN, *Ovid's Exilic Vocabulary*, «Akteion» 43 (1998), pp. 67-98 e *The vocabulary of exile in Ovid's Tristia and Epistulae ex Ponto*, «Glotta» 75 (1999), pp. 134-171, ripreso con lievi modifiche in J.-M. CLAASSEN, *Ovid Revisited. The poet in exile*, London 2008, pp. 111-134.

mente tragici³. Altrove è la stessa immagine dell'esule caduto, ricondotta entro uno scenario bellico che lo vede opporsi a nemici e detrattori, ad attivare un'altra metafora, quella dell'esule che 'giace a terra' (in questo senso è frequente il verbo *iacere*; cfr. inoltre *Trist.* V 8, 1 *abiectus*) e che si espone così ad essere 'calpestato' (cfr. *Trist.* II 571 e V 8, 4 *insultare*, da intendersi anzitutto plasticamente come 'saltare sopra'; V 8, 10 e *Ib.* 29 *calcare*). La ricorrenza del motivo determina nel contesto esilico l'ambiguità semantica del vocabolo *casus*, che, in molte delle sue oltre 40 occorrenze, assume la duplice accezione di 'sorte' e di 'caduta', sebbene tale ambiguità di significato abbia – a mio avviso – due importanti precedenti in Verg. *Aen.* I 623 s. e Ov. *Ars* II 127 in relazione alla 'sorte' che è anche 'caduta' di Troia, non a caso evocata, almeno in *Trist.* IV 3, 75, come modello archetipico della 'caduta' dell'esule.

Diffusa nell'opera è anche la metafora dell'esilio come *vulnus*, a cui è dedicato il secondo capitolo (pp. 45-72), il più ampio del volume. L'immagine stabilisce una parziale continuità con l'elegia precedente, dove il poeta protagonista era vittima della 'ferita d'amore', che qui viene però de-erotizzata: l'esule è *saucius* (*Pont.* I 3, 7) in quanto vittima di una ferita che, con terminologia specifica della scienza medica, si dice non ancora cicatrizzata (*cruda* in *Trist.* III 11, 19; *coire* in *Trist.* IV 4, 41 e *Pont.* I 6, 24), anche perché è continuamente riaperta (*tractare* in *Pont.* I 6, 22; *retractare* e *rumpere* in *Trist.* III 11, 19 e IV 4, 41; *rescindere* in *Trist.* III 11, 63) dai misteriosi detrattori di Ovidio, che a Roma maneggiano per danneggiarne il patrimonio e l'immagine, oppure dagli stessi corrispondenti, che inconsapevolmente riportano il suo pensiero alle dolorose cause della condanna. Anche la metafora della ferita consente a Ovidio di conferire una dimensione eroico-tragica alla propria condizione, assimilandola a due vicende di mitologici feriti, in primo luogo Filottete, abbandonato sofferente per quasi dieci anni in un luogo marginale e inospitale, e ancor più Telefo, il quale, ferito e guarito dallo stesso Achille, si offre al poeta come caso esemplare per sostenere che può sanare una lesione soltanto chi l'ha procurata: se il paradossale dettaglio si applicava, nell'elegia erotica, all'amore (la donna che ha ferito il poeta facendolo innamorare è la sola in grado di guarirlo, corrispondendo al suo sentimento), nell'elegia esilica Achille simboleggia tanto Augusto, che ha colpito Ovidio con la condanna ed è il solo a poterlo guarire revocandogliela (cfr. *Trist.* I 1, 99 s. e V 2, 15 ss.), quanto la poesia, che ha ferito Ovidio facendolo condannare, ma che l'esule torna a praticare proprio giustificandosi con l'idea che essa possa sanarlo (cfr. *Trist.* II 19 s.). È peraltro significativo che, anche in questo caso, l'assimilazione di una vicenda d'esilio agli episodi mitici di Filottete e Telefo fosse già proposta da Cicerone, in particolare in *Cic. Red. Sen.* 9 e *ad Quir.* 15⁴.

Nel terzo capitolo (pp. 73-84) viene discusso il paragone dell'esule a chi è stato colpito da un fulmine, che attraversa l'opera pontica da *Trist.* I 1, 72 fino a *Pont.* III 2, 9, e di cui Di Giovine illustra ragioni e finalità. L'equazione si basa sull'identificazione tra

³ Il tema è stato analizzato da L. GALASSO, *Modelli tragici e ricodificazione elegiaca: appunti sulla poesia ovidiana dell'esilio*, «MD» 18 (1987), pp. 83-99; segnalo inoltre i parallelismi situazionali tra esule e personaggi tragici delle *Metamorfosi* individuati da E. P. FORBIS, *Voice and Voiceless in Ovid's Exile Poetry*, «Studies in Latin Literature and Roman History» 8 (1997), pp. 245-267.

⁴ Si veda R. DEGL'INNOCENTI PIERINI (a cura di), M. Tullio Cicerone. *Lettere dall'esilio*, Firenze 1996, pp. 18-19.

Augusto e Giove, attuata sotto l'influsso della concezione ellenistica della monarchia, e sulla conseguente valenza del fulmine (*fulmen* o *ignis*), attributo tipico di Giove Tonante, come plastica rappresentazione dell'editto di condanna comminato dal *princeps*. L'immagine – sebbene l'autore non si esprima sul punto – si può supporre essere innovazione ovidiana, ispirata forse all'uso di *fulminare* per la prima volta riferito ad Augusto che 'annienta' i nemici in Verg. *Georg.* IV 560 s.⁵ La metafora consente a Ovidio, in primo luogo, di insistere sul carattere repentino e inopinato della condanna, ma anche di colorare di nuovo in senso tragico la propria vicenda, accostata così a quella di vittime paradigmatiche del fulmine di Giove (valga, su tutti, il catalogo di *exempla* di *Trist.* IV 3, 63 ss., dove Ovidio si paragona in questo senso a Capaneo, Fetonte e Semele); vi è infine una terza funzione, basata sull'idea che il fulmine può colpire una sola persona, ma si accompagna al tuono che invece ne terrorizza molte, come affermato in *Pont.* III 2, 6 ss.: il motivo rimanda così al tema topico dell'abbandono dell'esule da parte di quasi tutti gli amici di un tempo, spaventati dal 'tuono' augusteo (cfr. *Trist.* I 5, 27 ss. e *Pont.* II 3, 23 ss.).

La metafora dell'esule come naufrago, oggetto del quarto capitolo (pp. 85-103), si inserisce in un immaginario nautico ampiamente attestato nella tradizione letteraria, come dimostrano i numerosi studi dedicati all'argomento e citati nel volume a p. 85, nn. 323-325. Nell'opera esilica l'immagine viene de-erotizzata rispetto all'elegia precedente (il *poeta amans* come imbarcazione che, se non corrisposto, naviga tra i pericoli, o, se corrisposto, con vento favorevole, rispettivamente verso il naufrago/respinta amorosa o l'approdo/conquista della *puella*) e viene sviluppata nella sua valenza esistenziale, diffusa in ambito filosofico: si dipana così un fitto reticolo di immagini che, nell'ambito della vicenda dell'esule come navigazione, prevede le equazioni tempesta-condanna, naufrago-esilio, vento favorevole e bonaccia-soccorso degli amici, porto-salvezza intesa come rimpatrio o relegazione in luoghi meno ostili. Di Giovine ripercorre minuziosamente i passi pertinenti, analizzando usi e sfumature dei termini riferiti all'immaginaria imbarcazione simboleggiante l'esule (*navis, puppis, ratis, carina, cumba, phaselus*) e insistendo giustamente sull'originalità di *Trist.* I 2, dove Ovidio, narrando con accenti epici il pericoloso viaggio marino verso Tomi, procede abilmente sul duplice binario reale e metaforico. Si può peraltro notare che proprio il prolungato sviluppo della metafora in relazione all'esilio conoscerà ulteriore fortuna nelle trattazioni filosofiche sull'argomento, segnatamente in Plut. *De exil.* 601f e Favor. *De exil.* col. XXIII 25, 2 ss.

Il quinto capitolo (pp. 105-112) interpreta anche la ricorrente autopresentazione dell'esule come malato in chiave metaforica, in questo caso solo parzialmente, ma forse comunque con qualche eccesso. Di Giovine riconosce che l'*aegritudo* evocata da Ovidio si riferisce spesso a una reale condizione di malattia fisica, descritta nei suoi sintomi – mancanza di forze, pallore, estrema magrezza, inappetenza – soprattutto in *Trist.* III 3, 2 ss., 8, 25 ss. e IV 6, 39 ss. Al contrario, i passi in cui il poeta allude a una malattia dell'animo

⁵ Il punto era stato messo in luce nel contributo (citato nel volume) di V. TANDOI, *Il trionfo di Claudio sulla Britannia e il suo cantore* (Anth. Lat. 419-426 Riese), «SIFC» 34 (1962), pp. 83-129 e 137-168, poi confluito in *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, Pisa 1992, pp. 449-508, a p. 478.

(parlando per esempio di *aegra corda* in *Trist.* III 2, 16 o di *aegra mens* in *Trist.* III 8, 25; V 2, 7 s.; *Pont.* I 5, 18 e 6, 15) vengono intesi dall'autore come «metafora della *relegatio*» (p. 107), nell'idea che la condizione di esiliato sia di per sé assimilabile a quella di malato, in quanto situazione all'insegna dell'anomalia difettosa, dell'anormalità patologica. In tale caratterizzazione Di Giovine ravvisa una rimodulazione esilica di un motivo che, nell'elegia precedente, conosceva una convenzionale declinazione erotica in base alla quale l'innamorato è paragonato al malato affetto da *morbis*. Forse più calzante, in realtà, sarebbe giustificare l'assimilazione tra esule e malato con riferimento all'atavica concezione dell'esilio come onta che ricade anche sui cari dell'esule, il quale, come una sorta di 'appetato', finisce per 'contagiare' i suoi prossimi: la credenza è testimoniata nello stesso Ovidio (*Trist.* V 4, 33 *cumque alii fugerent subitae contagia cladis* e *Pont.* 3, 2, 13 s., passo solo rapidamente citato nel volume, dove si descrive il voltafaccia degli amici; V 5, 25 s. *ne contagia fati / corrumpant timeo, quos [sc. annos] agit ipsa, mei*, dove il poeta si dichiara preoccupato che la propria sorte 'contagi' quella della moglie) e in seguito in Sen. *Helv.* 4, 1 *nedum... miseros etiam quos contingo faciam*, dove il concetto assume i tratti della *communis opinio* che il filosofo intende confutare. Tuttavia l'*aegritudo* mentale di cui Ovidio si sente affetto sembra tutt'altro che una metaforica condizione, ma piuttosto una forma *reale* – limitando il valore dell'aggettivo alla realtà letteraria, senza implicare necessariamente una condizione autobiografica – di depressione, tanto che il poeta sembra individuare l'esatta natura psicosomatica dei sintomi di cui è affetto (cfr. *Trist.* III 8, 33 s.; IV 6, 43; V 13, 3), rifacendosi alla teoria dell'organicità mente-corpo già radicata nella mentalità romana sin da Lucil. 638 Marx e Lucr. 3, 136-177. In tal senso la situazione dipinta da Ovidio, che non a caso ha sollecitato in passato persino curiose indagini di carattere psichiatrico⁶, sembra da ricondursi a una tematica specifica della letteratura sull'esilio, dove il protagonista dichiara di sperimentare, non senza intenti drammatizzanti, un profondo trauma psicologico e spirituale: il motivo trova ancora una volta un precedente importante nelle lettere dall'esilio di Cicerone, che si dice affetto da sintomi tipicamente depressivi, come il fastidio per la frequentazione di persone e per la luce stessa (*Cic. Att.* III 7, 1 e 19, 1), pur protestando piena integrità mentale (*Cic. Att.* III 13, 2 *mens integra* e 15, 2), evidentemente per rintuzzare i dubbi in proposito dei corrispondenti.

Una delle più indagate immagini dell'esilio ovidiano è la sua caratterizzazione come forma di morte, al centro del sesto capitolo (pp. 113-126). Il poeta tratteggia la propria disgrazia come vicenda funebre già dalla partenza da Roma (cfr. *Trist.* III 3, 53 s.), delineata in *Trist.* I 3 come l'estremo saluto a un morituro, sino al soggiorno a Tomi, sepolcro di un esule ormai ridotto a «ombra» di un morto (*Trist.* III 11, 25) e a puro «simulacro» (*Trist.* III 11, 31). La metaforica presentazione dell'esilio come forma di morte è ampiamente convenzionale, ed è non solo attestata – come osserva Di Giovine – in ambito letterario (e. g. negli esuli Cicerone e Seneca), ma sembra radicata nella mentalità corrente, come testimonia la *Sententia* E 9 di Publilio Siro, dove l'*exul* è definito un *mortuus sine*

⁶ E. GELMA, *La dépression mélancolique du poète Ovide pendant son exil*, «Le Médecin d'Alsace et de Lorraine» 14/2, 15 janvier, Strasbourg 1935, pp. 17-44 e PH. CARRER, *La dépression d'Ovide*, Basel 1976.

sepulcro, nell'idea che l'esilio vanifichi il senso stesso della vita umana, che per il *civis Romanus* non può che avvenire entro un orizzonte comunitario. Evitando di calcare sentieri già battuti da vasta bibliografia⁷, Di Giovine si sofferma sull'analisi del lessico relativo alla morte nell'opera dal Ponto, non solo evidenziando l'alta frequenza del termine *mors* (circa 40 occorrenze) e del verbo *perire*, ma insistendo anche sull'uso metaforico che Ovidio fa di vocaboli quali *umbra*, *cinis*, *simulacrum* in relazione a se stesso, ridotto ormai a 'fantasma', o di termini come *funus*, *exequiae*, *sepulcrum* per indicare la *relegatio* e la sua glaciale e sterile sede, assimilata all'oltretomba.

Prima di una bibliografia selettiva e degli indici, chiude il volume un'appendice (pp. 127-147) dedicata a tre «controfigure mitologiche di Ovidio relegato», ossia Ulisse, Giasone e Atteone. Il primo è personaggio che, in quanto archetipo di ogni forma di esilio, si presta a fungere continuamente, da *Trist.* I 5, 57 ss. sino a *Pont.* IV 10, 9 ss., da modello paradigmatico dell'esule, attraverso una densa trama di analogie e differenze lumeggiate da Di Giovine sulla scorta di ampia bibliografia⁸. Più circoscritto ma non meno pregnante il paragone tra Ovidio e Giasone, diffusamente tematizzato in *Pont.* I 4, 23 ss.: come per altre vicende mitologiche (si pensi alla connessa saga di Medea in *Trist.* III 9 o a quella di Ifigenia e Oreste in *Trist.* IV 4, 63 ss. e *Pont.* III 2, 43 ss.), il raffronto sfrutta la vicinanza geografica tra il luogo della relegazione ovidiana e il teatro della vicenda mitica, collocati nel comune scenario pontico. Per certi aspetti foriero di misteriose implicazioni è invece l'assai indagato paragone tra Ovidio esule e Atteone di *Trist.* II 103 ss.⁹, che si inserisce nella fin troppo *vexata quaestio* delle cause dell'esilio ovidiano: merito già di un

⁷ Sembra tuttavia opportuno indicare gli studi dedicati al binomio esilio-morte, anche per dare l'idea della mole del materiale e della diversità di approcci (letterario, storico, antropologico, sociale): M. BONJOUR, *Terre natale. Études sur une composante affective du patriotisme romain*, Paris 1975, pp. 463-467; E. DOBLHOFER, *Exil und Emigration. Zum Erlebnis der Heimatferne in der römischen Literatur*, Darmstadt 1987, pp. 166-178; J.-M. CLAASSEN, *Exile, Death and Immortality: Voices from the Grave*, «*Latomus*» 55 (1996), pp. 571-590; R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, «*La cenere dei vivi*». *Topoi epigrafici e motivi sepolcrali applicati all'esule (da Ovidio agli epigrammi 'senecani)*, «*InvLuc*», 21 (1999), pp. 133-147; sull'elegia ovidiana anche B.R. NAGLE, *The Poetics of Exile: Program and Polemic in the Tristia and Epistulae ex Ponto of Ovid*, Bruxelles 1980, pp. 22-32 (l'unico lavoro citato nella bibliografia del volume); X. DARCOS, *Ovide et la mort*, Paris 2009, pp. 47-53; S. GREBE, *Why Did Ovid Associate His Exile with a Living Death?*, «*CW*» 103 (2010), pp. 491-509; G. BRESCIA, *Ovidio e la morte in esilio: modi e forme di una sceneggiatura funebre*, «*BStu-dLat*», 46 (2016), pp. 61-78.

⁸ Oltre agli studi citati nel volume a p. 127, n. 494, sul parallelismo Ovidio-Ulisse sviluppato nell'opera esilica sono utili H. RAHN *Ovids elegische Epistel*, «*A&A*» 7 (1958), pp. 105-120, alle pp. 115-118; E. TOLA, *Mito y reescritura: Medea y Ulises en los textos ovidianos del exilio*, «*Argos*» 25 (2001), pp. 112-125, alle pp. 119-123; E. TOLA, *La métamorphose poétique chez Ovide: Tristes et Pontiques. Le poème inépuisable*, Louvain-Paris-Dudley, MA 2004, pp. 261-278; S. SEIBERT, *Ovids verkehrte Exilwelt. Spiegel des Erzählers, Spiegel des Mythos, Spiegel Roms*, Berlin 2014, pp. 215-250 (l'unico lavoro, tra questi, citato nella bibliografia del volume).

⁹ Sul tema segnalo, oltre alla bibliografia raccolta nel volume a p. 140, n. 547, i più recenti contributi di L. ARESI, *Per una riconsiderazione di Ov. Met. III 141-142: uno, nessuno e centomila Atteone*, «*Aevum(ant)*» 15 (2015), pp. 155-169 e E. TOLA, *El exilio ovidiano o la identidad poética en los márgenes*, «*Praesentia*» 18 (2017), pp. 1-15, alle pp. 6-13.

precedente articolo di Di Giovine, ripreso nel volume, è aver dimostrato, attraverso una meticolosa lettura del racconto del mito di Atteone in *Met.* III 138 ss., che la somiglianza tra le due vicende non si limita al punto, noto *lippis et tonsoribus*, che tanto Atteone quanto Ovidio sono colpevoli di *error* e non di *scelus*, ma investe anche il destino dei due, colpiti dall'ira divina (nel primo caso di Diana, nel secondo di Augusto) e accomunati dalla *fuga* e dai *vulnera*, inflitti al primo dai cani, al secondo dal *princeps*. L'attenta analisi delle proiezioni mitiche conferma che Ovidio non si limita alla suggestione impressionistica, alla generica evocazione di un motivo prevedibile, ma tesse una densa trama di allusioni e simboli non scontati, capaci di trasfigurare e arricchire letterariamente la presentazione della sconcertante realtà esilica.

Fabio Gatti
Università Cattolica del sacro Cuore di Milano
fabio.gatti@unicatt.it

Antonio PALMA, *Civitas Romana, civitas mundi. Saggio sulla cittadinanza romana*, Giappichelli Editore, Torino 2020, pp. 139.

Nel 212 d.C. da Antonino Caracalla fu emanata la *Constitutio Antoniniana*, provvedimento che conclude, sotto il profilo della regolamentazione dello *status civitatis*, la tribolata storia dell'assetto istituzionale dell'impero. Se il generico valore del provvedimento è fuori discussione, una serie di questioni sull'effettiva portata dello stesso è ancora oggetto di ampi e vivaci dibattiti, alcuni dei quali trovano inquadramento nel breve saggio in oggetto, che si concentra sul noto ed inflazionato tema della natura e delle caratteristiche intrinseche alla cittadinanza romana che, come pare arguibile, ha attirato a sé l'interesse di numerosi studiosi dei quali, però, non è agevole conoscere i singoli contributi che l'autore non ha ritenuto utile elencare nella mancante rassegna bibliografica. Articolato in tre capitoli, 1) *Cittadinanza, sovranità e status della persona* (11-32), 2) *Cittadinanza ed identità*, (45-68) e 3) *I mutamenti dello status civitatis* (75-114), abbonda di considerazioni a volte *en passant* sul valore della *civitas romana* in un immaginario *continuum* storico-giuridico con le forme di governo di epoca moderna, ma non contemporanea, e con le loro specificità, ereditate forse da quella antenata di Roma, ricerca viepiù innervata sul confronto, non sempre cogente, con le speculazioni in materia politica di filosofi da Hobbes a Kant. Pur tuttavia sembra interessante la premessa alla ricerca che punta l'attenzione sui dirompenti effetti provocati dalla *Constitutio Antoniniana*. La *civitas romana* si consustanzia di due modelli perfettamente amalgamati, convergenti in una parte inclusiva, la sua concessione ed il suo godimento ed in una esclusiva, garanzie costituzionali e difensive di cui solo in pochi beneficiavano. La poli-dricità della *civitas romana* accresce la sua attrazione ed acquista maggiore forza dal 212 d.C. con la propagazione della patente di 'romanità' a quasi tutti gli abitanti *imperii*, eccettuati, si sa, gli schiavi manomessi in spregio della legge *Sentia-Norbana*, i cittadini della Cappadocia e i *dediticii*. I primi, infatti, sebbene *cives liberi*, avevano compiuto violazioni in seno allo stringente *ius civile*, i secondi, rozzi ed incolti, non potevano essere pienamente equiparati *iure* a tutti gli altri *cives*, ed, infine, gli ultimi erano coloro i quali si arresero vilmente a Roma, secondo l'antico rituale della *deditio*. Va da sé che l'allargamento parziale della cittadinanza contempla fini e connotati marcatamente utilitaristici e meritocratici, concezione a cui l'autore perviene perlopiù sulla scorta dei lavori del Valditara (*Civis Romanus Sum*, Torino 2018) e del Purpura (*Revisione ed integrazione delle Fontes Iuris Romani Anteiustiniani. Studi preparatori, I, Leges*, Torino 2012). Dunque la *Constitutio* presupponeva nel suo innovativo progetto forme latenti di *utilitas* pubblica, tanto che chi ne fosse degno, corrispondeva a giudizi valoriali parametrati sugli *antiqui mores* romani. Tra le motivazioni utilitaristiche si ricorda anche secondo Cassio Dione, la volontà di ampliare il novero dei paganti delle imposte di *vicesima hereditatum* e della *vicesima libertatis*, ma anche l'aumento dei reclutamenti sembrerebbe corrispondere agli intenti dell'imperatore, alla luce della forte crisi economica e politica attraversata dall'impero nel II e III sec. d.C. È incontestabile che il provvedimento in oggetto compri il compimento dell'irrinunciabile ecumenicità verso tutte le propaggini del vastissimo impero romano. L'effetto dirompente e rivoluzionario del progetto di Caracalla è consistito nella coesistenza di diritti consolidati *ab antiquo* e sanzionati da quelle *leges* consuetudinarie e delle singole specificità normative professate

da ciascun popolo, tutelate e salvaguardate dal *ius romanum*. La costituzione di Caracalla in tal senso non appiattiva le differenti vocazioni delle *gentes*, anzi le ricomprendeva in un disegno unitario e illimitato, rafforzandole ed incrementandole, fin dove possibile; ne consegue che l'imperatore prendeva soltanto atto di una *conditio* da tempo cristallizzata. Tuttavia l'innovazione del proposito imperatorio risiede anche nella necessità di coniugare cosmopolitismo e localismi, *leges* universali ed usanze epicoriche. Azzeccata è la citazione della *pro Balbo* e della *pro Caecina* di Cicerone, in cui l'oratore dà conto della poliedricità della *civitas* romana in base alla quale da un lato essa si contraddistingueva per esclusività e fierezza, non potendo essere cumulata con altre forme di cittadinanza, dall'altro consentiva ai *cives* di rifiutarla per scegliere l'esilio volontario, sì da sfuggire ai rigori della legge che prevedevano nello specifico condanne penali e corporali. La volontaria rinuncia alla cittadinanza si perfezionava solo quando il cittadino venisse accolto in un'altra comunità; accesso ed uscita dallo *status* di *romanitas* erano garantiti proprio dall'inscalfibile esclusivismo, con la conseguenza che la natura della *civitas* non fosse affatto identitaria, ma presupponeva comunque la condivisione di determinati *iura*, come si evince dalle testimonianze della *Tabula Banasitana* del 180 d.C., comprendente tre scritti ufficiali di elargizione della *civitas* ad alcuni abitanti della Mauretania Tingitana. Dal 212 d.C. l'orbe romano diventa una federazione onnicomprensiva di popoli, in cui la *civitas* stessa è collante ineludibile alle esigenze di protezione e garanzie degli abitanti dell'impero. Attribuire dunque la cittadinanza equivaleva a salvaguardare il diritto di libertà, di inviolabilità dei *cives* e del loro soccorso in *actiones* pubbliche, laddove i loro diritti fossero stati violati. Il punto di forza della *Constitutio* risiede nella ricercata disarticolazione dalla soggettività dell'individuo dal momento in cui si esige la presenza dello Stato in sua difesa. La costituzione pone le basi per lo sviluppo di una salda ideologia identitaria di appartenenza. Nella lettura delle fonti romane, a volte purtroppo elusa superficialmente dallo studioso, l'estensione dello *status* di *civis* richiedeva il possesso preventivo degli altri *status libertatis, civitatis et familiae*. Questo *status* si veste di forte liquidità metamorfica, in quanto mutevole nelle vicende personali di ogni singolo cittadino, come confermato e riscontrato dall'istituto della *capitis deminutio*.

Il secondo capitolo indaga le pretese asimmetrie tra *status civitatis* e *status libertatis et familiae*, nell'attribuzione all'individuo della piena soggettività giuridica. A tal proposito si citano due importanti testimonianze gaiane (*inst.* 1, 55 e 1, 93), in cui il giurista ribadisce un assunto che parrebbe tautologico nel suo scontato contenuto, cioè che la *patria potestas* fosse un diritto proprio dei cittadini romani, attesa la mancanza presso altri popoli di un potere simile a quello esercitato dai *patres*, fin da epoca risalente, sui figli e sui beni materiali all'interno della *domus*. Eppure un rescritto del divo Adriano tiene in conto come alcuni peregrini avessero chiesto ed ottenuto per sé e per i propri figli la cittadinanza romana, sebbene, questa l'innovazione, tale concessione non li rendesse in automatico pieni titolari di *patria potestas* la quale, invece, sarebbe stata concessa da un apposito provvedimento, valutato il reale vantaggio derivato ai figli e non ai padri. Adriano avrebbe espresso una valutazione negativa ormai in pieno II sec. d.C. sul monolite impenetrabile della famiglia romana, in considerazione del fatto che la sua struttura monadica e conchiusa appariva un ostacolo alla realizzazione del disegno universalistico volto a trasformare l'impero in una *domus communis*. Concedere la cit-

tadinanza a stranieri non implicava *de iure* il suo naturale allargamento ad ulteriore garanzia del regime potestativo della famiglia, tale che padri e figli soggiacevano ancora nelle maglie delle potestà originarie in auge presso altri popoli. L'editto adrianeo, che non assesta nessun *vulnus* alla tradizionale famiglia romana, sia chiaro, valuta di volta in volta l'ammissibilità della concessione della *patria potestas* in subordine all'interesse dei figli e non già dei padri; se ne deduce chiaramente che la dazione a stranieri della *civitas* non comportava, a ragion veduta, l'immediata acquisizione di tutte le prerogative di un qualsiasi *civis*. Pertanto, la cittadinanza acquisiva il valore simbolico di ammissione ad una *comunitas* garante di determinati privilegi e *iura*, anche in valutazione dei criteri di *humanitas* e di *benignitas*. In tal modo la *patria potestas* esce rinnovata e rinvigorita dalla compatibilità con ragioni umanitarie. A caratterizzare ulteriormente la specificità e la modernità della cittadinanza romana interviene il concetto di *origo*, ovvero il legame culturale con il luogo di nascita, di crescita, di affermazione e di esercizio di alcuni diritti. Dal II sec. d.C., la *civitas* romana cessa di essere un mero luogo identitario, in quanto essa interessa e coinvolge molteplici aspetti della vita dei *cives*, da quello religioso, sempre più pervasivo, a quello giuridico. La flessibilità di cui ha goduto la cittadinanza romana ha consentito a Roma l'alternanza di momenti di chiusura a fasi di apertura e di estensione, mantenendo inalterati gli usi e i costumi etnico-culturali di cui godeva ciascuna popolazione.

Il terzo capitolo, invece, verte sull'acquisto e sulla perdita della cittadinanza, rilevando come l'impero coniughi e fonda le due componenti solo in apparenza contrastanti di cosmopolitismo e di provincialismo, assicurando la sopravvivenza delle piccole realtà territoriali sulla scorta di una logica includente ed aprendosi alla stretta interdipendenza dei poteri prima autonomi e gestiti da singoli magistrati. L'impero dunque non è solo una nuova forma accentratrice di statualità, bensì un superamento della sovranità stessa, totalità asimmetrica tra potere militare-economico e politico, attraverso la vacuità e la labilità dei classici concetti di confine e limite. In merito ai problemi di acquisizione e di perdita della *civitas*, lo studioso richiama in maniera opportuna alcune orazioni ciceroniane, come la *pro Balbo* (*Balb.* 27) e la *pro Caecina* (*Caec.* 101) in cui l'Arpinate discute le modalità di *ademptio civitatis*, non ottemperando sempre a quella che era la realtà del diritto dell'epoca, ma, con palesi finalità autoreferenziali e personali, ammettendo una sostanziale libertà del *civis* di poter o meno rifiutare lo *status* di *civis* romano. Si sa che la modalità principale di acquisto della cittadinanza era la filiazione legittima; infatti il *paterfamilias* presentava al censore il figlio che veniva così registrato nelle apposite liste. Sono cittadini romani i figli legittimi che assumevano lo *status civitatis* che il padre aveva al momento della loro nascita. I figli illegittimi al contrario prendevano quello della madre. Chi nasceva da un matrimonio tra peregrini e romani, era peregrino. Con un decreto, il senato nel II sec. d.C. incrementò il numero dei *cives*, statuendo che il figlio nato da unione illegittima fra un latino ed una cittadina romana fosse anch'egli *civis romanus*. È altrettanto risaputo che durante l'ultima fase repubblicana Roma accordò interventi legislativi *ad hoc* per concedere sempre più largamente lo *status* di *civis*; in particolare nel 90 a.C. in piena guerra sociale, la *lex Iulia de civitate danda* la estese ai Latini e agli Italici che fossero rimasti neutrali; ancora nell'89 a.C. la *lex Plautia Papiria* la concesse a tutti i Latini ed ai loro alleati italici. Merita attenzione la discussione intavolata da Cicerone circa l'*ademptio civitatis*; ma il dato che rende sottoscrivibile la tesi del Valditara (*Civis*

Romanus Sum, Torino 2018, 81-84), sposata anche dall'autore, corrobora il concetto di una cittadinanza fluida in cui l'elemento identitario era ormai superato, anacronistico o forse del tutto assente. Nella *pro Caecina*, orazione in difesa dell'omonimo poeta di Volterra a cui Roma non vuole riconoscere lo *status* di *civis*, Cicerone afferma che la perdita della *civitas* è sempre stata caratterizzata da un atto volontario, tale che *ademptam cuiquam civitatem adimi posse* (*Caec.* 101). Questa posizione, che lascia ovviamente interdetti giuristi e filologi, trova avvaloramento nel fatto che nella *pro Balbo* si ribadisce ancora che nessun *civis* possa essere *invitus* privato della cittadinanza, con l'obiettivo, da parte di Cicerone, di palesare l'illegittimità dei provvedimenti sillani dell'82 a.C., con cui gli abitanti di Arezzo e di Volterra erano stati privati dell'appartenenza legittima a Roma. Come ha giustamente rilevato Venturini (*L'argomentazione giuridica: dalla retorica classica alla moderna argomentazione*, in A. Mariani Marini- F. Procchi, a c. di, *L'argomentazione e il metodo nella difesa*, Pisa 2004, 26), l'attività retorica del difensore non si esauriva semplicemente in una scarna difesa o accusa in senso stretto, ma si ammantava di una feconda forza nomopoietica, proponendo differenti esegesi dei testi legislativi sulla base di una certa 'convenienza'. Proseguendo, occorre altresì rileggere l'apparente entusiasmo con cui i peregrini, nelle fonti, avrebbero accolto l'elargizione dell'agognata cittadinanza romana: antico mitologema, ormai non più resistente alle nuove ricerche in argomento, essere investiti di simile dono non appariva assai appetibile in quanto non assicurava affatto al ricevente alcun privilegio spendibile di fatto in patria. I peregrini preferivano mantenere il loro *status* originario implementandolo con i benefici concreti da esercitare nelle province di appartenenza, tra i quali si ricordano l'esenzione dai dazi doganali, *vacatio militiae*, *ius legationis* ed altre immunità concretamente utilizzabili dietro la protezione della potenza di Roma. A suffragio di questa tesi si cita il *SC. de Asclepiade Clazomenio sociisque* del 78 a.C., con cui a tre navarchi greci si concessero numerosi privilegi tranne la cittadinanza che evidentemente non era una priorità. Altrettanto degno di considerazione è il dossier di Seleuco di Rhosos, alleato di Ottaviano e Marco Antonio contro il degenerare Sesto Pompeo, al quale venne accordato di mantenere la doppia cittadinanza romana e siriana. Divenire così un *civis romanus* equivaleva ad ottenere altri benefici come l'*immunitas* e l'*optio fori*. La conquistata cittadinanza, però, non annullava la precedente, ma la completava, cosicché si poteva continuare ad esercitare i propri diritti nella città di origine. Il neocittadino non si trovava più nella condizione di isolamento dall'*élites* della sua provincia. Tale conclusione, con ogni probabilità, smentisce quanto sostenuto da Cicerone nella *pro Balbo*. Già in età repubblicana dunque conferire lo *status civis* significava ampliare in termini universali i diritti del corpo civico. Non si verificava nessuna sovrapposizione tra i due *status*, poiché la cittadinanza permaneva nella sua unicità con l'aggiunta di una speciale immunità fiscale che assicurava al *civis* la patente di *Romanus optimo iure*. È notevole l'ammissione all'*optio fori*, la scelta tra tre diversi collegi giudicanti, competenti di eventuali procedimenti a carico del *civis*, nelle vesti di attore o di convenuto. Infatti la scelta ricadeva tra il tribunale patrio, la magistratura romana in provincia e la corte delle *liberae civitates*, le quali erano pienamente autonome all'interno del loro ordinamento costituzionale, legislativo e giudiziario. La presenza della clausola dell'*optio fori* nel *SC. de Asclepiade* indica che a Roma fin dal I sec. a.C. si sanciva simile concessione, con l'effetto di sganciamento della cittadinanza dall'appartenenza alla *civitas* di cui si era membri.

Se i primi due capitoli contengono speculazioni e riflessioni dal taglio nettamente filosofico piuttosto che giuridico, il terzo ed ultimo, invece, apre ad un ventaglio più nutrito di fonti. Il dettato e lo stile, a volte difficoltosi e non sempre perspicui, sono caratterizzati da abbondanti refusi¹.

Andrea Lattocco
Università di Macerata
a.lattocco@unimc.it

¹ *finalizzata a realizzata* p. 17; *la constitutio non pare affatto estraneo* p. 19; *cittadinanza...appaiono* p. 27; *il chi è diritto proprio* p. 48 n. 11; *appare legittimamente ipotizzare* p. 63; *ciascuni dei quali* p. 69; *inervatosi* p. 79; *Dionisio di Alicarnasso* citato in luogo di *Dione Cassio* p. 85 n. 21; *è stato notato la stranezza* p. 86; *in un simile evenienza* p. 93; *ipsum sibi* in luogo del corretto *ipse sibi* p. 93; *elites* p. 98; *avessere conseguito* p. 98; *la concessione...e il loro estraniamento avrebbe* p. 103; *clausole speciale* p. 108; *e stato individuato* p. 112.

Martial et l'épigramme satirique. Approches stylistiques et thématiques, éd. par Daniel VALLAT, 'Spudasmata' 185, Georg Olms Verlag, Hildesheim-Zürich-New York 2020, pp. 351.

Si può parlare di 'epigramma satirico' incrociando due generi letterari ben diversi nella coscienza degli antichi sul piano della metrica, della lingua, degli obiettivi, della loro stessa genesi? Se lo chiede Daniel Vallat, curatore del volume, nella Introduction (7-13) che intitola provocatoriamente «*Une épigramme tota nostra?*» giacché in questo 'sottogenero' individua una linea costante nella produzione epigrammatica latina, da Catullo in poi, nella quale al convenzionale *sal* epigrammatico si mescola una specifica nota di aggressività, il *fel* o l'*acerbitas* di marca satirica. E dal momento che gli epigrammisti scoptici greci che conosciamo sono in buona parte posteriori a Catullo, Vallat si chiede se non si possa parlare di un epigramma satirico di nascita latina che, per una volta, avrebbe influenzato la produzione greca. I tredici contributi raccolti nel volume, che riproducono le relazioni di un colloquio tenutosi all'Université Lumière Lyon 2 il 18 e il 19 ottobre 2018, propongono risposte a questa domanda secondo due linee di indagine, relative l'una allo stile e alle tecniche letterarie impiegate da Marziale nei suoi epigrammi satirici, l'altra alle tematiche e ai possibili rapporti con altri generi letterari.

Aprire il primo gruppo R. Cortés Tovar, *La función satírica de la ironía en los epigramas de Marcial* (25-46), che a una lunga premessa teorica sulle varie modalità nelle quali si articola l'ironia – e l'autoironia – dell'epigrammista nel rapporto tra chi la esercita, la vittima e il pubblico, e sulla chiave per interpretarla, extra o intratestuale, fa seguire una significativa esemplificazione, osservando in conclusione come nell'epigramma di Marziale l'ironia possa assumere una forma più flessibile che negli altri generi, a volte estendendosi a un intero ciclo di componimenti, per ottenere la stessa efficacia che nella satira. F. Fleck propone per la tipologia di epigrammi da lui presi in esame la denominazione di «*definitionnelles*» perché giocano sulla critica e sulla ridefinizione di un termine adoperato da un personaggio che diviene vittima dell'ironia del poeta: *La satire des propos de l'autre chez Martial: les épigrammes definitionnelles* (47-69). In essi la difformità che Marziale rileva tra la parola e la realtà genera un attacco che può consistere o nel suo rifiuto e nella sostituzione con un termine più adatto, oppure nel ritorcerla sull'altro che ne risulta dequalificato o anche nel forzarne il senso, sempre a danno di chi l'aveva usata. L'esame dei tratti stilistici e degli effetti che si producono in ciascuna di queste tipologie, spesso impiegate in accumulo, dimostra ancora una volta la grande libertà che la forma epigrammatica permetteva al poeta. Proprio alla tecnica della *accumulatio* o *synathroismós* è dedicato il contributo di N. Mindt, *Accumulatio as a satirical tool in Martial's epigrams* (71-102), uno strumento che, per quanto non esclusivamente epigrammatico, accosta l'epigramma alla satira da un lato producendo realismo dall'altro esagerando e mettendo in caricatura la realtà. Più frequente nell'epigramma latino che in quello greco, con precedenti già in Catullo, l'*accumulatio* di parole, clausole e sentenze raggiunge l'apice proprio con Marziale che ne dilata il numero di elementi, spesso per ritardare l'effetto sorpresa. F. Biville (*Les évocations sonores chez Martial. Dit et non-dit, réalisme et artifice*, 103-126) ci invita a «*ouvrir les oreilles*» (103) per cogliere le numerose manifestazioni del suono che animano i versi di Marziale. Il ricorso frequente al lessico del suono, delle grida, della produzione sonora e della sua ricezione, se ci offre un quadro interessante di

testimonianze di oralità, vere o fittizie che siano, contribuisce anche a disegnare un universo variegato di persone denunciandone difetti e comportamenti condannabili: la parola umana, che perde la sua dignità, ne risulta spesso degradata fino a perdere la sua funzione comunicativa; ad essa subentra la scelta del silenzio (e del lessico relativo). V. Petrucci, *Il grecismo come strumento satirico nel nono libro degli epigrammi di Marziale* (127-147), elabora una triplice griglia per catalogare le qualità descrittive, letterarie e funzionali dei numerosi grecismi che il poeta dissemina nella sua vasta produzione. In particolare, l'indagine di 9, 47 ne testimonia la capacità di servirsi di questo strumento per amplificare la carica satirica e per veicolare significati non immediatamente percepibili dal lettore. La prima sezione del volume si chiude col contributo del suo curatore: D. Vallat, *Foedius nil est! Le comparatif, un outil satirique au service de Martial* (149-179). Oggetto di indagine sono uso e funzione del comparativo negli epigrammi satirici di Marziale, un campo costituito, secondo il conteggio dello stesso V., da 146 componimenti su 1172, più del 12%: i vivaci effetti retorici che produce, le intensificazioni, la posizione studiata all'interno del componimento, la capacità di caratterizzare un personaggio fanno del comparativo uno strumento duttile e di uso assai frequente nella produzione di un poeta che in questa particolarità stilistica rappresenta quasi un *unicum*.

Aprè la seconda parte del volume, dedicata ai temi della poesia di Marziale, E. Merli, *Poesia, poeti, poetastri fra omaggio e comicità* (183-200). L'indagine degli epigrammi che trattano di poesia, condotta in particolare sui temi della *recitatio* e dello scambio e del dono di libri, rivela l'atteggiamento disincantato di Marziale rispetto alla società *litterata* dell'età domiziana della quale anch'egli faceva parte: da un lato ne emerge la denuncia del comportamento spesso invadente di cattivi poeti alle pubbliche letture -un atteggiamento che rimanda alla satira oraziana-, dall'altro appare, non senza ironia, come la doppia *facies* del libro, merce nei componimenti scommatici, dono in quelli di omaggio, caratterizzi una complessa realtà sociale e culturale. A.M. Morelli ripercorre a ritroso, a partire dagli epigrammi 8, 59 e 12, 28 di Marziale, il tema dei furti durante i banchetti, presente già nella tradizione giambica, comica ed epigrammatica greca: *Martial et les voleurs au banquet (ép. 8, 59 et 12, 28): métamorphoses d'un motif entre iambe et épigramme* (201-221). La decisa condanna sociale che vi si accompagnava si perde però nel poeta latino che, forte dei precedenti catulliani (cc.12 e 25), si concentra piuttosto sul motivo del furto dei tovaglioli per disegnare il grottesco ambiente del banchetto romano e la meschina società che vi si raccoglieva. Il tema del sesso è spesso presente nel *corpus* poetico di Marziale che lo declina in tutte le sue forme in epigrammi di deciso taglio satirico: É. Wolff, *Le sexe normatif d'après les épigrammes satiriques de Martial* (223-234), ne ripercorre situazioni e attori, non necessariamente reali le prime né definibili i secondi, tracciando una sorta di morale sessuale e offrendo insieme indicazioni sul buon uso del corpo. A. Canobbio ripercorre, a partire dagli epigrammi 6, 64; 10, 3 e 5, l'uso dell'immagine dei cani rabbiosi e pronti a mordere, assimilati a poetastri invidiosi e incuranti nei loro versi del buon nome altrui: *Cani, denti e maldicenza in Marziale: a proposito dei rapporti tra epigramma e satira* (235-256). Marziale, che si tiene ben lontano da loro, la riconverte in una sorta di dichiarazione di poetica ponendo il suo epigramma satirico in un'area di *ridiculum* piuttosto che di attacco personale, secondo una linea che privilegia il modello oraziano a quello catulliano e aprendo di fatto l'epigramma a fruttuose contaminazioni con forme letterarie diverse. Un tema ricorrente

negli epigrammi satirici è quello dei falsi malati che dalla loro simulazione si propongono di ottenere vantaggi. C. Notter, *Ars doloris: vrais et faux malades dans les épigrammes satiriques de Martial* (257-276), sottolinea come Marziale, legandolo a tematiche ricorrenti nella sua poesia, ne faccia lo spunto per denunciare l'ipocrisia di cacciatori di eredità, di nuovi ricchi, di declamatori inopportuni, di clienti in cerca di doni. A. Fusi propone una lettura intratestuale del libro decimo, coagulata intorno al tema del matrimonio e del divorzio: *Eros, matrimonio e divorzio. Un tema satirico (e non) nel libro decimo di Marziale* (277-305). In particolare, il motivo del divorzio, piuttosto raro nella poesia epigrammatica, si lega a quello, che percorre l'intero libro, del desiderio del poeta di allontanarsi da Roma che viene infatti personificata in apertura (10, 2) e in chiusura di libro (10, 103) nelle vesti rispettivamente di promessa sposa e di *domina* elegiaca sul punto ormai di essere abbandonata dopo trent'anni di unione: il campo metaforico del matrimonio e del divorzio offre al poeta la possibilità di tramare l'intero libro di richiami tematici e verbali. Di marca più specificamente ideologica, seppure entro i limiti imposti dal genere letterario, è infine la riflessione di C. Buongiovanni sull'epigramma 10, 10, «una 'satira epigrammatica'» (319) che, attraverso il comportamento di Paolo, un console – personaggio fittizio – che si presta agli *officia* tipici di un *cliens*, rappresenta la situazione politicamente e socialmente degradata di Roma sul finire del I secolo d.C.: *L'epigramma 10,10 di Marziale: satira politica, società e interferenze tra generi* (307-324). Anche questo tema, che presenta legami con l'epigramma che precede e con quello che segue, preannuncia il definitivo distacco del poeta da Roma; in più, i rimandi alla terza satira di Giovenale contro il degrado morale dei magistrati, insieme al probabile richiamo alla satira 2,1 di Orazio indirizzata al giureconsulto Trebazio e, prima ancora, a Lucilio, fr. 1024-1025 Marx sui pericoli dell'adulazione, autorizzano a pensare a «una lignée dalle caratteristiche tematiche tipicamente romane» (322).

Il volume, che si chiude con un'ampia bibliografia (325-339) e un *index auctorum*, offre più di uno spunto di riflessione non solo su una raccolta poetica che appare sempre più degna di una lettura attenta al suo spessore letterario e alla studiata tecnica che la caratterizza, ma anche su un tipo di poesia che scopre un'inedita e complessa capacità di dialogare con altri e più titolati generi letterari.

Antonella Borgo
 Università di Napoli Federico II
 borgo@unina.it

Mario PAGANO, *Cassiodoro e la sua famiglia. Il vivarium. Nuove ricerche storico-archeologiche*, «Cosentia» Quaderni della Soprintendenza ABAP – Cosenza, Belle Epoque Edizioni, Cosenza 2020, pp. 93.

Il *Quaderno* ripercorre in cinque brevi capitoli – arricchiti da puntuali rimandi all'appendice iconografica conclusiva (pp. 59-88) – le vicende famigliari e politico-istituzionali più salienti della vita di *Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus Senator Viator*, presentando al lettore nuovissimi spunti di ricerche archeologiche relative soprattutto alla struttura del *Vivarium* e all'identificazione degli edifici della vasta proprietà della famiglia senatoria; lo studio, chiaro ed efficace, è condotto sempre attraverso il vaglio critico delle fonti letterarie e dei reperti materiali.

Dopo l'introduzione di P. Vincenzo Bertolone S.d.P. (pp. 5-13), che sintetizza lo *status quaestionis* degli studi cassiodorei, la cursoria premessa dell'Autore (pp. 15-16) chiarisce preliminarmente l'auspicio sotto cui nasce la serie di *Quaderni di Studi della Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio per le province di Catanzaro, Cosenza e Crotona*: creare «un grande parco archeologico-letterario-naturalistico di portata mondiale, teso a costituire uno dei poli più importanti della Regione Calabria» (p. 15).

Il primo capitolo (*La famiglia, la vita e le opere*, pp. 17-28)¹ inquadra i profili degli antenati più prossimi a Cassiodoro, a partire dal bisnonno (400 ca. – 495 d.C. ca.): stretto collaboratore di Ricimero (450-472 d.C.), governatore di Sicilia prima (473-492 d.C.), della Lucania e del Bruzio dopo (491-493 d.C.), fu insignito di tre *cingula militaria*, che M. Pagano precisa di aver riconosciuto sul sarcofago in marmo proconnesio della cattedrale di Squillace; stando alle prove archeologiche, probabilmente fu in concomitanza dell'incarico di *magister praesentalis utriusque militiae* che, inviato a Scolacium, costruì la villa-pretorio sul promontorio Staletti-Copanello. La figura del nonno (420-453/9 d.C.), al contrario, è eclissata dalle articolate informazioni reperibili sul conto del padre direttamente da due lettere delle *Variae* (I 3-4) e dall'estratto noto come *Ordo generis Cassiodorum*, compendio dell'omonima opera, scritta, secondo M. Pagano, quando Cassiodoro fu nominato patrizio imperiale (dopo la morte del padre, 509 d.C.), «il che costituisce un indizio sicuro del fatto che la questura del grande Cassiodoro è certamente ben anteriore a quanto pensavano sia il Mommsen che il Momigliano e altri, e risale almeno a tale prima data» (p. 22). Tenuto conto degli incarichi politici affidatigli e delle opere composte, le cui cronologie sono scandite sempre in maniera ragionata e mai acritica, la fondazione del *Vivarium*, contrariamente alle opinioni correnti, si collocherebbe meglio intorno al 538-40 d.C., ragion per cui il lungo soggiorno a Costantinopoli a seguito di Vitige resterebbe «senza prove concrete» (p. 26).

Centrale nel secondo capitolo (*Il monastero Vivariense seu Castellense*, pp. 29-35), invece, è l'identificazione dei resti di alcuni edifici sacri, a partire da fonti iconografiche e documentarie; le miniature del codice di Bamberg delle *Institutiones* (assemblato forse a Montecassino nell'VIII secolo) riportano, oltre la chiesa di S. Martino, anche quella

¹ Complementare a questo primo capitolo è il quarto (*Stemma riassuntivo della famiglia di Cassiodoro*, pp. 47-49), che propone una sintetica cronologia degli incarichi politici rivestiti dai membri dell'illustre famiglia senatoria.

dedicata a S. Gennaro, la cui denominazione – da sempre esclusa – può ritenersi esatta e anzi attribuirsi al progetto originario di Cassiodoro, che nella strutturazione del monastero di Squillace avrebbe riprodotto la visione del Paradiso avuta da Paolino da Nola. Per quanto riguarda, invece, la chiesa di S. Ilario, collocata, nelle raffigurazioni più recenti, alla confluenza di due fiumi (probabilmente l'Alessi e il Ghettarello), viene evidenziata l'importanza di una nuova ricognizione di scavo lungo l'area dell'attuale edificio di S. Maria del Ponte, tesa ad identificare la sua più antica fase archeologica; in conclusione, l'Autore del *Quaderno* – sempre sulla base di una ricca documentazione – non identifica più S. Ilario con il vescovo di Poitiers, bensì con il Santo di Galatea, originario dell'Areentino².

Nel terzo capitolo (*I miei recenti studi*, pp. 37-46), la cospicua serie di bolli RCM³ (generalmente datati al II secolo d.C., ma più verisimilmente assimilabili al monogramma delle monete coniate dall'imperatore Libio Severo) rinvenuta dagli scavi di *Scolacium* e dai luoghi del territorio circostante, unitamente all'identificazione di un secondo e ben evidente terremoto sussultorio altomedievale e alla supposta ultima riattivazione del *castellum aquae* tardo-antico, induce a considerare la prima fase del complesso scavato di S. Martino anteriore alla fondazione del monastero di Cassiodoro e perciò databile alla fine della prima metà del V secolo d.C. (epoca in cui, tra l'altro, l'architettura della *trichora* risulta frequentemente impiegata). A ben vedere, poi, la mancanza dallo scavo della Chiesa di S. Martino di reperti posteriori al IX secolo induce il Soprintendente a considerare che possa trattarsi proprio della chiesa di S. Gennaro, ipotizzando che «distrudda dal rovinoso terremoto di fine VI – inizi VII secolo d.C. [...] il culto di S. Martino fosse stato trasferito in questa chiesa minore». Un'altra ricognizione, questa volta alla sorgente detta Fontana di Cassiodoro (presso il Casino Pepe), grazie al rinvenimento di un mascherone antico in marmo pario, fa seriamente pensare che la villa tardo-antica sul promontorio di Copanello sia stata costruita dal bisnonno di Cassiodoro, trasferitosi a *Scolacium* nella metà del V secolo, e la cui effettiva articolazione resta un obiettivo importante del cosiddetto progetto Cassiodoro. L'altra copiosa presenza dei bolli RCM è verificabile nelle murature delle navate di S. Maria di Roccella, la cui fase normanna parrebbe innestarsi su un edificio precedente (l'intuizione è condivisa anche dall'archeologo medievista E. Donato), forse la cattedrale ariana di *Scolacium*, che a sua volta verrebbe a costituire «la prima testimonianza archeologica in Italia di un episcopato ariano». In sintesi – conclude l'Autore – la notevole presenza di bolli RCM lascia presupporre nel territorio di *Scolacium* la deduzione di milizie collegate indubbiamente al generale *Flavius Ricimerus* e forse organizzate proprio dal bisnonno di Cassiodoro, all'epoca delle campagne contro i Vandali.

Il *Quaderno* si chiude con un'ampia e articolata dichiarazione degli intenti e degli obiettivi del cosiddetto «progetto Cassiodoro», firmata da S. Morsiani e M. Pagano: rin-

² Tale identificazione sposterebbe la data di morte di Cassiodoro «almeno alcuni anni dopo il 558 d.C., anno della morte del Santo monaco e della costruzione [...] della grande chiesa a tre ordini di colonne marmoree in suo onore, la cui rappresentazione è presente solo in due codici più tardi delle *Institutiones*» (p. 28).

³ La sigla è agevolmente sciolta in *Ricim(eri)*.

tracciare tutte le evidenze riconducibili alla permanenza della famiglia degli *Aurelii* lungo il territorio compreso tra i comuni di Stalettì, Squillace e Borgia; individuare precisamente i resti della chiesa di S. Ilario; ricercare le «strutture di pertinenza del *Vivarium*» (p. 52), con particolare attenzione per le peschiere, citate dallo stesso Cassiodoro in un passo delle *Variae*, che M. Pagano studia attentamente (p. 42); un'altra area stimolante per la ricerca archeologica potrebbe essere certamente il promontorio di Santa Maria del Mare, insieme alla investigazione della tomba di Cassiodoro.

Ambrogio Di Flumeri
Napoli
ambrogio.diflumeri@hotmail.it

Storia del teatro latino, a cura di Gianna PETRONE, Carocci editore, Roma 2020, pp. 406.

Miscellanea di tredici studi sulla storia del teatro latino, corroborato da molteplici riscontri di fonti antiche, il manuale, destinato a studenti universitari, ma anche a specialisti del settore, si inserisce nell'alveo di altri trattati precedenti, con una bibliografia ricca e aggiornata: 1) *Il teatro a Roma*, di Salvatore Monda (pp. 21-59); 2) *Il teatro tragico nella Roma repubblicana*, di Rita Degl'Innocenti Pierini (pp. 69-99); 3) *La commedia d'argomento greco: la tradizione e il suo epilogo*, di Gianna Petrone (pp. 101-107); 4) *Plauto*, di Gianna Petrone (pp. 111-140); 5) *Le commedie plautine*, di Gianna Petrone (pp. 149-196); 6) *Cecilio Stazio*, di Maurizio Massimo Bianco (pp. 197-205); 7) *Terenzio*, di Maurizio Massimo Bianco (pp. 209-238); 8) *La fabula togata*, di Maurizio Massimo Bianco (pp. 245-253); 9) *La fabula Atellana*, di Salvatore Monda (pp. 255-261); 10) *Mimo e pantomimo a Roma*, di Bernhard Zimmermann (pp. 269-278); 11) *Il teatro di Seneca*, di Alfredo Casamento (pp. 281-310); 12) *Le tragedie del corpus senecano*, di Alfredo Casamento (pp. 317-337) e 13) *La fortuna* (pp. 339-372) di E. Rossi Linguanti.

Il Monda concentra l'attenzione sulle remote origini della produzione scenica latina che risalirebbe anteriormente alla canonica data del 240 a.C., quando Livio Andronico realizzò la prima *fabula* con cui si suole far iniziare la letteratura latina. Partendo da una perspicua analisi di Livio e di Valerio Massimo, infatti, lo studioso smonta l'errata interpretazione della *iunctura impletas modis saturas* che farebbe riferimento a forme varie e miscellanee, realizzate in versi grossolani ed improvvisati, modulati sul suono della tibia, e non ad alternative e poco credibili varianti in versi di un genere teatrale a cavallo tra i fescennini e la commedia stessa. Nonostante la famosa testimonianza di Evanzio il quale sosteneva che *quod primus Lucilius novo conscripsit modo, ut poesin inde fecisset, id est unius carminis plurimos libros*, attestando l'esistenza di una satira drammatica antecedente a quella di Lucilio, è chiaro come questa osservazione sia originata da un manifesto fraintendimento, in quanto è poco credibile che Lucilio, o prima ancora Ennio, abbia trasformato la satira teatrale nel genere poetico più noto. Secondo quanto testimoniato da Livio, i *ludi scaenici* iniziarono nel 364 a.C., in occasione di una epidemia, con finalità espiatorie per placare l'ira degli Dei. La trasformazione da rappresentazione occasionale a performance teatrale fu lenta e graduale, dapprima la *iuventus* romana si sarebbe esibita in motti e battute salaci, abbandonandosi ad una consistente gestualità mimica, per rendere ancora più verisimile la scena, e poi attori professionisti di origine etrusca avrebbero iniziato spettacoli più complessi e strutturati, introducendo musica e canti. Ancora interessanti sono le notizie circa la struttura dei teatri a Roma, prima in pietra, almeno sino al 55 a.C., poiché la legge romana vietava l'erezione di strutture in muratura nel rispetto della tradizionale costruzione provvisoria che avvenivano nei periodi di festa, in prossimità di luoghi di culto. È noto che il primo teatro stabile risale a Pompeo nel 55, secondo Plinio Seniore (36, 114) e Plutarco (*Pomp.* 42); il triumviro per aggirare la legge, inserì la costruzione del suo teatro all'interno di un complesso edilizio, dotato ad un'estremità di un quadriportico ed alla parte opposta di una cavea, in apparenza fungente da scalinata circolare per facilitare l'accesso al tempio di Venere, posto più in alto; al centro sorgeva la *scaenae frons* davanti al quale era collocato il proscenio. Nel 50 si attesta il teatro di Marcello; le rappresentazioni erano fissate di norma in occasione di feste e celebrazioni

sacre. Gli attori si esibivano però più frequentemente durante l'intero anno, ingaggiati magari in feste private in cui potevano esibirsi senza la presenza della complessa struttura teatrale, ma affidandosi a scene improvvisate come quelle del mimo e dell'atellana. Gli attori, rigorosamente uomini, tranne nel mimo in cui recitavano anche le donne, indossavano maschere espressive che comportavano naturalmente il predominio della gestualità corporea e della voce, mentre la mimica facciale era riservata soltanto agli attori del mimo. Gli *istriones* recitavano e cantavano, sebbene fosse prevista anche la tipologia del recitativo, recita con sottofondo musicale che doveva risultare quasi come una declamazione ritmica piuttosto che come una conversazione.

M. M. Bianco interviene nel tracciare un breve, ma puntuale profilo sulla nascita e sull'affermazione della *fabula togata* che si sviluppa e coesiste con il modello greco della *palliata*, senza però mai sostituirlo; infatti siamo a conoscenza che rappresentazioni di *palliate* continuarono almeno per tutta l'età della repubblica. Più che come risposta nazionalistica alle rappresentazioni greche, la *togata* affronta il difficile problema di dover concretamente ridicolizzare figure del mondo romano. Solo con la *togata*, secondo Orazio (*ars*, 285-288) i romani cominciarono appunto a celebrare *domestica facta*; anche grazie all'uso epicorico dell'onomastica, il cono d'attenzione è tutto proiettato sulla vita e sul linguaggio romano. La *togata*, abdicando al *ritus graecus*, doveva rappresentare la tangibile, corporea e nostrana realtà italiana. Lo studioso, però, a buon diritto pone la *togata* sullo stesso piano del suo precedente greco, con cui si interrelano evidenti punti in comune, come lo stesso spazio scenico usato per le rappresentazioni di entrambe, i medesimi espedienti drammatici, forniti dai servi che gabbano gli anziani in preda a senescenti rinverdimenti sessuali, inganni e doppi giochi, ancora i cospicui riferimenti a banchetti e travestimenti. Anche la *togata* utilizza, tra l'altro, una sezione prologica, come si desume da un frammento dei *Campitalia* di Afranio in cui la rappresentazione è assai consimile a quella delle commedie di Plauto e di Terenzio. A ciò si aggiungono i giochi metateatrali che rinviano all'esperienza della *palliata*, come si osserva nel *Simulans* di Afranio. Convergente con il lessico della *palliata*, le soluzioni linguistiche della *togata* si esemplificano sull'uso della *cumulatio* e su scelte arcaizzanti. Da Donato si apprende che nella *togata* i servi non potevano essere più astuti dei loro padroni, in ossequio al rispetto delle gerarchie sociali romane. Nella *togata* trovano spazio gli umili, i provinciali, gli artigiani, i lavandai e i parrucchieri che danno vita a gustose scene e quadri di vita domestica. Ancora il Moncada si occupa dell'origine e dell'evoluzione della *fabula Atellana*. Muovendo dal notissimo verso plautino dell'*Asinaria* *Demophilus scripsit, Maccus vortit barbare* (11) che, oltre alla controversa e dibattuta questione sul nome dell'autore, si presta anche alla considerazione certa del fatto che a Roma fin dal III a.C. fosse esistito il genere dell'*Atellana*, contraddistinta dall'uso di maschere fisse, tra cui proprio quella di Macco. Dunque all'epoca di Plauto, il pubblico conosceva bene l'*Atellana* di cui teneva a mente i personaggi, che probabilmente nacque in territorio osco in età preromana, forse in contesto campano, secondo Val. Max. (2, 4, 4), Diomede (*GL* I 489, 32), Terenziano Mauro (*GL* VI 396, 2394-2397) ed Evanzio (fab. 4, 1). Il nome stesso potrebbe risalire alla città originaria o alla particolare frequenza delle rappresentazioni tenute in quel luogo. La tipologia dell'*Atellana* dimostra che sia esistita una fase romana a metà tra quella autoriale e dotta di epoca sillana di cui disponiamo di un buon numero di frammenti. Credibilmente l'A. sostiene che le *Atellane* fossero rappresentate a Roma nella loro lingua originale, e che

solo in seguito la svolta sia consistita nell'adozione del latino, come sembrerebbe dalle tracce di lingua italica nei frammenti di Pomponio e di Novio. Con la commedia l'*Atellana* aveva in comune il contesto di rappresentazione basso e popolare, le maschere, i ruoli dei personaggi e le ambientazioni. Tuttavia l'*Atellana* romana, almeno sino all'età augustea, non soppiantò quella osca, la quale continuò il suo sviluppo parallelo ed autonomo. L'*Atellana* inizialmente ricopriva un ruolo esodiaro, a cui assistevano gli spettatori dopo la ricezione di spettacoli tragici. Livio (7, 2) conferma il carattere di *exodium* rivestito dall'*Atellana*: *exodia* combinati e fusi insieme alle *Atellane* fino all'identificazione nella medesima destinazione scenica. Peculiare dell'*Atellana* dunque era l'uso di maschere fisse così da rendere edotto il pubblico sugli sviluppi successivi della scena, di cui si riusciva a prevedere con facilità gli esiti. Rappresentazione bassa e popolare, essa si fonda sulla soddisfazione primitiva dei piaceri corporali ed istintivi come la sessualità ed il cibo, la cui mancanza o astinenza rende i personaggi incapaci di moderare i propri impulsi. Appurata la mancanza di continuità con la farsa osca, nell'*Atellana* autori come Pomponio e Novio hanno infuso linfa al genere che stava subendo un periodo di declino, finché Memmio, tra l'età di Augusto e quella di Nerone, non l'ha riportata in auge, sebbene sia improbabile che l'*Atellana* fosse del tutto scomparsa dal teatro romano. Anche in questa fase, definita dallo studioso 'autorale' permangono le stesse scene tipiche, lo stesso contesto ed i medesimi ruoli, tanto che questo genere incontrò il favore ed il fervore degli studi a Roma: da Frontone sappiamo che Marco Aurelio e Lucio Vero leggevano e commentavano i versi di Pomponio e di Novio (M. Aur. Caes. *epist. ad Front.* 29, 3), ma anche i grammatici ed i lessicografici, come Diomede e Nonio Marcello dimostrarono un interesse profondo per la tradizione versificatoria più bassa e rozza. Probabilmente i due autori seppero accostare l'*Atellana* alle situazioni sceniche e tematiche drammatiche della commedia nuova greca, oltre che della palliata e della togata. In questa seconda fase, pare che l'*Atellana* sia maturata anche nella struttura interna, acquisendo una forma metrica fissa ed evoluta, trasformandosi in una sorta di commedia più breve in cui erano sempre adottate le tipiche scenette di battute e di alterchi della fase osca.

Lo Zimmermann apre un importante cono d'attenzione sulle forme e sulle caratteristiche del teatro latino, tradizionalmente escluse dal canone letterario lato ed elevato, ma che, tuttavia, ebbero vita feconda e propagarono la loro esistenza fino al medioevo latino. Il mimo, genere piuttosto basso e popolare, nacque in Sicilia nel V secolo con Sofrone e Senarco, ottenendo da subito una forte componente di letterarizzazione della vita quotidiana con brevi e salaci scenette interpretate da contadini e medici stranieri che parlavano una lingua volutamente incomprensibile. Affiancato e relazionato alla commedia aristofanea, il mimo godeva di una buona dose di volgarità e di irriverenza scatologica. Il filone del mimo divenne *humus* per i mimiambi di Eroda e gli idilli di Teocrito, ripulito sicuramente dall'eccessiva patina popolare e rozza. Nella prassi teatrale pare che siano esistiti due generi di mimo, quello improvvisato, scherzoso e comico, e quello più impegnato e riflessivo. La nascita del mimo a Roma si data al 173 a.C., allorché fu inserito nella programmazione dei ludi *scaenici florales* in onore della dea Flora. Di norma essi seguivano e concludevano gli agoni tragici per costituire quella nota atmosfera serena, pacificata e conciliante, oppure, sotto forma di intermezzi comici, per sospendere i singoli atti delle tragedie inscenate. In comune con la commedia attica, il mimo condivide anche la derisione *ad personam* di personaggi viventi e conosciuti: un passo della *Rhetorica ad*

Herennium (1, 24) attesta espressamente che nel repertorio del mimo di età repubblicana fosse contenuto l'attacco personale. L'A. descrive le caratteristiche della messa in scena del mimo, in parte differenti da quelle della tragedia, ad iniziare dai calzari indossati, i *planipes*, e non gli alti coturni degli attori tragici. La rappresentazione si consumava davanti al *siparium*, un tendone di scena diviso in due attraverso il quale gli attori entravano ed uscivano. Gli interpreti erano quattro: *actores primarum, secundarum, tertiarum e quar-tarum*, di cui i primi due impersonavano i ruoli di protagonista e antagonista, gli altri quelli dei parassiti. Segno distintivo del mimo era la recitazione degli attori senza maschera, che attuavano un espressionismo parossistico, adatto alle circostanze dei contenuti tanto vari quanto prevedibili. Alle donne era concessa la scena, tanto che ad ogni intermezzo esse eseguivano la *nudatio mimarum*. Gli spettacoli duravano circa un'ora, con improvvisazioni, contenuti improbabili, arricchiti dall'alternanza di musica e danza. Accanto al mimo, durante la prima fase imperiale, Roma conobbe la diffusione del pantomimo, a partire dal 22 a.C., introdotto da Pilade di Cilicia e da Batillo. Nel pantomimo, precursore dell'odierno balletto e del teatro di danza, l'attore con la maschera inscenava una storia declamata da un coro con l'accompagnamento musicale attraverso l'espressività del corpo, impersonando anche ruoli femminili. Secondo Zimmermann, il pantomimo sarebbe nato dall'emancipazione di parole, musica e danza che in origine costituivano un'unità indissolubile all'interno del dramma e della poesia lirico-corale.

Andrea Lattocco
Università di Macerata
a.lattocco@unimc.it

Luigi SANDIROCCO, *La famiglia e il diritto alla discendenza. Aspetti giuridici e interpretativi in Roma antica*, Aracne editrice, Roma 2020, pp. 93.

Composto da due capitoli, (*Il nucleo familiare e La perpetuazione della stirpe*), strettamente correlati e dipendenti, ricompresi in otto paragrafi, il breve ed acuto saggio, supportato da riscontri giuridici e documentari, rivisita le acquisizioni in apparenza ormai consolidate sulla famiglia romana, argomento che ha da sempre interessato e suggestionato la romanistica, occasione di studi e confronti. Le direttrici del contributo vertono su due aspetti: origine e struttura della famiglia, discendenza e aborto dall'altra. L'importanza della *familia* nell'esperienza giuridica romana non ha pari, nella storia, con altre entità politiche e sociali, in vista dei riflessi diretti e delle conseguenze declinabili sotto più aspetti e in svariati ambiti in cui si esplica la *vis familiae*. Emanazione, sviluppo e radicamento delle più risalenti *gentes* patrizie le quali affondavano nel mito la loro genesi, la *familia* determina la crescita e la grandezza *in primis* di Roma, ipostasi e *speculum* di una società gerarchicamente organizzata, verticistica e maschilista, monogamica ed esogamica, sopravvive anche alla consunzione della *pars occidentis* dell'impero, mostrando la persistente capacità di adattamento e di amalgamazione con i mutevoli scenari politici che dal 753 a.C. in poi hanno condizionato l'evoluzione storica e giuridica di Roma stessa.

Sin dalle prime pagine l'A. decostruisce l'ideale astorico di una *familia* monolitica e monadica, compatta e perfetta, aliena da qualsiasi accadimento e scossa sociale. Invece, proprio il saper mutare con duttilità ed il flettersi a cicli storici le hanno assicurato imperitura vita. Fondata all'interno sulla riproduzione della rigida suddivisione politica dei ruoli e sulla ripartizione della ricchezza collettiva in una impalcatura timocratica come era quella romana, la *familia* conferisce ogni potere di azione, *iure ac natura*, al *paterfamilias*, legittimato ed investito da Romolo di larghissima discrezionalità nell'esercizio delle sue prerogative: dal *ius exponendi* al *ius vitae necisque*, dal *ius noxae dandi* alla *dotis gaestio*, sino al dominio assoluto sui componenti animati (moglie, figlio, figlia, servi, *clientes*), inanimati e chi per *adrogatio* entrasse nel suo nucleo. I figli, una volta adulti, *sui iuris* ed emancipati *ad libitum patris*, dovevano a loro volta riprodurre la medesima struttura sociale e giuridica, dando vita ad altrettante *familiae*. La moglie, invece, in posizione di assoluta subordinazione e sottomissione all'egida maschile, transitava dal ruolo di figlia a quello di *mulier*, sempre, però, relegata ad una sfera d'esercizio di diritti molto limitata, come la cura della famiglia stessa e le note occupazioni che si confanno alla sua *debilitas et infirmitas animi*, seppure le appartenesse il compito di generazione e propagazione della stirpe, unico mezzo con cui la *familia* poteva assicurarsi immortalità e vita. Se finora gli unici due ambiti di ricerca che hanno interessato l'affare famiglia riguardavano il nucleo primigenio dello Stato e dall'altro lato le implicazioni economiche di una *societas coesa* e salda, l'A. con originalità rilegge ed amplia quanto già espresso da un recente studio di Casavola-Annunziata-Lucrezi (*Isola sacra. Alle origini del diritto*, in Idd., *Isola sacra. Alle origini della famiglia*, Napoli 2013), secondo cui la *familia* andrebbe irrelata con la componente di *sacertas* e di *religio* che permea *ab antiquo* ogni aspetto della vita romana, dai magistrati che giuravano prima di assumere la carica, al culto domestico di Lari e Penati, *trait d'union* tra comparto pubblico e privato, tra Stato e famiglia. Il rapporto riconosciuto dall'A. dunque è di sostanziale e stretta contiguità ed osmosi tra

le due sfere, compenstrate ed accomunate sicuramente dalla perpetuazione del ricordo degli avi per mezzo delle maschere e delle *laudationes funebres*. La definizione di 'isola sacra', coniata dagli studiosi, prospetta in sé l'immagine di una realtà inattaccabile ed insondabile, protetta dalle sue logiche interne di gestione e di indivisibilità del potere. Il culto delle immagini dei defunti unisce e rinsalda il mondo dei viventi con quello dei trapassati, conferendo alla *familia* il crisma di sacralità, intangibilità e di rapporto sociale, di cui sono depositari esclusivi gli stessi membri maschili, in subordine al *pater*. Linea di comunione e di finimità tra vivi e morti, il *paterfamilias* trae da essa, invece, quella dinamicità che la contraddistingue fin dalle origini. All'interno di questa visione, aperta alla realtà attraverso la commemorazione dei defunti, più di quanto si pensasse, la donna occupa una posizione di netto svantaggio e di ineguagliabile inferiorità, consegnata alla *manus maritalis* e soggiacente al dogma giuridico del *consensus*, ella, contrapposta alla *mulier scaenica*, è di proprietà del solo marito. In ciò si palesa la dipendenza dello Stato dalla *familia*, nella riproduzione pedissequa e fedele del rapporto asimmetrico di controllo e di vigilanza che il primo afferma con le *leges* nei confronti dei *cives*, così come il *pater* agisce nei riguardi della donna e non solo. Simile struttura piramidale, stretta ed autoprotettiva, trova la sua forza nella riproduzione dell'ordine religioso-sacrale congenito, correlato al concetto di *familia*. La donna determina l'adempimento al suo *officium* precipuo attraverso la gravidanza, ricca di conseguenze sociali e giuridiche: garantire perpetuazione alla stirpe, donare un nuovo cittadino all'Urbe, educato all'osservazione del *mos maiorum* e, infine, aspetto ancora più appariscente, non privare il marito di una discendenza legittima che a sua volta assicurasse anche un altrettanto corretto e rituale passaggio patrimoniale. Se dunque la gravidanza contemplava il ruolo a cui la donna era vocata e consentiva al *pater* la perpetuazione del suo *sanguen*, era viepiù necessario controllare rigorosamente che il nascituro fosse effettivamente del *pater*, al di là di ogni dubbio. Da qui scaturisce la stretta ed asfissiante sorveglianza domestica sulla *mulier*. La rilassatezza dei costumi e l'acquisizione di uno stile di vita troppo aperto e ricettivo delle istanze elleneggianti compromettevano il controllo esercitato sulla donna, non lasciando sufficiente margine di assoluta legittimità della prole. In tale direzione, meretricio, lenocinio e adulterio erano *crimina* da perseguire con comprovata e risoluta veemenza sì da allontanare lo spettro della nascita di un bastardo usurpatore degli *iura* paterni. Direttamente proporzionale a questo timore era pertanto la persecuzione dell'aborto, pratica esercitata trasversalmente in tutti gli stati della società. Dalla preoccupazione dello *status salutis* della gestante all'insorgere di una specifica normazione giuridica, l'aborto volontario non era tollerato per tutte le implicazioni già menzionate. Una gravidanza interrotta, infatti, avrebbe nociuto anche alla struttura statale defraudata di un futuro *miles*. Fin dall'epoca arcaica sono stati esperiti mezzi contrastivi per combattere un fenomeno praticato con conseguenze su più fronti. Altro aspetto approfondito dal pandettista concerne l'identità del nascituro, *portio viscerum*, *pars viscerum matris*, *partus* e *conceptus*, il cui eventuale ruolo sociale ricoperto e la cui mancata nascita sono stati oggetto di discussione da parte di abbondante letteratura in materia. La novità apportata dallo studioso poggia sui risvolti economici e giuridici sottesi e conseguenti all'aborto, per lo Stato e per il *pater*, due realtà, come visto, le cui aspettative erano uniformabili e sovrapponibili. Al fine di salvaguardare la discendenza, l'*integritas familiae* ed il diritto dell'Urbe ad un *civis*, Romolo, riportato da Plutarco (Plut. *Rom.* 22, 3), avrebbe individuato in capo alla donna una responsabilità

attiva, come tale meritevole di sanzione, qualora lei avesse abbandonato il marito il quale, a sua volta, non poteva estrometterla dalla *domus* senza un motivo che rientrasse nella sottrazione delle chiavi della dispensa o nell'avvelenamento dei figli con misture *ad hoc*. L'eloquente passo plutarco concentra l'attenzione sulle pratiche abortive esperite in età risalente, ingestione di erbe ed assunzione di pozioni per interrompere bruscamente la gravidanza. Dunque in età regia ricorrere all'aborto equivaleva ad una condotta detestabile ed avversata: allontanamento e ripudio della donna e suo annullamento come soggetto di diritto. La *ratio legis* era di custodire l'unità e la continuazione della specie. Come sottolinea l'A., il fatto che la testimonianza di Plutarco non incontri fino alla media repubblica nessuna ulteriore rivisitazione né rilettura è sintomatico della generale tolleranza di un fenomeno perseguibile. Infatti ciò che accadeva all'interno delle mura domestiche permaneva di stretta pertinenza del *pater* che interveniva nella ristabilizzazione dell'*ordo* in caso di manifesta infrazione. Solo in pieno II sec. d.C. il giurista Marcello (*Dig.* 28, 11, 8, 2) riporta una legge regia in cui si faceva espresso divieto di seppellire il corpo della madre con il feto, prima che quest'ultimo non fosse stato estratto, per evitare che la speranza *animantis* fosse pregiudicata irrimediabilmente. La *iunctura spes animantis* ha ingenerato numerose interpretazioni riportate puntualmente dall'A. il quale non manca di fornire la propria, aderente al dettato normativo escertato dal giurista: si esclude che essa possa in qualche modo confermare una tutela dei diritti del concepito alla vita fin dall'età regia, mentre si propone convintamente che all'atto dell'inumazione della *mater* deceduta bisognava estrarre il *partus* per evitare ogni contaminazione che potesse pregiudicare il viaggio negli inferi della madre stessa. La finalità dunque dell'estrazione è tutta religiosa e sacrale. Fino alla fine della repubblica sarebbe ancora anacronistico scindere e riconoscere una qualsivoglia identità soggettiva al nascituro rispetto al corpo della genitrice. Le pratiche abortive ostacolano la continuazione della famiglia, distruggendo per il nascituro la possibilità ed il diritto di godere degli *iura* in capo al singolo e per il *pater* la trasmissione dell'intero patrimonio, oltre che delle prerogative connesse alla funzione di *dominus domus*. Ad ulteriore puntello dell'assunto proposto dal romanista, si cita *ad hoc* un passo della nota *pro Cluentio* (11, 32) in cui si elencano in generale innanzitutto i vantaggi lesi dall'aborto: diritti materiali tra cui la speranza di avere un erede da parte del *pater*, la perpetuazione della stirpe e la trasmissione del patrimonio. La donna che ricorre all'aborto dietro compenso proveniente dai parenti, appunto per inibire una successione già predisposta, viene condannata a morte nei pressi di Mileto, pena appropriata anche al *crimen* consumato da Oppianico, sentina di ogni male. Il riferimento evocato dall'insero ciceroniano infatti è alla vicenda di Auria che, gravida, uccise il feto con una mistura velenosa per colpire il figlio del fratello che la stessa portava in grembo. Non a caso l'orazione in questione ruota attorno ad un testamento conteso ed alterato. Discorso ricco di teatrali colpi di scena ed inattese rivelazioni, la *pro Cluentio* appare una lunga requisitoria contro le nefandezze di Oppianico che, sposato per sei volte e pluriomicida, sceglie le vittime nell'alveo della famiglia per incamerarne i beni. Uccide infatti la moglie Cluenzia, la cognata Auria col figlio di cui era incinta, il fratello, la suocera Dinea e il cognato M. Aurio.

Soltanto nel III sec. d.C., in età severiana, si trovano le prime tracce della persecuzione e punizione dell'aborto, soprattutto contro chi avesse in qualche modo agevolato o favorito l'interruzione della gravidanza con la somministrazione di pozioni ed intrugli velenosi

che avrebbero potuto cagionare la morte della gestante, configurando così il reato di omicidio. Ulpiano in merito correla la mancata nascita estranea alla volontà della madre con la *lex Aquilia* che nel 286 a.C. disciplinava e sanzionava il danno ingiusto. Indipendentemente dalla volontà della donna, la mancata nascita per eventi traumatici doveva essere risarcita come accadeva per il *membrum fractum*. Appunto con i diarchi M. Aurelio ed A. Pio inizia la pratica inquisitoria che avrebbe accertato se la donna avesse perso il figlio contro il volere suo e la consapevolezza del marito. Il *rescriptum imperatorum* infatti elenca con minuziosità le operazioni necessarie ad acclarare se la *mulier* fosse incinta: casa in cui effettuare la visita ispettiva, ostetriche che dovevano procedervi ed un custode che eventualmente avesse impedito alla donna di interrompere il parto. Ancora, la donna poteva essere interrogata dal pretore sul suo reale stato e se si rifiutava di sottoporsi all'interrogatorio, era colpita solo da pena pecuniaria. Insieme al *rescriptum* che proteggeva il nascituro per tutelare, però, i diritti paterni, il S. C. Planciano, in ambito differente, difendeva e tutelava la madre con il figlio che richiedeva per sé il sostentamento economico. Tuttavia è chiaro che dall'analisi circoscritta offerta dall'A. emergono i reali scopi prefissati dal *rescriptum*: limitare e colpire le pratiche abortive che depauperavano il corpo civile, sociale e militare di Roma in un momento storico molto delicato e compromesso dalle continue frizioni di barbari sul *limes* del nord, contrastare lo svilimento delle aspettative del padre e garantire il trasferimento dei beni ereditari. Chi avesse procurato l'aborto era allontanato dalla compagine sociale, *ad metalla* o relegato in un'isola: colpevole non è la gestante, ma solo chi esaudisce le sue richieste, mettendone a repentaglio la vita. Erano ricomprese nella condanna anche motivazioni di alto profilo etico, morale e religioso che non potevano scindersi dalla *probrosa* condotta del reo. Anche Severo e Caracalla intervengono punendo la donna che con l'aborto negava la discendenza al *pater*; colpita da sanzioni penali afflittive più miti della morte comminata dalla *lex de sicariis et veneficis*, ella soggiaceva alla *relegatio ad insulam*. Si sancisce l'ormai avvenuto transito da sfera privata ad ambito pubblico della persecuzione dell'aborto, fermo restando che la particolare gravità del gesto constava ancora nell'aver compromesso le prerogative giuridiche del *paterfamilias*. Dalla repubblica all'impero si tutelano il *pater* e lo Stato che non poteva perdere un elemento. Se, come è vero, con la progressiva penetrazione del cristianesimo, la vita era perseguita in quanto tale, prescindendo dai danni 'collaterali' apportati da una mancata nascita, non ci sono prove né riscontri che il legislatore sanzionasse anche l'aborto di una prostituta o di una donna nubile, il cui gesto, pur biasimevole ed esecrabile, non avrebbe di fatto leso alcun diritto, proprio in difetto di tutti gli elementi caratterizzanti la 'classica' *familia* romana.

Il credibile e ben organizzato spaccato giuridico del trattamento evolutivo e sanzionatorio dell'aborto, dalla monarchia al tardo impero, getta luce su una realtà fenomenica non accessibile *sic et simpliciter*, compromessa da una sostanziale penuria di fonti disponibili, difficoltà che rendono la conoscenza della monografia utile alla perimetrazione di un reato dai contorni sfumati.

Andrea Lattocco
Università di Macerata
a.lattocco@unimc.it

Olivia MONTEPAONE, *Auctorem producere: L'Apocolocyntosis nelle edizioni a stampa dall'Umanesimo sino alla rifondazione scientifica di inizio Ottocento*, 'Consonanze' Collana del Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici dell'Università degli Studi di Milano diretta da Giuseppe Lozza, 26, Ledizioni, Milano 2021, pp. 305.

Tra le opere latine giunte fino a noi l'*Apocolocyntosis* occupa sicuramente un posto di rilievo. Questo testo rappresenta, infatti, l'unico esempio non frammentario di satira menippea nella letteratura latina¹. Sebbene fosse noto tra i circoli intellettuali – com'è possibile ricavare da sporadiche citazioni di umanisti del calibro di Petrarca, Boccaccio, Salutati² – l'*Apocolocyntosis* iniziò ad avere maggiore diffusione, e di conseguenza ad essere letto e studiato, soltanto con l'avvento delle prime edizioni a stampa. L'opera, la cui attribuzione a Seneca è oggi generalmente accettata³, pone diversi problemi testuali, come lacune, passi di difficile interpretazione, e corrottele di vario tipo, a cui gli studiosi hanno cercato di dare una risposta nel corso dei secoli. Il frutto di tale produzione critica, affidata alle edizioni che si sono succedute nel tempo, appare oggi di una estensione e rilevanza tali, che lo studio stesso di questi contributi è diventato oggetto di interesse. Tracciare, infatti, la storia delle edizioni di un testo classico consente di approfondire le conoscenze in nostro possesso non soltanto sugli eruditi dei secoli passati, gettando luce sui progressi della critica testuale, ma anche sull'opera stessa oggetto d'indagine, aiutandoci a comprendere, non poche volte, la genesi di alcune interpretazioni giunte fino ai nostri giorni.

Partendo, dunque, dalla constatazione che un lavoro sistematico sulle edizioni e sugli editori della satira senecana mancava ancora all'appello nel panorama degli studi, Montepaone ha presentato i risultati delle sue ricerche nel volume *Auctorem producere. L'Apocolocyntosis nelle edizioni a stampa dall'Umanesimo sino alla rifondazione scientifica di inizio Ottocento*. Questa pubblicazione è nata dalla tesi di dottorato di Montepaone, discussa presso l'Università degli Studi di Milano nel 2018, rispetto alla quale sono stati apportati rilevanti aggiornamenti alla luce di nuove ricerche, e di alcuni contributi di recentissima pubblicazione.

¹ Un'ottima panoramica relativa all'*Apocolocyntosis* si può leggere in R. RONCALI, *Apocolocyntosis*, in *Brill's Companion to Seneca: Philosopher and Dramatist*, a cura di G. DAMSCHEN – A. HEIL, Brill, Leiden-Boston 2014, pp. 673-686. Si concentra di più sulla questione del genere letterario il contributo di K. FREUDENBURG, *Seneca's Apocolocyntosis: Censors in the Afterworld*, in *The Cambridge Companion to Seneca*, a cura di S. BARTSCH – A. SCHIESARO, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2015, pp. 93-105. Tra le edizioni più recenti fondamentale è quella di Roncali (R. RONCALI, *L. Annaei Senecae, Ἀποκολοκύντωσις*, Leipzig 1990).

² Cf. R. RONCALI, *Apocolocyntosis*, cit., p. 685.

³ L'*Apocolocyntosis* ha una tradizione manoscritta separata rispetto al resto del *corpus* senecano, ed è introdotta nei codici non dal titolo oggi comunemente accettato, ma da perifrasi che alludono al suo contenuto satirico (cfr. R. RONCALI, *Apocolocyntosis*, cit., pp. 675-676). Ad accrescere i sospetti di una parte degli studiosi si è, inoltre, aggiunto il silenzio della quasi totalità delle fonti antiche. L'unica, preziosa eccezione è rappresentata da Dione Cassio LX 35 dove lo storico ricorda un σύγγραμμα scritto da Seneca dal titolo Ἀποκολοκύντωσις, e dal contenuto riconducibile a quello della satira in nostro possesso. Grazie a questa associazione è stato possibile attribuire con maggiore certezza l'opera a Seneca, e utilizzare il titolo tramandato da Dione, tutt'ora in uso per quanto problematico (cf. R. RONCALI, *Apocolocyntosis*, cit., pp. 675, 677-678).

Come ben evidenziato dal titolo del libro, l'argomento della trattazione non riguarda tutte le edizioni a stampa dell'*Apocolocyntosis* fino ai nostri giorni, ma circoscrive un arco temporale ben preciso, ossia quello che va dall'*editio princeps* del 1513, fino all'edizione del filologo tedesco Friedrich Ernst Ruhkopf del 1808⁴. Il motivo di tale scelta è spiegato con chiarezza all'interno della *Prefazione* (pp. 11-28), alla quale è affidato anche il compito di tracciare una breve storia editoriale dell'*Apocolocyntosis*, e di esporre la metodologia di ricerca adottata da Montepaone.

La delimitazione di questo periodo ha, all'interno del volume, una stretta connessione con le modalità di utilizzo delle definizioni di 'umanista' e di edizione 'umanistica'. Montepaone chiarisce, infatti, di aver esteso l'uso di questi termini ben oltre il XVI sec. (pp. 12, 16-19). Le motivazioni di questa scelta sono state individuate nell'esistenza di caratteristiche comuni dal punto di vista della prassi filologica ed esegetica, rintracciabili nelle edizioni appartenenti a questo periodo. Tale continuità di metodo venne interrotta nel corso del XIX sec. dall'allora nascente *Altertumswissenschaft*, che assunse il carattere di cesura rispetto al passato, e rivoluzionò l'approccio ai testi antichi. Nel caso dell'*Apocolocyntosis*, osserva come esempio Montepaone (p. 19), l'edizione di Ruhkopf e quella di Franz Bücheler del 1864, condotta secondo nuovi criteri di metodo filologico, mostrano differenze tali da rappresentare due paradigmi culturali diversi, nonostante la vicinanza temporale. L'estensione di senso, per quanto inusuale, è motivata, dunque con chiarezza, e ha il vantaggio di collegare idealmente studiosi di epoche diverse, mettendone in evidenza le caratteristiche comuni, come anche i progressi.

Sempre all'interno della *Prefazione* è opportuno menzionare anche la breve ma precisa discussione sul metodo adottato da Montepaone (pp. 12-16). La studiosa sottolinea, innanzitutto, la necessità di recuperare il patrimonio di critica testuale prodotto nel periodo esaminato, in quanto gli editori hanno raggiunto non poche volte risultati positivi, che successivamente sono stati trascurati. Si passa, poi, a illustrare l'impostazione del lavoro: le edizioni saranno esaminate secondo l'ordine cronologico di pubblicazione, e di ciascuna verrà messo in luce sia l'aspetto critico-testuale, sia quello interpretativo. Si può notare, dunque, che Montepaone non si occupa nel suo studio della ricezione dell'*Apocolocyntosis* nelle letterature moderne, né indaga il processo di imitazione che ha originato: scelta del tutto condivisibile, in quanto la storia della ricezione procede su percorsi diversi rispetto a quella più strettamente filologica delle edizioni, e merita una trattazione separata, affrontata con metodologie adatte.

Dopo la *Prefazione* lo studio si articola in tre capitoli, nei quali sono discusse le varie edizioni. Il primo (*Il XVI secolo: da Roma a Leida*, pp. 29-133) descrive l'intensa attività editoriale intorno all'*Apocolocyntosis* nel corso del Cinquecento. Partendo dall'*editio princeps* del 1513 data a Roma da Gaio Silvano Germanico, e analizzandone gli intricati rapporti con le ben più note edizioni di Beato Renano (1515, 1529)⁵, Montepaone esamina

⁴ Esiste una breve rassegna delle edizioni a stampa dell'*Apocolocyntosis* a cura di Alfani (M.C. ALFANI, *Lapoteosi del divo Claudio*, in *Seneca. Mostra bibliografica e iconografica*, a cura di F. NIUTTA - C. SANTUCCI, Roma 1999, pp. 43-70), che Montepaone tiene costantemente in considerazione.

⁵ L'edizione del 1515 fu erroneamente, e per un lungo periodo, considerata la vera *editio princeps* dell'*Apocolocyntosis*. Una delle sfide maggiori consiste nel delineare correttamente i rapporti

soprattutto il lavoro di Marc-Antoine Muret (1585), di Nicolas Le Fèvre, meglio noto come Nicolaus Faber (1587), di Jan Gruter (1594), e – oltre i limiti cronologici del Cinquecento – conclude con l'edizione di Giusto Lipsio del 1605. Sempre all'interno di questo capitolo assume un rilievo particolare l'edizione del 1557 dell'umanista piemontese Celio Secondo Curione, stampata insieme alle *Annotationes* dell'umanista olandese Adriaen de Jonghe (Hadrianus Junius). Montepaone, nell'analizzare il contributo di Curione, ne recupera l'importanza, oscurata ben presto dalle *Annotationes* del più famoso Junius⁶.

Il secondo capitolo (*Il XVII secolo: Heinsius, Fromondus, Gronovius e Schefferus*, pp. 135-190) si occupa delle edizioni seicentesche. In questo periodo si era ormai formato il cosiddetto *textus receptus*, sulla scorta dell'edizione di Lipsio, a sua volta basata essenzialmente su quella di Faber (pp. 132.135). I vari interventi non sono più proposti direttamente in sede ecdotica, ma iniziano ad essere affidati alla sezione del commento, e per quanto gli eruditi di questo periodo non siano editori del testo dell'*Apocolocyntosis*, si notano alcune proposte esegetiche di particolare influenza⁷.

La storia del testo fra il XVIII sec. e il 1808 è analizzata nel terzo capitolo (*Verso i codici*, pp. 191-238). Montepaone avverte di aver selezionato alcune edizioni per questo capitolo, scartando quelle che non ebbero impatto alcuno sulla storia editoriale della satira⁸. In questo periodo si afferma la tendenza a razionalizzare il contenuto esegetico delle

di queste edizioni con i codici utilizzati. I tre attuali testimoni principali: S (Sangallensis 569 – IX sec. ex.), V (Valentinianensis 411 – IX sec. ex.) e L (Londiniensis Add. 11983 – XI/XII sec.), furono scoperti o utilizzati sistematicamente soltanto nel corso del XIX sec. (cfr. R. RONCALI, *Apocolocyntosis*, cit., pp. 675-676), mentre nel XVI sec. furono usati codici recenziatori. A proposito dei manoscritti utilizzati da Renano, è data nel volume una ricostruzione molto aggiornata (pp. 54-56; Montepaone riprende, seppur sinteticamente, alcune conclusioni del recentissimo contributo di F. ROSSETTI, *Johann Froben, Beato Renano e un vetustus codex: interventi testuali sull'Apokolokyntosis di Seneca nella Basilea del Cinquecento*, «Revue d'Histoire des Textes» 16/2021, pp. 329-361). La questione dei testimoni utilizzati dai primi editori ha, tuttavia, ancora aspetti da chiarire che possono suggerire ulteriori spunti di ricerca. Riguardo alla tradizione manoscritta dell'*Apocolocyntosis* resta fondamentale P.T. EDEN, *The Manuscript Tradition of Seneca's Apocolocyntosis*, «The Classical Quarterly» vol. 29, n. 1 (1979), pp. 149-161.

⁶ Si è soliti riferire che il primo a identificare il σύγγραμμα menzionato da Dione Cassio (vd. *supra*, n. 3) con il *Ludus de morte Claudii* dei manoscritti sia stato Junius (cfr. ad es. R. RONCALI, *Apocolocyntosis*, cit., p. 675). Montepaone, tuttavia, mette in evidenza, tramite disamina dei documenti, come in realtà l'attribuzione, rivendicata apertamente da Curione, risalga a un periodo precedente (pp. 72-76).

⁷ Ampia discussione, in particolare, è data alla questione relativa al significato del titolo *Apocolocyntosis*. Risale alla *L. Annae Senecae Apocolocyntosis dissertatio* di Heinsius (1619, ma mi consta che, seppur non riferito esplicitamente dalla studiosa, tale *dissertatio* sia stata già edita nel 1614) l'interpretazione, ancora oggi maggiormente accettata, dell'allusione nel titolo alla stupidità di Claudio, identificato con una zucca, simbolo di vacuità e stoltezza (pp. 139-148).

⁸ Nel Settecento, ad esempio, si occuparono dell'*Apocolocyntosis* anche Diderot (1779) e Rousseau (1781). Questo interesse, di notevole importanza dal punto di vista storico e letterario, in quanto mostra la ricezione della satira nell'Illuminismo francese, non ha apportato nessun contributo alla storia del testo senecano. (Montepaone, al riguardo, promette uno studio separato sulla ricezione dell'*Apocolocyntosis* nel XVIII sec., cfr. p. 192, n. 10).

edizioni, evitando gli eccessi di erudizione, e a intervenire nuovamente sul testo, anche con emendazioni spregiudicate (paradigma di questo misto di pregi e difetti è l'edizione di Friedrich Christoph Neubur del 1729). L'ultima edizione presa in esame, quella di Ruhkopf (1808), rende conto di alcuni manoscritti dell'*Apocolocyntosis* emersi all'epoca, da cui furono tratte anche delle collazioni. Mancano, tuttavia, la coerenza nell'attuare un nuovo metodo filologico, e le conoscenze per studiare la tradizione manoscritta senza cadere in errore.

Al termine di queste pagine ci si accorge come il testo delle edizioni 'umanistiche' non sia stato riprodotto passivamente nei secoli, ma che sia stato oggetto di ampie discussioni. In questo contesto, mancando ancora qualsiasi concetto di tradizione testuale, assumono particolare rilievo le varie figure degli editori, ciascuna capace di apportare un contributo originale, frutto sia della formazione personale del singolo, sia delle conoscenze dell'epoca.

Tutta questa eredità di critica testuale, già attentamente discussa per ciascuna edizione, viene approfondita nel quarto capitolo (*Appendici*, pp. 239-272). In questa sezione sono analizzate le interpolazioni dell'*editio princeps*, e alcune questioni filologiche del testo. Si tratta della parte più tecnica del volume, ma proprio qui emerge il peso della tradizione umanistica su di un testo classico. In questo capitolo Montepaone discute alcuni luoghi particolarmente problematici, riportando i diversi tentativi di emendazione in ordine cronologico, confrontati con le lezioni dei codici e con le edizioni più recenti. Non poche volte sono state evidenziate congetture avanzate dagli umanisti, le quali furono in seguito dimenticate, oppure assorbite nella tradizione esegetica successiva che ne perse consapevolezza dell'origine, ma meritevoli di essere riproposte all'attenzione.

Montepaone rimarca, inoltre, come gli apparati critici non siano strutturati per far emergere anche la storia del testo nelle edizioni pre-moderne. La studiosa, dunque, si interroga se questi apparati non si possano ampliare, includendo anche questo genere di informazioni. A tal fine propone alcune soluzioni editoriali, per rendere fruibile un apparato contenente anche la storia del testo, e suggerisce di sfruttare le potenzialità delle edizioni digitali nel creare ipertesti e sezioni a scomparsa.

Il lavoro di Montepaone, in sintesi, conduce un'analisi dettagliata della tradizione a stampa dell'*Apocolocyntosis*, ed è ricco d'interesse, sia per il metodo, sia per la capacità di far emergere e discutere con chiarezza le diverse problematiche testuali. I risultati raggiunti, inoltre, aprono dibattiti che vanno al di là degli ambiti di ricerca specifici della trattazione, e ciò rende il volume ancora più stimolante per successive ricerche.

Mariangela Giudice
Scuola Superiore Meridionale
mariangela.giudice@unina.it

Armando PETRUCCI, *Scritti garganici e pugliesi*, a cura di Nunzio BIANCHI, Centro Documentazione Leonardo Sciascia/Archivio del Novecento, San Marco in Lamis 2021, pp. 330 («Il Giannone» anni XVII-XVIII, numero 35-36, gennaio-dicembre 2021).

Di quante parti si compone la personalità di un grande studioso? Gli anni di formazione, i maestri e gli incontri, le intuizioni e le scoperte, le sollecitazioni della comunità scientifica e della società: tutto ciò rimane leggibile nel lascito di una vita fatta di studi. Ma anche il legame con la terra dove si è nati o cresciuti o dove ci riportano le memorie famigliari può essere talora un movente forte per la ricerca. Come questa raccolta mostra, lo fu senz'altro nel caso di Armando Petrucci, l'insigne paleografo e studioso della cultura scritta scomparso nel 2018, che le origini famigliari richiamarono spesso verso la Puglia, e in particolare verso il Gargano, da dove suo padre Alfredo, scrittore, artista e storico dell'arte, era partito alla volta di Roma nel 1922. Proprio dalla condivisione dei ricordi paterni nacque l'amicizia tra Armando Petrucci e Antonio Motta, anima dell'importante "Archivio del Novecento" di San Marco in Lamis e promotore della realizzazione di questo volume, che appare appunto come numero monografico del semestrale di cultura «Il Giannone», diretto da Motta da quasi vent'anni a questa parte. L'ottima cura si deve a Nunzio Bianchi, che ha recuperato questi scritti sparsi di Petrucci pubblicati tra il 1954 e il 1994 (in diversi casi in sedi periferiche) e li ha restituiti all'attenzione e alla riconsiderazione di studiosi e lettori, organizzandoli secondo cinque direttrici: *Storie tremitensi*, *Studi micaelici*, *Studi garganici*, *Saggi di paleografia*, *Lungo l'asse pugliese*. L'impressione d'insieme è quella, suggerita dal curatore, di avere davanti non un Petrucci "minore" ma un Petrucci pienamente autentico (p. 27).

In apertura, un bel profilo dello studioso, percorso da qualche venatura malinconica, è affidato a Pasquale Cordasco: un segno degli intensi rapporti che Petrucci ebbe con la scuola paleografica dell'Università di Bari e delle ricerche da lui ispirate nell'accademia pugliese. *Scrivere la Puglia* è il titolo, ben trovato, del paragrafo dedicato agli scritti qui ripubblicati, dove Cordasco ritrova – anche negli articoli apparsi in sedi non scientifiche o divulgative – il profondo conoscitore dei fatti grafici e delle scritture, ben riconoscibile nelle costanti del suo lavoro: «l'analisi tecnico-grafica e la riflessione sulle funzioni storico-sociali delle testimonianze scritte» (p. 18).

Alla tesi di laurea rimonta l'interesse di Petrucci per la storia delle Tremiti e del loro monastero. Per questa ragione, un primo gruppo di scritti (pp. 31-90) è qui organizzato attorno alla storia del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti che, fondato nel IX secolo, tra la metà dell'XI e la metà del XII secolo fu il più importante centro economico dell'area garganico-abruzzese (a lungo conteso tra Bizantini e Normanni, il monastero passò nel 1237 ai Cistercensi e dal XV secolo ai Canonici regolari Lateranensi, fino alla sua soppressione nel 1782). Negli anni '50 del Novecento Petrucci ne studiò a lungo i resti dell'archivio (nella sua parte più antica passato a Napoli dopo la soppressione e destinato a perire in un incendio nel 1943) e le vicende attraverso le carte conservate in diverse biblioteche, soprattutto nella Biblioteca Vaticana. Quegli studi trovarono forma nei tre magistrali volumi che compongono l'edizione del *Cartolario tremitense*, il "libro di documenti" messi insieme dai benedettini del piccolo arcipelago. Una parte dell'ampia introduzione che apriva quell'importante lavoro è qui riproposta con una accurata nota

di accompagnamento di un allievo di Petrucci, Attilio Bartoli Langeli (pp. 63-65 e 65-90). Non mancò in Petrucci, fin da giovanissimo, l'attenzione anche per il principale centro della storia religiosa garganica, il santuario di San Michele Arcangelo. Gli scritti qui riproposti (pp. 91-145), che si muovono tra documenti, scritture, archeologia e testimonianze artistiche, sono prova di una capacità di lettura complessiva del fenomeno del culto e del pellegrinaggio micaelico, che ebbe un ruolo di assoluto rilievo nel quadro della Puglia medievale. Da Monte Sant'Angelo lo sguardo di Petrucci riusciva ad abbracciare l'intera area garganica, fino alle importanti propaggini di Siponto e Manfredonia. Nella terza parte del volume si possono leggere, infatti, pagine incisive dedicate alla lunga storia di Siponto attraverso le sue iscrizioni o alla scarsa penetrazione e assimilazione dei bizantini nel Gargano, ma anche pagine riguardanti aspetti come il notariato nell'XI e XII secolo o le specificità della diplomazia normanna. La paleografia è tema unificatore della quarta sezione della raccolta (pp. 213-264), che ha al cuore gli studi riservati alla beneventana "tipo di Bari", la scrittura che si diffuse nella Puglia centrale e in alcuni centri costieri della Dalmazia, e sulle cui origini anche Petrucci si interrogò. Un lavoro che conduce a quegli straordinari documenti che sono gli *Exultet*, i rotoli liturgici della Cattedrale di Bari e dell'Archivio Capitolare di Troia: qui si può rileggere la prefazione che Petrucci scrisse per il volume che Guglielmo Cavallo dedicò a questi manoscritti nel 1973. Nella stessa sezione si può leggere ancora con grande profitto anche un saggio d'insieme del 1968 come *Scrittura e cultura nella Puglia altomedievale*. Ricerche e riflessioni ulteriori tra storia e storia della scrittura in Puglia, in particolare relative a Taranto e Conversano (con incursioni nella diplomazia feudale), si ritrovano nell'ultima parte del volume (pp. 265-330), che accoglie, opportunamente, anche le voci del *Dizionario Biografico degli Italiani* dedicate da Petrucci a figure pugliesi. È riproposta in chiusura l'introduzione ad un altro importante lavoro di Petrucci, quello dedicato nel 1994, alla fine di un quarantennio di "scritti pugliesi", a un altro centro rilevante del nord della Puglia, vale a dire l'edizione dei più antichi documenti originali del Comune di Lucera, realizzata in collaborazione con Franca Nardelli: sessantadue testi datati tra il XIII e il XV secolo che includono una nutrita serie di documenti di re e regine angioini (la ripubblicazione è presentata da un'altra autorevole voce della scuola di Petrucci, quella di Antonio Ciaralli).

Anche da questa rapida rassegna sarà forse evidente il valore di questo libro, che contribuisce in maniera originale a mantenere viva la ricerca di un maestro degli studi umanistici.

Massimo Pinto
Università di Bari Aldo Moro
pasqualemassimo.pinto@uniba.it